



*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali*

*Cattedra di Politica comparata internazionale*

# **Kurdistan siriano e Kurdistan iracheno, uno studio comparato.**

RELATORE

Prof. Raffaele De Mucci

CANDIDATO Francesco Piccat

Matr. 622452

CORRELATORE

Prof. Pasquale Ferrara

ANNO ACCADEMICO 2014/2015



*Ai giovani attivisti assassinati il 20 luglio nel centro Amara di Suruc e a Keith, soldato americano delle brigate internazionali, perito in un villaggio indefinito del Rojava.*

## Indice

Kurdistan siriano e Kurdistan iracheno, uno studio comparato. ....	1
Introduzione e metodologia .....	6
Profili metodologici e primi findings di ricerca: oggetti di indagine, piano di osservazione e formulazione delle ipotesi .....	15
1. Curdi iracheni, curdi siriani, il potere e le loro relazioni con le democrazie occidentali.....	25
1.1 Il trattato di Sèvres, una prima occasione persa .....	25
1.2 Il Kurdistan iracheno .....	29
1.3 Kurdistan siriano .....	42
2. Processo di democratizzazione del Rojava siriano e del Kurdistan iracheno .....	48
2.1 Le fondamenta di uno Stato, la polity.....	48
2.2 La creazione della polity curda in Siria.....	50
2.3 La polity curda in Iraq.....	56
2.4 Teoria del processo di democratizzazione.....	57
2.5 Transizione democratica nel Rojava siriano.....	62
2.6 Transizione democratica in Iraq.....	63
2.7 Instaurazione democratica nel Rojava siriano.....	66
2.8 <i>Instaurazione e consolidamento democratico nel Kurdistan iracheno</i> .....	70
2.9 Consolidamento democratico in Rojava, possibili scenari.....	73
3. Analisi qualitativa e comparata della democrazia in Rojava e nel Kurdistan iracheno .....	75
3.1 Cenni teorici .....	75
3.2 Variabili utili allo studio qualitativo e comparato delle due democrazie in analisi.....	78
3.3 Comparazione della dimensione partecipativa tra Rojava e KRG .....	82
3.4 Comparazione della dimensione associativa tra Rojava e KRG.....	86
3.5 Comparazione della dimensione rappresentativa tra Rojava e KRG.....	91
3.6 Rule of Law .....	94

3.7 Accountability elettorale e istituzionale .....	97
3.8 Responsiveness.....	100
3.9 Libertà ed uguaglianza.....	102
<b>4. Lo state building del Rojava e la declinazione consociativa del KRG</b>	<b>110</b>
4.1 Approcci allo State Building .....	110
4.2 State building, Nation building e Peace building .....	116
4.3 Il Rojava, uno state building endogeno? .....	118
4.4 Consociativismo nel Kurdistan iracheno.....	123
<b>5. Analisi dei costi partecipativi del confederalismo democratico e Rojava come democrazia deliberativa.....</b>	<b>127</b>
5.1 Scelta collettiva, costi esterni e costi interni .....	127
5.2 Il confederalismo democratico alla prova della scelta razionale .....	131
5.3 Il confederalismo democratico le nuove forme di democrazia post-rappresentativa.....	134
<b>Conclusioni ed allegati fotografici.....</b>	<b>136</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>150</b>

# Introduzione e metodologia

Nell'autunno dello scorso anno mi sono avvicinato alla questione curdo-siriana seguendo i bollettini giornalistici relativi all'assedio di Kobane . Molto spesso questo conflitto veniva descritto come l'evento che avrebbe cambiato le sorti della guerra civile in Siria<sup>1</sup> o come un possibile inizio di reale legittimazione politica di uno Stato curdo in medio oriente<sup>2</sup> [Pichon 2014]. Più comunemente ancora, Kobane veniva associata all'ultimo baluardo di civiltà contro uno Stato barbaro, lo Stato Islamico, e come un'ultima difesa dell'Europa e di tutta la sua tradizione a fronte del totalitarismo religioso che sta caratterizzando le sfide alla sicurezza internazionale degli ultimi decenni<sup>3</sup>.

In effetti, la battaglia per Kobane veniva quasi unicamente associata alla lotta internazionale contro lo Stato Islamico senza un'analisi più approfondita delle ragioni per cui, oltre alla salvezza personale e comunitaria, quelle brigate di curdi avessero preso le armi per difendersi. La questione curda non era affrontata di per sé, ma piuttosto come un utile *escamotage* socio-politico per concentrare l'individuazione di un grande nemico comune, il Califfato, da eliminare e grazie al quale ricompattare varie società non soltanto dei Paesi dell'Ovest<sup>4</sup>. Il carattere della vicenda è senza dubbio complesso poiché la resistenza di Kobane si è trovata in un insieme di conflitti geopolitici la cui comprensione risulta difficile seguendo schemi manicheisti.

---

<sup>1</sup>Si veda

[http://www.repubblica.it/esteri/2014/10/25/news/kobane\\_nel\\_borgo\\_divenuto\\_simbolo\\_la\\_battaglia\\_che\\_cambier\\_la\\_guerra-98960863/](http://www.repubblica.it/esteri/2014/10/25/news/kobane_nel_borgo_divenuto_simbolo_la_battaglia_che_cambier_la_guerra-98960863/)

<sup>2</sup> Cfr <http://www.rfi.fr/moyen-orient/20150128-syrie-kobane-turquie-kurdes-etat-islamique-daech-pichon/>

<sup>3</sup> Si veda per tutte <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2015/01/kobane-myth-isil-expansion-syria-iraq-150128065656731.html>

<sup>4</sup> Il grande filone di pensiero dei neoconservatori americani affonda le sue radici nelle opere di Leo Strauss che vedeva nell'individuazione costante di un *hostis publicus* la reale causa di compattezza di una società e del mantenimento dello status quo dei governanti.

Per curiosità e per completezza ho voluto intraprendere uno studio relativo alla questione curda nella guerra di Siria: affare strumentalizzato da realmente tutte le parti in gioco nel conflitto civile, dai Media, dai Governi occidentali, dai partiti curdi di Turchia, dagli Stati del Medio Oriente e addirittura dalle ormai molteplici forme di volontariato sociale ed ideologico che ancor'ora popolano le città e i villaggi del Rojava, il Kurdistan siriano. Dapprima mi sono concentrato sullo studio bibliografico, sugli articoli scientifici e sulle testimonianze di volontari di ritorno dalla Siria o dal confine turco-siriano e in seguito mi sono recato sul campo per provare a svolgere io stesso un'osservazione diretta sullo stato dei fatti relativi alla costituzione identitaria, burocratica e strutturale dello Stato dei Curdi di Siria, il Rojava.

L'analisi bibliografica che ho condotto prima della partenza mi ha spinto a studiare il modello di Stato che l'Intelligentsia curda del partito di Ocalan ha ideato e che tramite il suo braccio armato, il YPG, le Unità di Protezione Popolare Curde, sta costituendo<sup>5</sup>. Il tema curdo siriano ha conosciuto rilevanza accademica negli novanta delle Università francesi che in quel momento stavano vivendo, come in tutte le accademie d'occidente, la fine della guerra fredda e delle mutue tensioni ideologiche per concentrarsi su questioni che nei cinquant'anni precedenti erano passate in secondo piano. Inoltre, il tema era di scottante attualità a causa dei massacri che subirono i curdi sotto l'Iraq iracheno durante l'operazione *Desert Storm*. I diversi autori che trattarono l'argomento si concentrarono su aspetti complementari senza però esaminare *in nuce*, per evidenti ragioni storiche, la preparazione ideologica e sociale della costruzione di un nuovo Stato curdo in Siria. Alcuni francesi vollero interrogarsi sulle sorti di alcune popolazioni medio-orientali i cui territori gestirono con l'accordo Sykes-Picot nel 1916<sup>6</sup>. Nel 1997 infatti, venne pubblicato un

---

<sup>5</sup>Il YPG è la milizia del Partito Siriano PYD, considerato come costola del PKK che è il Partito dei lavoratori curdi in Turchia.

<sup>6</sup> L'accordo Sykes-Picot, firmato il 16 maggio 1916, riguardava territori dell'allora Impero Ottomano che, una volta sconfitto, sarebbero passati direttamente o indirettamente sotto il controllo inglese e Francese. Con l'assenso dei Russi, i francesi avrebbero dovuto gestire direttamente la parte meridionale della turchia e la costa siriana fino ad Acri e indirettamente la Grande Siria, da cui in seguito crearono una nuova identità Statale denominata Libano per difendere l'esistenza di alcuni cristiani d'Oriente. Al Regno Unito il controllo diretto riguardo' la regione che si estende da Baghdad al golfo arabico fino ad arrivare al Qatar mentre il controllo indiretto concerneva la fascia mesopotamica che da Kirkuk si estende fino alla Palestina. Quest'ultima sarebbe dovuta essere controllata a livello internazionale tra

articolo di Jean-François Pérouse, allora Professore a Tolosa, intitolato « *Les Kurdes de Syrie et d'Irak: dénégation, déplacements et éclatement* ». Geografo ed esperto di questioni mediorientali, Pérouse traccia un'analisi relativa alle politiche di gestione della minoranza curda in Siria ed in Iraq dalla fine degli anni cinquanta. Per quanto concerne questo Paese, i curdi dall'età moderna popolano tre regioni non attigue nel nord alle quali il governo Baathista non concesse mai una natura giuridico-amministrativa propria e anzi inglobò in entità statuali a forte componente araba. Al tempo di pubblicazione dell'articolo, in nessuna di queste i curdi erano la maggioranza della popolazione non potendosi di conseguenza legittimare di conseguenza alcuna velleità autonomista e men che meno independentista.<sup>7</sup> La situazione nel Kurdistan iracheno era leggermente diversa, con l'accordo d'autonomia conferito dal governo tre regioni vennero istituite su un territorio a maggioranza curda, nel nord est del Paese, i cui toponimi sono tutt'ora Sulaimânia, Erbil e Dahûk.<sup>8</sup> A tutto ciò è necessario aggiungere la progressiva arabizzazione dei toponimi curdi in versioni arabe anche nei territori di governo regionale autonomo [Pérouse 1997].

In aggiunta a queste politiche di gestione del territorio curdo, va rilevato che i governi centrali dei due Paesi cercarono di ignorare *sic et simpliciter* l'esistenza di una minoranza rilevante nei propri confini: il 1957 fu l'anno in cui per l'ultima volta si censì la popolazione curda in Iraq e addirittura nell'agosto del 1963, oltre al mancato censimento del popolo in oggetto, in Siria più di 120.000 curdi persero la cittadinanza con l'escamotage, data la natura desertica del territorio e nomade delle famiglie, di essere considerati immigrati clandestini.<sup>9</sup>

---

Francesi, Inglesi e Russi ma finalmente venne controllata unicamente dagli Inglesi. Alla Russia inoltre passò il controllo della Grande Armenia, territori che, unitamente a quelli francesi delle regioni meridionali turche, vennero definitivamente inglobate negli anni venti dal nuovo Stato di Ataturk.

<sup>7</sup> Partendo da Ovest, il territorio di Efrin era inglobato nella provincia di Aleppo, il territorio di Kobane nella provincia di Raqqa e il territorio di Qamslhi nella provincia di Hassaké, tutte quest'ultime città a forte maggioranza araba.

<sup>8</sup> Alle cui regioni è necessario aggiungere delle « regioni curde non riconosciute » quali quella di Ninive, Kirkuk, Salâhuddin e Maisân.

<sup>9</sup> Ibidem

L'estimazione è dunque necessaria per cercare di quantificare la presenza curda nei due Stati e le cifre oscillano anche di dieci punti percentuali: si stima infatti che in Iraq la popolazione curda vada dal 17% al 27% mentre in Siria dal 4,2% all' 11% del totale.

Altro tema molto importante analizzato da Pérouse concerne le migrazioni spontanee o forzate che hanno caratterizzato gli anni settanta e ottanta e novanta di quei territori. La *decurdificazione* dei territori iracheni non direttamente controllati dal governo autonomo curdo affonda le sue origini nel 1958. L'esempio per antonomasia di questo processo è la popolazione di Kirkuk che prima delle migrazioni forzate contava il 60% dei curdi e negli anni ottanta solo più il 20%. In Siria invece, nell'autunno del 1963 venne lanciato un progetto denominato "cintura araba" che aveva come obiettivo lo spostamento dei curdi dei villaggi di confine con la Turchia e l'Iraq verso città più facilmente controllabili come Damasco e Aleppo. La popolazione araba che, in seguito, sarebbe stata insediata in quei territori, avrebbe spezzato la continuità territoriale curda tra la Siria, la Turchia e l'Iraq.

Con la revoca parziale dell'embargo all'Iraq nel dicembre 1996, si assestarono dei flussi d'entrata e d'uscita dal Paese verso la Turchia e verso la Siria. Sia in Siria sia in Iraq inoltre, dall'avvento del potere baathista, i quadri curdi delle aziende, allora di Stato, petroliere, vennero sostituiti da personale arabo lasciando sfumare le leadership economiche curde in "periferia" [Pérouse 1997]. L'autore termina l'articolo sottolineando la diseguaglianza assoluta, in ogni aspetto della vita personale e civile, vissuta dai curdi nei confronti dei loro conterranei arabi e conclude con rassegnazione affermando che "senza una riconoscenza de jure e de facto della diversità curda nessuno studio sereno può essere condotto [Pérouse 1997]. In seguito alla pubblicazione dell'articolo di Pérouse, la questione socio-politica di quel popolo ha quindi riacquisito importanza accademica ma uno studio *ad directum* sulla problematica dei loro differenti Stati non è stata intrapresa.

In effetti, durante lo stesso anno venne pubblicato dalla casa editrice di *Sciences Po Paris* un libro sul tema da un Professore turco di nome Hamit Bozarslan. Nel suo studio il Professore si interrogò sulla regionalizzazione della “sfera curda” affermando che i quattro Stati che allora, e tuttora, ospitano i curdi, a metà degli anni ottanta cambiarono politica nei loro confronti: dalla strategia di repressione dei curdi del proprio Stato e sostegno a quelli degli altri tre si passò a condurre politiche convergenti di intervento e di ostacolo a qualsivoglia velleità curda di costituire un proprio Stato. La regionalizzazione del fenomeno è quindi da imputare ai governi baatisti, islamisti e turchi che fomentarono un’unione ancora maggiore del caso curdo [Bozarslan 1997].

Addirittura, a causa della difficoltà dell’argomento trattato, alcuni esperti in materia della fine degli anni novanta trassero conclusioni che non avrebbero trovato realtà negli anni a venire. Il caso emblematico è rappresentato da Elizabeth Picard: in un suo articolo, affermò che in Siria, in relazione agli altri quattro Stati popolati da curdi, la presenza di Ocalan non avrebbe alimentato particolari tensioni<sup>10</sup> [Picard 1999]. La tesi che segue vuole invece sottolineare il contrario, ovvero la lunga permanenza di Ocalan in Siria come uno dei fattori più importanti per la creazione di una nuova identità curda con un profilo molto ideologico.

Tuttavia, risulta interessante rilevare il puntiglioso studio che l’autrice compie nella definizione del territorio di riferimento del popolo curdo, elemento imprescindibile di un popolo che vuole creare una nuova entità statale nelle fasi primordiali di *state building*. A seguito di una trattazione storica che non interessa ai fini di questa introduzione, Madame Picard evidenzia una problematica interessante relativa alla questione territoriale: i curdi indicano come il loro territorio delle regioni che in passato, e molte ancora ai nostri giorni, sono popolate da numerose minoranze etniche e religiose, primi fra tutti gli assiri, i cristiani di Siria. Gli armeni sono un’altra popolazione che ha vissuto e vive nella mezzaluna curda e costituirono la loro civiltà per almeno due millenni

---

<sup>10</sup> Ocalan diresse per molto tempo, negli anni novanta, le azioni del partito indipendentista curdo PKK che lui stesso creò dalla Siria. Solo nel 1998, con il Trattato di Adana, il governo di Assad si discosta completamente dal PKK e per Ocalan l’unica scelta possibile è partire.

proprio nelle colline dell'anatolia orientale. Nell'ultimo secolo, i curdi non ebbero relazioni molto distese con gli armeni a causa della partecipazione massiccia dei primi nel genocidio che colpì i secondi [Bozarslan 2015]. Le conclusioni dell'articolo concentrano la loro attenzione solamente sul caso dei curdi in Iraq e Turchia, ritenendo irrilevante quello della Siria e dell'Iran. Secondo l'autrice, l'autonomia regionale in Iraq alleviò il sentimento indipendentista in quella zona laddove la Turchia vide nella creazione di una entità federata curda al resto dello stato kemalista un'opzione non così lontana dalla realizzazione. Ad oggi non è ancora così e le recenti politiche dei governi presieduti da Erdogan non favoriscono tale prospettiva.

Con il nuovo millennio, ed esattamente nell'anno duemila, per la Siria e per i curdi siriani si sarebbe potuta avviare una fase transitoria verso un regime più democratico. Infatti, Bashar, secondogenito di Hafez Assad, salì al potere con buoni auspici: potenziare il libero mercato, aprirsi maggiormente al turismo e all'occidente e favorire l'ammodernamento della società siriana<sup>11</sup>.

Il partito Baath, nei quarant'anni di potere, seguì machiavellicamente le regole del mantenimento dello *status quo*, tessendo relazioni con gli appartenenti alla religione alauita, quella della famiglia presidenziale e drogando l'economia siriana di corruzione e dirigismo statalista. All'arrivo del potere di Bashar, le comunità sunnite, curde e cristiane si aspettavano un'apertura dei mercati e, più in generale, del potere alla società civile ma furono presto deluse. L'economia, anche nell'era del giovane studente londinese, è stata monopolio della comunità alauita.<sup>12</sup>

La comunità curda siriana, non essendo legata al potere centrale di Damasco, nei primi anni duemila visse ai margini geografici, politici, militari ed economici della vita del Paese. Il 12 marzo del 2004 avvenne una svolta: a seguito di una partita di calcio giocata tra una squadra di calcio

---

<sup>11</sup> Il primogenito e promesso al trono Basil venne fin da giovane avviato alla carriera militare e al partito Baath, rinascita in arabo, affinché potesse essere riconosciuto come degno successore del padre senza dover tener conto delle logiche di congressi tipiche di un partito vicino al socialismo. Nel 1994 però, un incidente d'auto costò la vita a Basil e quindi Hafez richiamò Bashar da Londra, dove studiava oftalmologia, per iniziarlo alla carriera politica.

<sup>12</sup> Il caso emblematico è rappresentato dal faccendiere Rami Makhlouf, cugino lontano del Presidente, che nel 2004 ricevette senza appalto l'intera compagnia telefonica Syriatel. Già presente nel CDA di Banche, assicurazioni, grandi imprese di export verso il Libano, Makhlouf controllava, secondo il Financial Times, il 60% dell'economia siriana. Nella rivoluzione siriana, il suo nome viene quindi legato per antonomasia alla corruzione e al malgoverno.

araba e una curda nella città di Qamishli (Rojava, cantone di Cizire), i tifosi curdi di quest'ultima si scatenarono contro i tifosi arabi e la polizia di Stato per fermare i *riots* sparò contro la folla, specialmente dalla parte curda. In tutto il Paese, nei giorni seguenti, ci furono rivolte e proteste, anche molto dure, dei curdi contro il potere costituito nelle grandi città come Aleppo, Damasco le rivolte concernettero la distruzione di effigi degli Assad e vandalismi contro le bandiere siriane, mentre nelle campagne a maggioranza curda si assistette a vere e proprie azioni di forza contro stazioni di polizia. La reazione del governo fu senza appello e più di duemila curdi vennero imprigionati.

Questo avvenimento, di non straordinaria rilevanza negli affari interni dell'amministrazione siriana, suscitò in occidente profondo sdegno e destò molti interessi, anche in campo scientifico, nei confronti del caso curdo-siriano. A Londra, in seno alla *Chatman House*, l'Istituto di affari internazionali di Sua Maestà, il dirigente della sezione medio-orientale pubblicò nel 2006 un articolo dal titolo evocativo: *Syrian Kurds, a people discovered* [Lowe 2006]. Oltre a ripercorrere le politiche di negazione dell'identità curda, e di conseguenza di un suo relativo grado di autonomia in Siria, l'autore problematizza la possibilità che i curdi siriani avrebbero potuto avere in quegli anni, specie dopo l'inserimento della Siria nella lista degli Stati canaglia da parte delle maggiori potenze mondiali, di sfidare in forze il potere degli Assad<sup>13</sup>. Le conclusioni dell'articolo sono ampiamente condivisibili anche a nove anni dalla sua pubblicazione e riguardano l'impossibilità di un governo centrale che basi la sua forza sociale nel nazionalismo arabo a cedere nei confronti di richieste di autonomia politica provenienti da gruppi etnici differenti. Profetiche furono infatti le sue parole: "le circostanze possono cambiare in Siria e nei Paesi confinanti, ma il principale scopo dei curdi è di ottenere un'autonomia simile a quella conquistata dai loro cugini iracheni"[Lowe 2006, p.7]. Autonomia sì, ma nel corso della prima decade del nostro millennio nessun analista politico o

---

<sup>13</sup> Dal 1979 la Siria è stata inserita dagli Stati Uniti nel novero degli Stati canaglia ma essenzialmente, secondo diversi autori tra cui Lowe, è a partire dall'invasione americana in Iraq che da Damasco partono aiuti ai terroristi di Al Qaeda nella provincia occidentale di Al Anbar, recentemente tristemente famosa dall'occupazione dello Stato Islamico di Ramadi, il suo capoluogo.

ha osato spingersi a ideare un ipotetico Stato curdo. Neppure in una nota pubblicata dalle Reti di Informazione Regionali Integrate delle Nazioni Unite (IRIN) appare un tale endorsement: la mancanza di uno Stato in relazione all'epopea curda, non sarebbe da riferirsi all'eventuale creazione di una loro entità autogestita, ma è da inserire nella mancanza di un riconoscimento giuridico all'interno dei territori siriani, che dal 1963 impediva a quella popolazione di avere un documento d'identità<sup>14</sup>. Sempre a seguito dei riots del 2004, uno scrittore e intellettuale siriano pubblicò nel 2006 un articolo sulla rivista di politica e cultura dell'Università di Leida un saggio indicando che, nella gestione politica di uno Stato multiculturale e multiconfessionale, se manca una forte leadership che sia accettata da ogni parte della società, la stessa sovranità dello Stato passerebbe in mani terze. Con buona pace dei Curdi quindi, il potere secondo l'autore deve restare in un rinato Baath, e non dilaniarsi in molteplici realtà poiché ciò che ne potrebbe seguire sarebbe addirittura peggio del potere già costituito [Abdulhamid 2005].

La guerra civile Siriana, l'avanzata dello Stato Islamico nel nord della Siria, il conseguente assedio di Kobane e l'accordo che è stato accettato da Assad hanno permesso ai Curdi di poter mettere in opera ciò che da molto tempo stavano preparando, la costruzione di un nuovo loro Stato. E' in relazione a questo argomento che la mia ricerca empirica si è svolta lungo il confine turco-siriano, per studiare i processi di State-Building di una nazione che, se mai è riuscita a sentirsi tale, ora sta cercando di diventare Stato. Una comparazione, per ovvie ragioni insite nella stessa natura della costruzione del Rojava, appare opportuna con le regioni autonome dell'Iraq di Barzani, per quanto riguarda essenzialmente la differente architettura socio-economica. La drammaticità degli eventi e la congiuntura storica attuale mi hanno portato a poter approfondire lo studio di un caso di State-Building, che in Europa occidentale è da secoli che non si verifica più. Inoltre, la lunga lista di articoli e la bibliografia analizzate, per altrettante evidenti ragioni storico-temporali, non mostrano ancora interessi specifici per lo studio della formazione dello Stato nel Kurdistan siriano,

---

<sup>14</sup> 'Syria: For many Kurds, statelessness remains a way of life', IRIN, 20 November 2005. [www.irinnews.org/ME.asp](http://www.irinnews.org/ME.asp)

argomento che ritengo essere essenziale per avere un tassello supplementare da inserire nel mosaico della comprensione del Medio-Oriente.

Dunque, intendo articolare il mio lavoro di analisi come segue.

La continuazione di questo capitolo riguarderà la metodologia di ricerca che ho utilizzato sul campo e le basi teoriche dello *state building*. L'osservazione partecipata, le analisi qualitative e quelle quantitative, la parametrizzazione dell'oggetto della ricerca, le triangolazioni delle informazioni raccolte e l'uso degli interpreti seguono una precisa etica e un preciso rigore scientifico che verrà analizzato e presentato sotto l'egida di importanti teorie della *social science research*. L'analisi delle fondamenta della teoria dello *state building* verrà inserita di seguito.

Il primo capitolo tratterà l'analisi storica del rapporto tra la società curda e i centri di potere in Siria, in Iraq e le relative relazioni con i governi occidentali, dal novecento in poi. Come già accennato in questa introduzione, la volontà curda di costruire uno Stato affonda le sue radici almeno dal XX secolo e, per capire la tipologia di Stato ideato e in fieri di costruzione nei giorni in cui queste pagine vengono scritte, è necessario capire le ragioni per cui l'anarchismo ecologico e municipalista è innalzato a modello della gestione pubblica in Rojava e per cui nel Kurdistan iracheno è presente una stabile democrazia.

Il secondo capitolo verterà sull'analisi dei dati che ho raccolto sul campo e cercherà di comparare il modello siriano che ne consegue al modello iracheno nell'ambito della loro processo di democratizzazione. Interviste, osservazioni di campo e deduzioni saranno presentate in una sequenza logica che porterà al quarto ed ultimo capitolo che ne trarrà le possibili conclusioni.

Il terzo capitolo tratterà la presentazione delle variabili utilizzate per l'analisi qualitativa delle due democrazie e l'analisi relativa e qualitativa stessa.

Il quarto capitolo verterà sulla questione dello state building nel Rojava e sulla declinazione consociativa che la democrazia curdo-irachena ha intrapreso a seguito della guerra civile degli anni novanta.

Il quinto capitolo farà riferimento all'analisi della particolarità amministrativa e politica del Rojava servendosi dell'approccio dell'individualismo metodologico. Le conclusioni seguiranno con una galleria fotografica degli scatti collezionati *in loco*.

## **Profili metodologici e primi findings di ricerca: oggetti di indagine, piano di osservazione e formulazione delle ipotesi**

Il rigore scientifico impone al ricercatore delle scienze sociali la definizione precisa del proprio campo di ricerca. In questo caso, quest'ultima, oltre ad essere relativa all'argomento analizzato, deve far riferimento anche allo spazio geografico in cui i dati sono stati raccolti. La delimitazione del campo della ricerca è essenziale per poter categorizzare i dati e per riuscire a studiare lo stato delle diverse variabili prese in considerazione, che verranno trattate ed analizzate nel terzo capitolo.. Come già indicato in precedenza nella parte introduttiva, il popolo dei curdi siriani affronta da ormai quattro anni una guerra civile. Per i primi due anni di disordini la regione del nord della Siria non è stata particolarmente colpita, ma con l'inasprirsi del conflitto e con la crescente minaccia dello Stato Islamico, una larga fascia della popolazione ha migrato verso la Turchia e in Europa per trovare un rifugio sicuro. In alcuni campi profughi disposti a pochi chilometri dal confine siriano e dalla città di Kobane, uno dei tre capoluoghi dei corrispondenti cantoni curdi siriani, si è riprodotto il modello di 'public policy' sperimentato in Siria.

Per evidenti ragioni di sicurezza personale, la presente ricerca non si è potuta svolgere direttamente in Siria ma in territorio turco adiacente al confine siriano, segnatamente in due campi profughi e in un villaggio a poche centinaia di metri dalla città stessa di Kobane: il *Rojava Camp*, il *Suruc Camp* e il villaggio di *Meshmer*. Inoltre, per triangolare le informazioni acquisite, ci si è recati a *Mardin* e *Midyat*, località con una forte presenza assira, minoranza dello Stato del *Rojava* che è coinvolta nella gestione e nell'organizzazione della vita pubblica del Paese.

La riproposizione del modello siriano adottato nei campi profughi in Turchia ha permesso il successo della ricerca: nonostante l'impossibilità di analizzare in loco le dinamiche dello 'state building', è stato tuttavia possibile ottenere dati affidabili da fonti di primo grado.

La città di Suruç è stata scelta come fulcro della ricerca in ragione della sua ubicazione geografica e della sua funzionalità logistica. Trovandosi sulla strada che, a pochi chilometri dal confine siriano, collega Kobane all'importante città turca di Sanliurfa, l'antichissima Edessa, ha da tempo conosciuto l'esodo curdo siriano e ospita, ormai da molti mesi, campi profughi direttamente gestiti e finanziati dai curdi, o meglio dal Partito dei lavoratori del Kurdistan (d'ora in poi PKK). Suruç ospita inoltre un campo profughi dell'UNHCR, a cui non è stato possibile accedere in mancanza di un permesso delle autorità competenti. Questo campo però è largamente boicottato dagli abitanti del *Rojava* a causa di forti pressioni del partito PKK, essenzialmente per due ragioni: la volontà di rappresentarsi come unico portavoce e sostenitore della causa curdo-siriana e l'avversione allo stato turco che, di concerto con l'UNHCR, oltre a fornire viveri di prima necessità, effettua controlli giudicati troppo severi e invadenti dai leaders della resistenza curda.

Il primo contatto con elementi utili alla ricerca è avvenuto nell'Istituto *Amara*, un centro logistico gestito dal PKK, in cui nei mesi della resistenza di Kobane, il "governo" della città aveva trovato rifugio. In questo ambito si è avuta la possibilità di intervistare un membro del Diplomatic Desk del governo del cantone di Kobane, una donna membro del consiglio municipale della città, alcuni soldati, giornalisti e cittadini in esilio. Gli uffici dediti alla gestione dei campi profughi hanno fornito i pass per entrare negli stessi con la guida di un interprete.

Al fine di avere una corretta base di dati, i lavori di ricerca si sono svolti con continuità per cinque giorni negli stessi campi profughi e seguendo la metodologia del *transect*, un percorso predeterminato che delimita il campo di investigazione e punta a trovare conferme nelle osservazioni e nelle risposte degli intervistati. Un'altra ragione per cui è stato necessario seguire questo metodo riguarda la teoria dell' *asper*, secondo la quale la percezione è spesso condizionata dai propri 'bias' culturali, e ciò che si vede risulta in realtà quello che ci si aspetta di vedere in un determinato contesto [Fabiotti 2011]. La ripetizione di uno stesso percorso riduce l'errore a causa dell'accresciuta familiarità dello spazio, delle condizioni ambientali e della popolazione con cui ci si deve interfacciare. Nella fattispecie, il metodo del *transect* è stato sperimentato nei campi profughi *Rojava camp* e *Kobane camp*, ed è stato utilizzato unendo in sequenza i luoghi più rilevanti di quelle micro comunità al fine di raccogliere il numero più alto di informazioni qualitative possibili. Il percorso, in entrambi i campi, comprendeva grossomodo l'analisi della scuola elementare, della "casa delle donne", degli spazi dedicati alla gestione della logistica di prima sopravvivenza e di quelli atti all'organizzazione della vita pubblica e politica delle comunità in oggetto. Ogni sera, inoltre, i dati raccolti venivano confrontati e condivisi tra i partecipanti dell'équipe della ricerca, in particolare il dott. Danilo Catena e l'antropologo visuale Agostino Amato.

La metodologia seguita per soddisfare gli obiettivi del 'transect' nei campi di *Suruç* ha tenuto conto dei seguenti parametri:

- il transect è qualitativamente migliore se circoscritto ad un'area limitata implicante la sua percorrenza in meno di sessanta minuti; per questo è stato delimitato il campo d'indagine ad un percorso implicante tre quarti d'ora.
- la ripetizione delle osservazioni ad orari e a giorni differenti permette al ricercatore di raccogliere dati in funzione delle diverse attività svolte durante lo scorrere della giornata; di conseguenza ogni osservazione è stata appuntata sul diario di campo in relazione all'ora e al giorno di indagine, in genere dalle 11 alle 18, per un periodo di cinque giorni;

- dal momento che il campione demografico della ricerca non deve eccedere né risultare troppo ristretto, si è deciso di fissarlo idealmente a un numero dieci volte superiore a quello dei ricercatori, in modo che ciascuno di essi potesse padroneggiare e memorizzare le interazioni tra i soggetti studiati.

- per soddisfare l'esigenza di omogeneità all'interno dell'équipe di ricerca, hanno partecipato allo studio giovani italiani tra i 22 e i 24 anni.

Un'altra imprescindibile problematica da affrontare per intraprendere qualsiasi scambio di informazioni è relativa all'inevitabile differenza culturale che intercorre tra l'intervistatore, l'osservatore e l'intervistato. Senza un metodo che riduca questo 'gap', le informazioni ricavate possono essere soggette a faziosità delle due parti; risulta quindi necessario limitare queste possibili distorsioni.

Il metodo dell'osservazione partecipante si è rivelato l'ideale per le necessità della ricerca, in quanto le sue fondamenta favoriscono l'osmosi culturale di una reale e appropriata interazione tra i diversi soggetti in questione. Il ricercatore deve inserirsi pienamente nella società oggetto del suo studio, in quanto una volta assunto un ruolo attivo all'interno del gruppo sociale viene accettato e non più percepito come un'intrusione esterna, o, peggio, una minaccia. In relazione al presente progetto, il coinvolgimento del ricercatore nelle attività e nella logistica dei campi profughi siriani ha fortemente facilitato la comprensione dei motivi che hanno determinato le azioni e le scelte dei soggetti in analisi. In altri termini l'osservazione partecipante deve essere concepita come interazione e non come integrazione; infatti se la seconda presuppone un rapporto gerarchico, la prima presuppone un rapporto egualitario. La partecipazione va tuttavia osservata, analizzata e riportata ogni sera sul quaderno di campo e confrontata con le altre impressioni colte ed individuate dai membri della ricerca. Con questo metodo si è costruita una relazione di rispetto reciproco, che ha permesso un corretto svolgimento delle fasi successive della ricerca [Corbetta 1999]. Oltre ai campi profughi, l'osservazione partecipante è stata sperimentata nella sede *Amara* e nel villaggio di *Mardin*.

Con la relativa familiarizzazione con i soggetti di ricerca conseguente all'osservazione partecipante, il ricercatore si è potuto concentrare sull'acquisizione di dati qualitativi attraverso due diversi tipi di interviste. A causa del tempo limitato *in loco* e della complessità dell'oggetto di analisi, si è deciso di intervistare essenzialmente membri facenti parte del sistema politico, economico, militare e intellettuale del *Rojava*, privilegiando una raccolta di dati qualitativi piuttosto che quantitativi. L'intervista non strutturata è composta da domande aperte che lasciano all'interlocutore un campo di risposta molto vasto e l'utilizzo di una relativa struttura logica non prestabilita né indotta dalla domanda stessa. Questa procedura è stata utile per cogliere le priorità e gli elementi a cui l'intervistato, senza influenze di sorta, attribuisce maggiore importanza. Il secondo tipo di intervista utilizzata è stata la cosiddetta intervista semi-strutturata. Dopo aver stilato una lista di domande atte a verificare alcune variabili prefissate, si è tentato di suscitare nell'intervistato una logica di risposta ben precisa, secondo schemi prestabiliti. L'intervistato ha comunque mantenuto la possibilità di spaziare nel proprio discorso e di inserire contenuti anche accessori alla conversazione [Bichi 2007]. L'intervista strutturata, che incatena la causalità tra le diverse domande poste, invece non è stata utilizzata in quest'occasione.

Durante i primi giorni della ricerca, si è optato per l'utilizzo dell'intervista non strutturata per due ragioni essenziali: l'osservazione partecipante non aveva ancora permesso ai ricercatori di familiarizzare con la società presa in esame e di conoscerne la struttura e gli elementi. A partire invece dai giorni in cui si è potuto utilizzare l'intervista semi-strutturata, le domande si sono potute concentrare sulla raccolta di dati organizzati all'interno delle variabili che si è scelto di analizzare. In ragione della precaria realtà in cui si è operato, e al fine di integrarsi al meglio con la società curda, l'approccio nelle interviste e nelle interazioni sociali è stato molto informale, permettendo in questo modo di ricevere informazioni attendibili e sincere. Complessivamente, ovvero tra *l'Istituto Amara*, il *Kobane Camp*, il *Rojava Camp* e la città di *Mardin*, si sono raccolte 27 testimonianze verbali registrate.

Nelle occasioni in cui i mezzi dialettici si sono rivelati insufficienti ai fini della ricerca, ci si è affidati all'uso della tecnica conosciuta come *photo elicitation*, provocazione fotografica. Questo metodo consiste nel mostrare un disegno, una foto o un video all'intervistato il quale viene sollecitato a esprimere commenti in merito [Collier 1957]. La comune visione di una foto cambia e supera il rapporto creato da un'intervista in cui il soggetto viene sottoposto ad un'interrogazione frontale, rendendolo così più propenso a dare ulteriori e più interessanti informazioni. In aggiunta, con l'utilizzo di un'immagine, il rischio di fraintendimenti è assai limitato e la propensione a rispondere in maniera emotiva aumenta significativamente [Collier 1986]. Oltre ad essere meno invasivo di una registrazione, il linguaggio fotografico, nonostante il differente background di intervistatore e intervistato, trascende le diversità culturali e permette di instaurare un dialogo più umano e di conoscere nuove interpretazioni visive. Si è usata questa tecnica principalmente con militari YPG, in linea di massima non troppo propensi a farsi intervistare da giovani studenti europei. In particolare, nel villaggio di *Meshmer*, mostrando foto di vittime curde, si sono ottenute informazioni relative all'organizzazione paramilitare del PKK e dei suoi rapporti con il PYD siriano.

Nei giorni finali della ricerca, grazie anche all'accresciuta familiarità con la società curda-siriana, è stato possibile effettuare interviste multiple utilizzando il metodo del 'focus group'. Consiste essenzialmente nel selezionare un gruppo di individui in base ad almeno due caratteristiche che li accomunano<sup>15</sup> e nel porre a tutti la stessa domanda. In genere, il gruppo tende a discutere e a fornire un'unica risposta tramite un processo dialettico in cui è possibile cogliere la gerarchia sociale e le dinamiche che interagiscono in una microsocietà. Questo metodo permette, inoltre, di recuperare la dimensione relazionale nella formazione delle opinioni. Di norma, durante un 'focus group', le domande poste sono relative a problematiche che toccano, in prima linea, tutto il gruppo prescelto, e tendono ad essere molto precise [Corrao 2005]. In effetti, il 'focus group' costituisce una tecnica qualitativa di rilevazione dati che permette al ricercatore di indagare in profondità. Il termine

---

<sup>15</sup> La stessa etnia e o religione e il provenire dallo stesso luogo

‘focus’ è relativo ad una discussione focalizzata su un numero ristretto di argomenti, approfonditi a dovere, mentre ‘group’ fa riferimento allo stesso gruppo come fonte di informazioni. In questo senso le opinioni non sono tanto o solo risultanti da riflessioni personali, quanto piuttosto elaborazioni sviluppate attraverso un confronto di idee. Anche se apparentemente la tecnica sembra essere economica dal punto di vista temporale, in realtà richiede una preparazione minuziosa delle domande. In sintesi, il principale *quid pluris* del ‘focus group’ rispetto ad una semplice intervista risiede nella possibilità di osservare il comportamento non verbale dei partecipanti, e di cogliere gli aspetti considerati prioritari dai membri del gruppo [Corrao 2005].

Il primo ‘focus group’ è stato condotto nel *Rojava camp*, e ha visto la partecipazione di un gruppo di donne, tra cui due insegnanti di curdo e la responsabile della logistica del campo profughi. L’età dei membri partecipanti oscillava fra i 20 e 40 anni; le domande sono state poste seguendo il modello dell’intervista semi-strutturata e, per facilitare la mutua comprensione, sono state utilizzate anche mappe e fotografie. Il gruppo ha discusso con intensità sul ruolo della donna nella società del *Rojava*, sulle ragioni per cui il curdo venga insegnato nei campi profughi, e sulle esperienze relative alla proprietà privata. I membri del gruppo, pur con differenti pesi sociali, hanno mostrato grande coesione e sincera omogeneità nelle risposte, esprimendo al contempo mutuo rispetto.

Un secondo ‘focus group’ è stato condotto presso l’Istituto *Amara* e ha coinvolto vari responsabili del Diplomatik Desk della città di *Kobane*. Tramite domande basate sul modello semi-strutturato, il gruppo ha elaborato risposte relative all’ideologia dominante del partito PYD e alle relazioni estere con i partiti curdi di Turchia e d’Iraq e con il governo di Assad. In questo caso si è percepita la presenza di una figura predominante che condizionava le risposte altrui, rendendo il ricercatore conscio della sua importanza socio-politica all’interno della micro-comunità.

Per poter interagire con la società curdo-siriana, non conoscendo né il curdo né l’arabo, ci si è dovuti affidare al lavoro di due interpreti: il primo è studente di infermieristica della città di Kobane

, con esperienze nei campi profughi e a *Amara*, il secondo è guida turistica e manager della città di *Midyat*, con attività pregresse nella città di *Mardin* e campagna circostante. Prima di effettuare interviste, il gruppo di ricerca ha discusso e elaborato alcune norme ed indicazioni relative a una buona condotta delle traduzioni, in particolare quelle della massima neutralità nella traduzione e del totale rispetto delle dichiarazioni degli intervistati, in quanto le domande iniziali, benché talvolta ovvie e ripetitive, sono atte a scegliere modalità di dialogo e tematiche ‘distese’ per la conversazione iniziale, con un lento e successivo approfondimento verso argomenti e concetti di graduale maggiore complessità. Inoltre è stato consigliato di non tradurre subito la risposta dell’interlocutore lasciandogli, dopo ogni sua pausa, qualche secondo libero in caso avesse avuto da aggiungere qualcosa. La lingua consueta di dialogo con entrambi gli interpreti è stata l’inglese, mentre essi nelle loro comunicazioni con i curdo-siriani hanno usato il curdo, l’arabo e talvolta il turco.

Per quanto concerne l’etica della ricerca, ogni qualvolta si è interagito con i curdi, si è chiesto il libero, prioritario e informato consenso dal soggetto in questione. In larga parte, per le attività svolte nei campi profughi, membri dell’Istituto *Amara* hanno interceduto presso i siriani, presentando loro lo scopo e la natura stessa di questo progetto. Nei siti di *Meshmer* e *Mardin* questo processo è stato svolto dall’interprete con gli stessi risultati. In casi particolari, specie di fronte a militari o ad altri soggetti molto sensibili, non si è voluto registrare le interviste lasciando nell’anonimato le testimonianze, in ragione del rischio personale che in caso contrario i soggetti avrebbero potuto correre. In linea di massima comunque, ogni intervista è stata effettuata chiedendo età, sesso e occupazione, senza precisare in alcun modo nome e cognome degli interlocutori, dato il contesto bellico e politico della guerra civile in atto.

Le variabili che si sono volute analizzare sono relative alla questione della costruzione dello Stato, ovvero lo ‘State Building’ del *Rojava* e la sua comparazione con il modello politico curdo-iracheno. In primo luogo si è voluto prendere in considerazione il tentativo di consolidamento del territorio, cercando in particolare di capire l’organizzazione dell’esercito, i relativi legami con la politica e con

gli alleati esterni. In secondo luogo si è data molta importanza alla modernità del sistema proposto, con il relativo e attivo ruolo delle donne nella politica, l'inclusione delle minoranze, la libertà di culto e la democraticità delle scelte, anche di quelle meno importanti. In terzo luogo si è voluto investigare la libertà economica proposta da questo Stato, la possibilità di iniziativa dei singoli e dei gruppi, l'intervento statale nell'economia petrolifera e infine il problema della tutela della proprietà privata. In ultima analisi si è voluto analizzare il rafforzamento del potere dell'attuale classe dirigente, la spinta ideologica pro PKK e la relativa influenza che i leader hanno sulle folle, i rapporti tra il PYD e gli altri partiti, quasi inesistenti, e per ultimo, la libertà di dissentire con i discorsi ufficiali. Per quanto riguarda la triangolazione dei dati a *Mardin*, la variabile scelta è stata essenzialmente la fiducia della minoranza di fede cristiana assira nei confronti della maggioranza curda di fede sunnita, in relazione alla protezione contingente contro lo Stato Islamico, e a quella strutturale all'interno di un futuro e possibile Stato curdo.

Per correttezza, imparzialità e obiettività vanno rilevati alcuni 'bias' che hanno influenzato la conduzione della ricerca sul campo nonché la raccolta dei dati acquisiti. In ragione della profonda mediatizzazione dell'assedio di Kobane, la forte presenza di giornalisti e fotografi occidentali ha fatto conoscere ai curdi la linea di pensiero liberaldemocratica occidentale e a stimolare l'espressione di risposte spesso accomodanti. Al fine di limitare questa problematica l'osservazione partecipante è stata condotta per diversi giorni. L'orario giornaliero stabilito dal PKK per permettere l'accesso ai campi profughi era limitato alle ore mattinali e pomeridiane, impedendo al ricercatore l'analisi delle attività tardo-serali e di quelle notturne. La stessa gestione dei campi, affidata unicamente a membri dal Partito di Ocalan, ha indotto gli ospiti siriani a mostrare un atteggiamento totalmente acritico sulle numerose ed opinabili scelte di questo, mentre al tempo stesso, l'ammirazione sconfinata verso 'Apo' (soprannome di Ocalan), non ne ha reso possibile il verificare il reale pensiero su determinate scelte politiche, quale, ad esempio, quella di non ricostruire gran parte delle abitazioni di Kobane. Come accennato, nonostante alcuni tentativi di varcare il confine siriano, non è stato possibile condurre la ricerca direttamente nel Rojava. Ad ogni

modo, sia grazie ai 'focus group', sia grazie alla triangolazione dei dati effettuata a *Mardin*, si è evinto che nella gestione dei campi profughi, il processo di costruzione identitaria e l'amministrazione della vita pubblica riflettono quasi totalmente ciò che si sarebbe potuto verificare in Siria. In riferimento alle interviste ai militari YPG, si è notata una iniziale diffidenza nel dialogo, causata dalla paura di possibili infiltrazioni di spie governative turche all'interno dei campi profughi. I ricercatori hanno avuto modo di accertare questa presenza anche durante i loro incontri con membri delle Nazioni Unite, addirittura durante una riunione informale in un noto albergo della città di Edessa. Il ruolo dell'interprete ha reso indiretti tutti i dialoghi e inoltre l'intermediazione di una persona terza ha, qualche volta, compromesso la piena comprensione delle domande e delle risposte degli altri membri della conversazione, specie in relazione alle domande relative alla carta costituzionale del Rojava. Un ultimo ma importante 'bias' che ha pesato sul lavoro fa riferimento alla condizione veramente tragica e miserabile dei profughi, specie nei momenti in cui, rispondendo alle domande, riuscivano a vedere la distruzione della loro città, soffrendo stress emotivi che hanno influenzato la lucidità e la capacità analitica del ricercatore.

# 1. Curdi iracheni, curdi siriani, il potere e le loro relazioni con le democrazie occidentali

## 1.1 Il trattato di Sèvres, una prima occasione persa

La comparazione tra l'attuale realtà politica dei curdi in Siria e quella dei loro 'cugini' in Iraq necessita di una preliminare comprensione delle dinamiche di potere intercorse nell'ultimo secolo tra le loro minoranze e i partiti e i governi sotto cui hanno vissuto e lottato nei due Paesi. Inoltre, è utile analizzare l'altalenante appoggio dei governi occidentali alla loro causa, per comprendere non solo il loro risentimento ma anche le crescenti attese che il governo autonomo di Erbil e il comando provvisorio di Kobane e Qamislhi nutrono verso Washington, Londra e Parigi. Con il crollo dell'Impero Ottomano e la creazione degli Stati nazione in medio oriente, i curdi si aspettavano che le democrazie occidentali tenessero fede agli articoli 62 e 64 del trattato di Sèvres, firmato nel 1920 nell'omonima cittadina franciliana<sup>16</sup>, concedendo loro la possibilità di avere uno Stato.<sup>17</sup> In un primo momento lo Stato sarebbe stato sotto la tutela delle potenze occidentali e in seguito avrebbe

---

<sup>16</sup> Ovvero della regione Ile de France, Francia.

<sup>17</sup> Articolo 62: "A Commission sitting at Constantinople and composed of three members appointed by the British, French and Italian Governments respectively shall draft within six months from the coming into force of the present Treaty a scheme of local autonomy for the predominantly Kurdish areas lying east of the Euphrates, south of the southern boundary of Armenia as it may be hereafter determined, and north of the frontier of Turkey with Syria and Mesopotamia, as defined in Article 27, II (2) and (3). If unanimity cannot be secured on any question, it will be referred by the members of the Commission to their respective Governments. The scheme shall contain full safeguards for the protection of the Assyro-Chaldeans and other racial or religious minorities within these areas, and with this object a Commission composed of British, French, Italian, Persian and Kurdish representatives shall visit the spot to examine and decide what rectifications, if any, should be made in the Turkish frontier where, under the provisions of the present Treaty, that frontier coincides with that of Persia »

Articolo 64 « If within one year from the coming into force of the present Treaty the Kurdish peoples within the areas defined in Article 62 shall address themselves to the Council of the League of Nations in such a manner as to show that a majority of the population of these areas desires independence from Turkey, and if the Council then considers that these peoples are capable of such independence and recommends that it should be granted to them, Turkey hereby agrees to execute such a recommendation, and to renounce all rights and title over these areas. The detailed provisions for such renunciation will form the subject of a separate agreement between the Principal Allied Powers and Turkey. If and when such renunciation takes place, no objection will be raised by the Principal Allied Powers to the voluntary admission to such an independent Kurdish State of the Kurds inhabiting that part of Kurdistan which has hitherto been included in the Mosul vilayet. »

potuto ottenere l'indipendenza. Sotto gli auspici del Presidente americano Wilson e della sua ferma convinzione nell'autodeterminazione dei popoli, anche i curdi avevano diritto ad avere un proprio Stato, ma alcune contingenze socio-politiche annullarono il processo di costituzionalizzazione delle loro istituzioni e interessi economici occidentali bloccarono ogni loro velleità independentista. *Ab origine*, come descrive l'articolo 62 del suddetto trattato, i confini del loro Stato unitario sarebbero stati rappresentati a ovest dal fiume Eufrate, a sud con il limite della pianura mesopotamica controllata dal protettorato francese sulla Siria, a nord e nord/ovest con l'altopiano anatolico che avrebbe costituito la parte fondante del nuovo Stato di Turchia, a est con il nuovo Stato armeno e a sudovest con il protettorato inglese in Iraq.

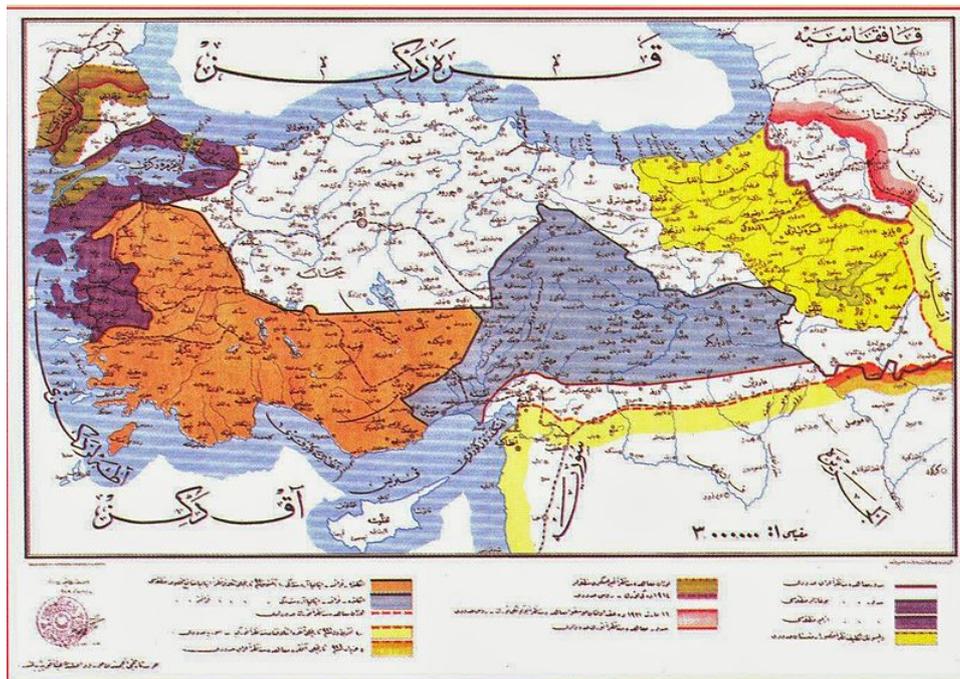


Fig. 1 - Mappa raffigurante la suddivisione della Turchia con il Trattato di Sèvres destinata ad un pubblico arabofono; in viola i territori destinati alla Grecia, in arancione quelli all'Italia, in blu una proposta di Kurdistan e in giallo l'ipotetico nuovo Stato di Armenia. Erkan Harp, 1927 - İstanbul Ticaret Odası

I protettorati inglese e francese in medio oriente erano 'figli' del già citato accordo Skyes-Picot, con cui diplomatici di Francia e Regno Unito decisero la spartizione dei territori orientali, sotto assenso russo, post-caduta dell'Impero Ottomano.<sup>18</sup> Le prime incomprensioni sorsero però da parte

<sup>18</sup> L'Italia, secondo l'accordo di Saint Jean de Maurienne del 1917, avrebbe avuto diritto anche a parti della Mesopotamia. Tuttavia, Francia e Inghilterra, con Skyes Picot, le negarono ogni velleità levantina.

di alcuni nazionalisti curdi a causa delle loro differenti visioni geografiche del Kurdistan stesso. Al tavolo negoziale preliminare al Trattato, parteciparono il presidente e il vice presidente dell'associazione curda che avrebbe dovuto rappresentare l'intero popolo presso la commissione relativa della Società della Nazioni, *La Società per il progresso del Kurdistan*. Il Presidente, il notabile Sherif Pasha, propose confini etnografici all'interno dei quali i curdi esprimevano la maggioranza della popolazione, includendo quindi anche una porzione di territorio iracheno e iranano. Il suo vice, Emin Ali Bedhram, presentò una proposta diversa, in cui il territorio di Van<sup>19</sup> era il maggior elemento di discordia con le richieste di Pasha. Questo territorio, secondo il Presidente e le potenze occidentali, avrebbe dovuto far parte della nuova Armenia poiché, da sempre storicamente e culturalmente il suo centro culturale e sociale. Nelle realtà degli imperi, il concetto stesso di confine etnografico è sempre aleatorio e impossibile da definire con precisione: nell'Impero Ottomano i curdi, grossomodo stanziati in una mezzaluna che occupa le montagne della Mesopotamia settentrionale, erano soliti spostarsi tra una provincia, *vilayet* in turco, e l'altra costituendo di conseguenza comunità non contigue del loro popolo. Nel caso specifico, la regione del lago Van, all'epoca era abitata sia da popolazioni armene sia curde. La proposta di Emin Ali Bedhram non si limitava alla modificazione dei confini orientali del Kurdistan, ma includeva anche una striscia sul mar mediterraneo verso Antiochia, ritenuta fondamentale per le aspirazioni geopolitiche regionali. La fluidità dei confini etnografici di un popolo che vuole costituirsi in nazione è una grave minaccia al nazionalismo dello stesso poiché, senza dei "sacri confini" riconosciuti da tutti, è difficile negoziare con altri attori interessati alla stessa porzione di territorio. Questo elemento di discordia è stato solo il primo a dividere le aspirazioni dei curdi, che durante tutto il secolo scorso persero importanti occasioni spesso proprio a causa delle loro divergenze endogene [Ozoglu 2012]. La dialettica sugli elementi costitutivi di una Nazione si è espressa nel corso del XIX secolo contrapponendo i romantici ai liberali. Secondo Fichte e Herder, romantici idealisti tedeschi, la nazione per essere tale necessitava di un'unica razza, lingua, territorio,

---

<sup>19</sup> La cittadina di Van sorge al lato di un importante ed omonimo lago nell'est della penisola anatolica.

religione e interessi comuni appartenenti al popolo. E' di tutta evidenza che i curdi non soddisfino questi requisiti teorici e in aggiunta non soddisfino neppure l'unico requisito posto da Renan, nella sua celebre lezione "*Qu' est-ce une Nation*". Il filologo francese infatti dice che "*L'homme n'est esclave ni de sa race, ni de sa langue, ni de sa religion, ni du cours des fleuves, ni de la direction des chaînes des montagnes. Une grande agrégation d'hommes, saine d'esprit et chaude de cœur, crée une conscience morale qui s'appelle une nation*"<sup>20</sup>. D'altra parte, il concetto stesso di Nazione è stato criticato in quanto, seppur riconoscendolo esistente, mero bisogno collettivista atto a indurre coattivamente la creazione di un'identità [Popper 1957, p. 288 copia consultata del 2012].

Il plebiscito quotidiano nei secoli e durante i negoziati antecedenti a Sèvres è stato assente; le richieste dei curdi, secondo cui dovevano esistere diverse nazioni curde e non una sola, annullavano in pratica il potere contrattuale dei loro rappresentanti. Va ricordato infatti che i curdi nella storia non conobbero mai un loro governo indipendente e con i diversi imperi succedutisi sui loro territori, in particolare di cultura persiana e turca, vennero spesso assimilati a queste due realtà, precludendo loro la possibilità di avere una memoria storica, una lingua e una religione condivisa. Ad ogni modo, la delegazione curda e quella armena si accordarono per la frontiera nord (la città di Erzurum sarebbe infatti rimasta armena), ma non per quella est dove il contenzioso sulle città di Agri e Mus sarebbe invece rimasto aperto. Con tutto ciò, entrambe le proposte vennero rifiutate e l'ipotetico Stato curdo avrebbe compreso quindi solamente la parte orientale dell'Anatolia. Contemporaneamente ai negoziati, Francia, Regno Unito, Grecia e Italia si andavano spartendo importanti parti della penisola anatolica, della Tracia e della Mesopotamia sotto forma e di protettorati e come, nel caso della Grecia, di inclusioni territoriali. Il trattato di Sèvres venne contestato duramente dai nazionalisti turchi che, alla guida di Mustafà Kemal, sconfissero armeni, francesi e greci riappropriandosi dell'intero territorio. Il trattato di Sèvres fu quindi annullato e a Losanna, nel 1923, un nuovo trattato avrebbe ridisegnato i confini turchi, togliendo ogni possibilità ai curdi di avere un proprio Stato. Un'unica rivolta prese piede nel Kurdistan nel 1925 in seguito

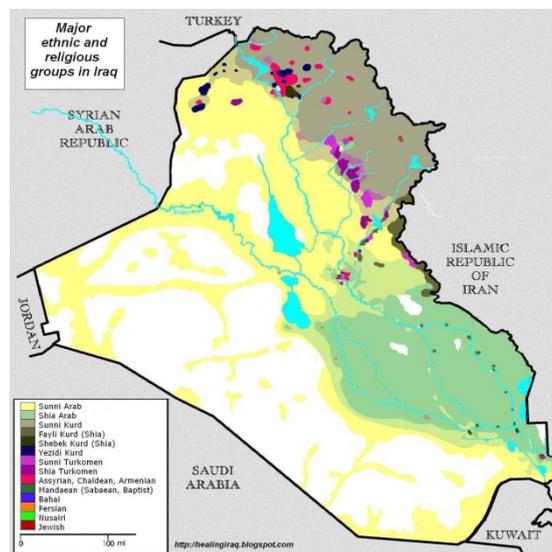
---

<sup>20</sup> [http://classiques.uqac.ca/classiques/renan\\_ernest/qu\\_est\\_ce\\_une\\_nation/renan\\_quest\\_ce\\_une\\_nation.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/renan_ernest/qu_est_ce_une_nation/renan_quest_ce_une_nation.pdf)

alla decisione di Losanna<sup>21</sup>. Lo sceicco Said, strumentalizzando l'abolizione del califfato ad opera di Kemal, capeggiò una rivolta a cui parteciparono quasi tutte le province curde di Turchia, con l'esito nefasto della loro sconfitta totale. I curdi quindi si trovarono divisi in quattro Stati diversi, la Siria francese, l'Iraq inglese, la Turchia kemalista e la Persia dei Palhavi con relazioni molto diverse tra i loro successivi governi.

## 1.2 Il Kurdistan iracheno

In Iraq le zone storicamente popolate dai curdi sono il nord e il nord/ovest del Paese le cui città più popolose sono Mossul, Zakho, Erbil e Sulaimanyia.



Etnie e religioni in Iraq: in grigio i curdi, in giallo gli arabi sunniti, in verde gli arabi sciiti, in rosa i cristiani assiri e in viola i turcomanni. Fonte: <http://northerniraq.info/>

L'alba delle controversie tra curdi iracheni e i loro governi arabi nacque nel 1926 con la cosiddetta Questione di Mosul. Il territorio, comprendente l'intero Kurdistan iracheno, era un'antica provincia dell'Impero Ottomano e secondo l'accordo Skyes-Picot era governata dal protettorato inglese. Con la Conferenza di Sanremo del 1920<sup>22</sup>, si ufficializzò l'accordo Skyes-Picot, e i relativi territori passarono anche *de jure* sotto il controllo occidentale. Il successivo Trattato di Losanna avrebbe rimandato la questione di Mosul a negoziati successivi degli attori di riferimento. Ricchissimo in

<sup>21</sup> Ecco il testo integrale del Trattato di Losanna : [http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Treaty\\_of\\_Lausanne](http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Treaty_of_Lausanne)

<sup>22</sup> Il testo della Conferenza di Sanremo : <http://www.ilvangelo-israele.it/news/immagini/ConferenzaSanRemo1922.pdf> e un articolo relativo : <http://www.lesclesdumoyenorient.com/Conference-de-San-Remo.html>

giacimenti petroliferi, era conteso tra turchi, curdi e inglesi. Gli inglesi premevano per la creazione di un unico Stato che avrebbero dovuto devolvere a Faysal, comandante delle truppe arabe che si schierarono contro l'Impero Ottomano sotto pressione occidentale. Per poter generare una solida economia e bilanciare la popolazione sciita del sud, il nuovo Stato d'Iraq avrebbe necessitato del petrolio e dei sunniti (curdi) del nord del Paese. Nel frattempo, un governo autonomo del Kurdistan veniva autorizzato dai britannici con capoluogo a Sulaimanyia e diretto dallo Sheik Mahmud [Tripp 2007]. La lingua curda veniva ufficializzata e persino insegnata nelle scuole. Questo progetto embrionale decadde però quando i curdi vollero anettere alla regione autonoma anche la provincia di Kirkuk, proprio quella ricca di petrolio causa di controversie tra le altre potenze. La RAF bombardò Sulaimanyia nel dicembre 1924 e mise fine all'autonomia curda. Dato che Turchia e Inghilterra non si accordavano sulla frontiera e più in generale sull'intero territorio di Mosul, *ex articolo 11 del Patto della Società delle Nazioni*, venne convocato il Consiglio della Società delle Nazioni che creò una commissione ad hoc. Condotta un'inchiesta sul luogo, la Commissione riunita a Bruxelles concordò di riproporre lo status quo militare, la cosiddetta linea di Bruxelles. Il Consiglio approvò, la frontiera si consolidò e si prolungò di 25 anni il protettorato inglese sulla regione, garantendo una non specificata autonomia culturale ai curdi. Inoltre, il Consiglio chiese un parere alla Corte Penale Internazionale sullo status quo militare che rispose in senso filo-britannico: la regione di Mosul doveva integrarsi al nuovo Stato di Iraq entro il 21 novembre 1925 [Tripp 2007]. Nello stesso anno, una commissione di nobili indipendenti, concluse un'inchiesta per cui i sette ottavi del vilayet sarebbero dovuti restare indipendenti. In compenso della cessione della regione al regno di Faysal, l'Inghilterra ottenne il controllo della Turkish Petroleum fino al 1972 (diventata poi Iraqi Petroleum) e diede il 23,75% delle azioni a Francia e Stati Uniti per il loro assenso [Bozarslan 1998, p. 324]. Ragioni di evidente natura economica bloccarono definitivamente il processo di autodeterminazione dei curdi d'Iraq e neutralizzarono per molto tempo la loro forza associativa. Fino alla fine del mandato britannico la situazione curda non cambiò, anche se la Risoluzione del Consiglio della SDN del 1932 obbligava il Regno d'Iraq a

garantire almeno i diritti culturali dei curdi stanziati nelle loro regioni. Durante la seconda guerra mondiale prese il sopravvento un importante clan curdo, i Barzani, con Mullah Mustafà Barzani come loro leader. La società curda era, ed è tuttora, fondamentalmente divisa in due parti, una più acculturata e urbanizzata e un'altra rurale e clanica di stanza sulle montagne del nord, adiacenti alla Turchia. I clan delle montagne sono stati da secoli costretti ad essere assoldati come guerriglieri e la loro cultura bellica fu, per tutto il ventesimo secolo, il braccio armato delle rivendicazioni politiche del loro popolo. I curdi urbanizzati ed istruiti delle città invece hanno rappresentato la parte più istituzionale del popolo con la quale negoziare. Ad ogni modo Barzani guidò una sollevazione popolare dal 1941 al 1944 e, vedendo che non riusciva ad ottenere i risultati sperati, con le sue milizie sostenne nel 1946 la Repubblica Autonoma di Mahabad, Stato curdo in Iran creato con aiuti sovietici. Qazi Mohammed, Presidente del Governo, approfittò del vuoto di potere in Iran e costituì questa recente porzione di terra autonoma che non voleva però essere indipendente all'Iran. La Repubblica confermò il desiderio di autonomia e non di indipendenza, presentandosi con una bandiera uguale a quella iraniana, ma con al centro il sole dei curdi, simbolo della loro libertà. A causa di una simile ragione a quella degli inglesi, i russi abbandonarono l'appoggio ai curdi di Mosul, in ragione di un accordo petrolifero con l'allora primo ministro di Teheran, Qavam al-Sultaneh. Un'altra volta, e non l'ultima nella loro storia, i curdi vennero abbandonati a loro stessi per ragioni di interesse economico degli Stati che avevano promesso appoggio e sostegno militare. Qazi Mohammed venne impiccato dagli iraniani, mentre Barzani riuscì a difendersi con i suoi 1500 miliziani e a fuggire in URSS, dove rimase fino al 1958. La Repubblica di Mahabad, seppur di breve durata, elenca alcuni elementi caratteristici dell'amministrazione curda che verranno poi riproposti in Siria e in Iraq nella seconda decade del secolo ventunesimo. In particolare, la democraticità delle istituzioni, il peso dato alla cultura (venne aperto il primo teatro curdo della storia) e l'uguaglianza di genere furono fortemente sostenuti dal Parlamento della città [Eagleton 1992]. A memoria di quell'esperienza, il figlio di Mullah Barzani, Massoud, che nacque proprio a Mahabad durante la Repubblica, scelse di rappresentare tutto il popolo curdo con la bandiera usata

dal padre in battaglia. Mullah, trovatosi ad essere persona non grata sia in Iraq sia in Iran trovò asilo in Unione Sovietica. In Russia egli imparò la lingua ma non venne mai sedotto dal comunismo e, in cuor suo, restò fedele ad un'organizzazione politica, certo il più democratica possibile, ma con un rispetto quasi religioso verso la proprietà privata. Del regime comunista inoltre non gradiva il trattamento riservato alle minoranze ostili al potere, in quanto rivedeva perfettamente le dinamiche inflitte ai curdi dai vari Stati in cui erano presenti. Inoltre, il suo fervido nazionalismo era incompatibile con l'internazionale comunista.

Ad ogni modo, i peshmerga<sup>23</sup> furono insediati a Baku e poterono compiere studi, essenzialmente in scienze politiche. Barzani, come ogni leader di movimenti di liberazione dell'allora terzo mondo, non esitava a schierarsi con una o con l'altra superpotenza. A un giornalista americano avrebbe detto che avrebbe voluto il Kurdistan come il cinquantunesimo Stato americano, mentre a uno russo come la sedicesima repubblica sovietica [Randal 1998, p. 135]. In sua difesa si può affermare che anche le superpotenze del periodo non esitavano a promettere sostegno alla sua causa: lo stesso Stalin gliela promise anche in seguito al mancato appoggio della Repubblica di Mahabad. Nel 1958 in Iraq un colpo di Stato portò al potere il generale Qassem che mise fine al regno filo britannico e instaurò una Repubblica apparentemente autonoma. Il nuovo corso sembrava potesse dare ai curdi una reale autonomia che era legittimata dall'articolo tre della nuova Costituzione.<sup>24</sup> Purtroppo per i Curdi però, Qassem non godeva di un appoggio incondizionato dei partiti politici, specie di quelli a sinistra, e si servì dei curdi per mettere a tacere il dissenso. I miliziani di Barzani, nel 1959 sedarono con violenza le insurrezioni arabe monarchiche di Mosul e quelle comuniste e baatiste<sup>25</sup> di Kirkuk. Come ringraziamento, Qassem legalizzò il PDK, il partito curdo fondato il sei agosto 1946 da Barzani, e messo al bando dalla monarchia di Faysal. Per statuto del partito, il PDK non desiderava

---

<sup>23</sup> "Coloro che vanno incontro alla morte", i miliziani curdi iracheni.

<sup>24</sup> Articolo 3 della Costituzione della Repubblica Araba d'Iraq "La società irachena è fondata sulla totale cooperazione dei cittadini, sul rispetto dei loro diritti e libertà. Arabi e Curdi fanno parte di questa nazione e la Costituzione garantisce i loro diritti nazionali in seno allo Stato Iracheno."

<sup>25</sup> Il partito Baath, che in arabo significa rinascita, è stato centrale nella politica del medio oriente per tutto il XX secolo. Fondato da cristiani, sunniti e drusi, si proponeva come panarabista ed in seguito socialista. Fu al governo in Egitto, Siria e Iraq.

l'indipendenza, almeno non apertamente, ma l'autonomia per il proprio popolo, la democrazia per l'Iraq e in particolare i diritti culturali che avrebbero permesso la lingua curda nelle scuole, negli uffici pubblici e il permesso di trasmettere emissioni radiofoniche proprie. Il sodalizio durò però poco poiché, considerando le milizie curde l'ultima minaccia al suo potere, Qassem attaccò il Nord dell'Iraq e rese una seconda volta il PDK illegale. Questa guerra cessò nel 1963, con 1270 villaggi curdi distrutti e Qassem assassinato da membri del Partito Baath che avrebbe poi preso il potere. Mentre i baatisti negoziavano con Barzani per una risicata autonomia, l'esercito iracheno attaccò le montagne curde a tradimento causando però un grave squilibrio nel potere centrale che venne rovesciato in favore di un altro militare, il maresciallo Abdel Salam Aref. I negoziati tra Barzani e il maresciallo giunsero a un accordo nel febbraio del 1964 che divise il fronte curdo. La già citata divisione sociale curda tra clanisti delle montagne e letterati delle città venne sfruttata dal nuovo governo che appoggiò i secondi in sfavore dei primi. Per tutta la storia autonomista dei curdi iracheni nel secolo scorso, governi e potenze straniere sfruttarono questo 'cleavage' per interesse loro, seguendo alla lettera la teoria realista del 'balance of power'. Un giovane ed ex sostenitore di Barzani, tale Jalal Talabani, curdo istruito e borghese di Sulaimanyia, si avvicinò al governo con la sua milizia, i cosiddetti 'jash'<sup>26</sup>, e ruppe definitivamente il fronte curdo, se mai fosse stato unito e unitario. Nel 1968, un altro colpo di Stato riportò al governo il partito Baath con il presidente Hassan Al-Bakr. Il suo vice, Saddam Hussein che, monopolizzato il potere e purgato l'esercito, riprese la lotta nel 1969 con i curdi. Subite numerose perdite tuttavia, già nel 1970 Al-Bakr riconobbe "l'esistenza della nazione curda" trasformando i peshmerga in guardie di frontiera, e annunciando la creazione della costituzione di una zona autonoma curda con sede a Erbil[Randal 1998, pp. 142-143]. Sebbene l'accordo potesse essere un punto di svolta nella lotta curda e nonostante la partecipazione di ministri curdi al governo centrale, Barzani nei negoziati non era riuscito ad ottenere il controllo di Kirkuk, località già indicata come cuore dell'economia petrolifera del Paese. Quattro anni più tardi si sarebbero dovuti finalmente normalizzare de jure i rapporti con

---

<sup>26</sup> I jash per lunga parte della loro esistenza servirono nell'esercito regolare iracheno attuando un doppio gioco.

il governo centrale, e definire con precisione i confini della zona autonoma sotto criteri etnici ma Saddam applicò unilateralmente la sua visione geografica e autonoma della questione. Ciò nonostante, quei quattro anni di amministrazione crearono una classe dirigente curda e permisero ai due partiti curdi di maggiore rilevanza, il PDK di Barzani ed l'UPK di Talabani, di sperimentare finalmente la tanto agognata autonomia.<sup>27</sup> Saddam, poche ore prima della scadenza dell'accordo, propose a Barzani di dividere il territorio di Kirkuk al 50% ma quest'ultimo, temendo un inganno, rifiutò. Comprensibilmente, Barzani non poteva fidarsi del tutto del Baath, poiché nel corso dei quei quattro anni aveva subito quattro attentati alla sua persona. Inoltre, Reza Pahlavi gli consigliò di rifiutare l'offerta e di non fidarsi, tranquillizzandolo con la promessa di sostegno militare ed economico. La ragione della promessa dello Scià di Persia era a causa di dispute con Saddam in relazione al controllo dello Shatt al Arab.<sup>28</sup> Ne seguì una disastrosa guerra in cui i peshmerga dovettero rifugiarsi lungo la frontiera iraniana protetti dalle milizie dello Scià, ma con numerosissime perdite nei loro ranghi. Kissinger inoltre, senza mai mettere nulla per iscritto, promise a Barzani il suo sostegno e quello del Mossad.<sup>29</sup> Come al solito però, i curdi vennero traditi da coloro che si professavano loro alleati: il sei marzo 1975 ad Algeri l'Iran firmò un accordo con l'Iraq senza avvertire i curdi. Gli iraniani chiusero le loro frontiere, sospesero i loro aiuti militari ed economici ad Erbil con il tacito assenso degli Stati Uniti. Barzani si rese infine conto di essere stato usato dagli iraniani non tanto per sconfiggere l'esercito iracheno, quanto solamente per concentrarlo al nord del Paese sgombrando il sud, proprio dove si trova Bassora e lo Shatt Al Arab. Barzani, disperato, inviò richieste di aiuto ai suoi presunti alleati statunitensi che all'epoca però erano occupati nella spinosa questione della 'exit strategy' in Vietnam, e temevano che squilibrare i rapporti degli Stati in medio oriente avrebbe creato ulteriori instabilità a livello internazionale. Come se non bastasse, la Commissione Pike del Congresso americano, nel suo rapporto sulla CIA

---

<sup>27</sup> Masoud Barzani in numerose interviste e a più riprese nel suo libro dedicato al padre, *Mustafa Barzani e il movimento curdo di Liberazione*, edito da Palgrave Macmillan, New York 2003, affermò che quei quattro anni furono un'età d'oro del popolo curdo, di pace e fioritura culturale.

<sup>28</sup> Sponda degli arabi, questo territorio è relativo alle due sponde dell'omonimo fiume creato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate che sfocia nel golfo persico.

<sup>29</sup> Le relazioni curdo-israeliane, accomunate dall'anti panarabismo, verranno trattate nel capitolo successivo

e sull' FBI che venne pubblicato nel gennaio 1976 dal settimanale liberal newyorkese *The Voice* , affermava che “ *Il Presidente (Nixon), il dottor Kissinger e lo Scià speravano che i nostri clienti ( i curdi di Barzani) non prevalessero. Preferivano che i rivoltosi si limitassero a mantenere un livello di ostilità sufficiente a logorare le risorse del Paese confinante con il nostro alleato (l'Iraq). I nostri clienti non erano stati informati di questa politica e furono incoraggiati a continuare a combattere. Anche nel contesto delle missioni di intelligence, la nostra è stata un'operazione cinica*”, e continuando con “*se il governo Usa non affronta la situazione in modo da evitare che i curdi abbiano l'impressione di essere stati abbandonati, loro potrebbero pubblicizzare l'intera vicenda. La decisione dell'Iran non soltanto ha distrutto le loro speranze politiche, ma sta mettendo in pericolo migliaia di vite umane*” [ Randal 1998, pp. 168-169]. Senza più nessuna carta da giocare e per preservare l'autonomia faticosamente guadagnata, una settimana dopo l'accordo di Algeri il leader curdo telegrammò a Baghdad ulteriori negoziati. La risposta non si fece attendere e fu un secco e prevedibile rifiuto. Abbandonato e tradito da tutti, Barzani sconvolse tutti i suoi miliziani, cittadini e membri del partito, ordinando la resa. In due settimane, tutto il suo esercito si sciolse. Saddam ordinò di massacrare chiunque venisse trovato con armi e deportò più di settecento mila curdi in palazzine costruite verso Baghdad che beffardamente nominò “ case della vittoria”. La lingua curda fu vietata, così come tutte le franchigie culturali dei curdi e l'autonomia regionale venne revocata. Barzani, a causa di un tumore ai polmoni, se ne andò a farsi curare negli Stati Uniti dove morì nel 1979. L' unica sua soddisfazione prima di morire fu la cacciata degli uomini che lo avevano tradito: lo Scià di Persia che venne sconfitto dalla rivoluzione iraniana e Kissinger che, con l'elezione di Carter, venne estromesso dai suoi ruoli. In un'ultima intervista ad un giornalista statunitense, il leader curdo affermò: *non siamo stati militarmente sconfitti dal nostro nemico. Noi siamo stati sconfitti dai nostri amici* [ Randal 1998, p 185].

L'accordo di Algeri del 1975, benché avesse profondamente inciso sulla causa curda, non si rivelò istruttivo per i curdi che tornarono a schierarsi con gli iraniani durante la guerra che li contrappose all'Iraq per nove anni, dal 1980 al 1988. Inoltre, durante questa guerra, scoppiata sempre a causa del

controllo sullo Shatt Al Arab e sull'ipotesi di Saddam di poter facilmente sconfiggere un nemico appena uscito da una rivoluzione, l'appoggio degli occidentali diminuì considerevolmente ( se mai ce ne fosse stato). Infatti, sia gli Stati Uniti sia Israele consideravano l'Iran dell'Ayatollah Khomeini un nemico ancor peggiore del baathista Saddam Hussein. Khomeini propugnava una linea politica per cui Israele era da cancellare dalle cartine geografiche e gli Stati Uniti, essenzialmente considerati protettori del popolo ebraico, venivano definiti il demonio dei mussulmani. Da parte loro, i curdi erano più divisi che mai: il clan Barzani, acefalo ormai, combatteva con gli iraniani, mentre gli 'jash' di Talabani servivano le file dell'esercito iracheno<sup>30</sup>. Saddam non procrastinò ad elevare i curdi a 'hostis publicus' definendoli sabotatori e privandoli di ogni garanzia costituzionale. Nominò suo cugino Ali Hassan Majiid, tristemente ribattezzato dai curdi 'Alì il chimico', governatore assoluto del nord del Paese, concedendogli pieni poteri in materia di sicurezza. Avendo studiato i metodi dell'Inquisizione spagnola e dei nazisti, propose una soluzione finale per il popolo curdo: sradicare definitivamente la loro cultura e fiaccare la loro resistenza con attacchi chimici alla popolazione civile. Prima di passare alla soluzione finale però continuò l'opera di trasferimento dei civili nelle già menzionate case della vittoria, causando un esito prevedibile, ma inatteso: le ricche pianure fertili della Mesopotamia si spopolarono, diminuendo incredibilmente la quantità di grano a disposizione del Paese. Con gli introiti petroliferi del territorio curdo però, Saddam riuscì a comprare grano dagli americani dietro anche alle garanzie della Commodity Credit Corporation, situazione che dimostra il totale cinismo degli Stati Uniti in relazione alla causa curda e la loro politica fortemente anti-iraniana del tempo. Durante gli ultimi anni della guerra Alì il Chimico decise di avviare la soluzione finale al problema curdo, la distruzione di interi villaggi mediante l'uso delle armi chimiche. L'episodio più conosciuto è quello relativo alla cittadina di Halabja, situata al confine con l'Iran della provincia di Sulaimanyia. Il fosforo bianco e il napalm uccisero cinquemila civili curdi sul colpo, e di molte altre migliaia che non riuscirono a sconfinare in Iran

---

<sup>30</sup> Solo verso la fine della guerra, a causa dell'ondata di violenza inaudita perpetrata da Saddam, Talabani si schierò con il clan Barzani.

per ricevere cure mediche.<sup>31</sup> In tutto, Amnesty International calcola che sotto il mandato di Alì il Chimico persero la vita tra i 60.000 e i 100.000 curdi. L'uso delle armi chimiche provocò reazioni diverse negli attori coinvolti nell' 'affaire'. In primo luogo, in un discorso ai dirigenti del Baath cauti sulla continuazione dell'uso di tali armi, Alì affermò: "Chi potrà dire qualcosa? La comunità internazionale? Ma vadano tutti in culo!" [ Randal 1998, p.220]. L'allora Segretario di Stato americano, George Schultz riassunse lo sdegno rassegnato dei governi occidentali dichiarando ingiustificabili gli attacchi chimici. Intanto però, per un cavillo del Protocollo di Ginevra che era stato firmato anche dall'Iraq, industrie italiane, francesi, inglesi e americane continuavano a fornire sostanze chimiche e tecnologie al governo iracheno. Il protocollo non specificava il divieto dell'uso delle armi chimiche contro la propria popolazione e, di conseguenza, Saddam non era giuridicamente condannabile. Va inoltre ricordato che i contratti petroliferi con l'Iraq superavano i miliardi di dollari e nessuno voleva inimicarselo. Massoud Barzani, figlio di Mustafà Mullah che nel frattempo aveva preso le redini del clan, decise anch'egli di arrendersi agli iracheni. Il villaggio Barzan fu raso al suolo e migliaia di profughi curdi cercarono salvezza in Turchia e Iran. L'operazione di vendetta seguente alla resa curda venne denominata Al Anfal, rimando evidente alla tradizione mussulmana<sup>32</sup>. Per la prima volta il laico partito Baath decise di utilizzare simili referenze alla cultura religiosa, e si ipotizza che prese questa scelta per legittimare azioni ancora più inumane dell'uso dei gas. Al Anfal è l'ottava sura del corano e racconta il trionfo di 319 mussulmani su un numero tre volte maggiore di infedeli. Con Al Anfal, la propaganda decretò che rubare bestiame, massacrare bambini e stuprare donne era perfettamente 'hallal', ovvero consentito dalla religione e quindi assolveva dei peccati.

In politica internazionale, una conseguenza di rilevante importanza dell'ignavia occidentale a seguito dell'uso del fosforo bianco spinse Saddam a considerare che l'occidente gli avrebbe permesso qualsiasi mossa in politica estera. Così decise di invadere nel 1990 il piccolo Stato del

---

<sup>31</sup> <http://www.hrw.org/legacy/reports/1991/IRAQ913.htm>

<sup>32</sup> Al Anfal raccontata sul sito del PDK : <http://www.kdp.se/?do=anfal>

Kuwait per accaparrarsi i pozzi petroliferi e rimettere in pareggio la bilancia commerciale irachena completamente in disequilibrio a seguito della guerra con l'Iran. Questa volta però la comunità internazionale non rimase inerte e, con risoluzione n.678 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, legittimò l'uso della forza contro l'Iraq. Tralasciando il discorso sulla coalizione organizzata dagli Stati Uniti, è doveroso ricordare che una volta ancora i curdi si erano fidati di promesse occidentali rispetto alla loro causa. In un messaggio radiofonico infatti, Bush padre il 15 febbraio esortava i curdi a prendere le armi ed a scacciare definitivamente Hussein dal potere. I curdi lottarono e liberarono i loro territori ma, a guerra finita, la coalizione non aveva completamente eliminato l'esercito di Saddam, e in particolare la sua guardia presidenziale era praticamente al completo. La sua reazione come al solito non si fece attendere, i raid cominciarono a piombare sulle città curde e la coalizione, per timore di vietnamizzare il conflitto, non intervenne. Il sud sciita inoltre, dopo essersi anch'esso liberato, capitolò e Saddam poté usare tutta la sua forza contro i curdi. Decine di migliaia di loro scelsero la fuga verso la Turchia e per la prima volta nella storia le televisioni ripresero il loro travaglio e diffusero la loro tragedia. Sotto la pressione dell'opinione pubblica e del presidente turco Ozal, desideroso di risolvere la questione curda nel suo Stato<sup>33</sup>, la coalizione istituì una 'no-fly zone' al di sopra del 36 parallelo, che durò fino alla guerra d'Iraq del 2003<sup>34</sup>. Ciò permise la ricostituzione dell'autonomia curda che purtroppo non conobbe ancora pace. Infatti, le sanzioni economiche occidentali e le sanzioni economiche interne imposte da Saddam aggravarono la situazione di una regione martoriata da quasi un secolo di guerre discontinue, genocidi e migrazioni forzate. La situazione creata dalla 'no-fly zone' rese de facto il Kurdistan iracheno autonomo da Baghdad, e nel 1992 si tennero le elezioni parlamentari. La debole

---

<sup>33</sup> La Turchia è lo Stato, con l'Iraq, che nel corso degli ultimi decenni, conobbe la lotta curda la più diffusa e violenta. Abdullah Ocalan nel 1984 fondò il PKK, il Partito dei Lavoratori Curdi, che si scagliò contro il potere di Ankara commettendo vari attentati ai simboli dello Stato nell'est e nel sud/est del Paese. Negli anni novanta i disordini si intensificarono, tutte le regioni curde vennero soggette alla legge marziale, e l'allora Presidente turco Ozal, grande liberale che modernizzò economicamente il Paese, cercò di trovare un accordo con il PKK. Morì in condizioni sospette prima di raggiungere il suo obiettivo. La vicenda turca non sarà trattata ulteriormente in questa ricerca in quanto non concerne pienamente la comparazione tra il Kurdistan iracheno e quello siriano.

<sup>34</sup> L'operazione, legittimata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 688, venne denominata Provide Comfort. Risulta interessante rilevare che per la prima volta dopo il trattato di Sèvres venne menzionata la parola Kurdistan in un documento ufficiale internazionale. Il pattugliamento aereo iniziò nel marzo 1991 e terminò, sotto pressione della Turchia desiderosa di riallacciare le relazioni con Saddam, a fine 1996.

democrazia si presentava con i due partiti preponderanti, il PDK dei Barzani e l'UPK di Talabani, che godevano di un forte consenso elettorale rispettivamente nella parte occidentale e nella parte orientale del territorio. Senza particolari brogli, le elezioni si svolsero regolarmente, e il PDK ottenne la maggioranza assoluta nei governatorati di Dohuk e di Erbil, mentre l'UKP vinse a Sulaimanyia. Il risultato elettorale confermò la realtà che da decenni si vedeva affermata nella regione: il bipartitismo su base clanica e territoriale. Questa situazione, che spezzava in due parti il fronte curdo, questa volta fu profondamente nefasto per la sua debole democrazia. Entrambi i leader dei due partiti (e da parte del PDK era prevalso Massoud), si consideravano l'unico portavoce ufficiale del movimento curdo, anche a causa della sopravvivenza dell'idea mediorientale per cui il potere, per essere efficace ed efficiente, doveva essere unico e indivisibile. La presidenza venne retta da un membro del PDK, mentre il governo, di unità nazionale, da uno dell'UKP<sup>35</sup>. Le truppe turche cominciarono subito a condurre attacchi ad esponenti e basi del PKK situati in territorio autonomo curdo iracheno e, con la situazione economica al collasso, il debole nuovo governo non riuscì a completare la politica di ricostruzione dei villaggi distrutti dall'Al Anfal. La tensione salì alle stelle e gli scontri iniziarono nel maggio 1994 con il sostegno iraniano alle forze di Talabani, da sempre meno filo americano del clan Barzani. Gli Stati Uniti premettero dalle prime ore per una tregua tra le due fazioni ma, a causa delle prime importanti vittorie dell'UKP, il processo di pace si bloccò. Va ricordato che con la Presidenza Bush dei primi anni novanta, decaduta la pluridecennale minaccia sovietica, gli Stati Uniti desideravano creare un mondo liberale e pacifico sotto la loro supremazia, e scontri tra gruppi dei loro alleati cozzavano con il loro fine ultimo. Saddam restava, e sarebbe restato per tutta la decade successiva, un grande ostacolo per la democratizzazione del medio oriente, e pertanto alcuni generali americani, con tacito assenso dello State Department, in tale contesto pianificarono di eliminarlo. Fallito il tentativo, che vide anche l'appoggio di militari iracheni, l'UKP stava avanzando pericolosamente verso Erbil e Massoud, non avendo altra scelta, si accordò con Saddam per difendere la sua terra. L'ipocrita imbarazzo delle democrazie occidentali,

---

<sup>35</sup> Massoud Barzani Presidente con Jalal Talabani primo Ministro.

vedendo un loro alleato chiedere aiuto a un dittatore sanguinario, giocò un ruolo di primo piano nella decisione di mettere fine all'Operazione *Provide Comfort*,<sup>36</sup> a fine 1996. Temendo ulteriori ritorsioni di Saddam contro la popolazione curda e la riproposizione dell'Al Anfal, gli Stati Uniti organizzarono una nuova operazione chiamata *Desert Strike*. Alleanze incrociate riuscirono a mandare la regione autonoma curda allo sbando, i cristiani simpatizzanti del PDK vennero massacrati da milizie del PKK, allora alleato dell'UPK, e in risposta i militari turchi continuarono a bombardare le postazioni di quest'ultimo lungo la frontiera turco-irachena. In seguito a molteplici tregue unilaterali e bilaterali, nel settembre del 1998 Barzani e Talabani firmarono con la mediazione statunitense, un trattato di pace che implicava la condivisione del potere, degli introiti economici, il divieto di accogliere nel territorio basi del PKK e truppe irachene. Il programma *oil for food*<sup>37</sup> inoltre, come già evidenziato in precedenza, aiutò la ripresa dell'economia curda grazie agli immensi campi fertili della Mesopotamia settentrionale e dei suoi pozzi petroliferi.<sup>38</sup> Per quanto riguarda l'amministrazione del territorio vennero istituiti due governatorati distinti retti dai due leader di cui sopra, uno con sede a Erbil e l'altro a Sulaimanyia. Questa divisione del territorio resse *de facto* fino all'invasione americana del 2003, anno in cui i curdi si unirono definitivamente per eliminare per sempre il partito Baath e Saddam Hussein, e *de jure* fino al 2005 con la nuova Costituzione irachena.

---

<sup>36</sup> Cfr nota 29

<sup>37</sup> La risoluzione n. 986 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite permise l'apertura di un conto bancario titolato al Segretario Generale dell'ONU in cui gli introiti della vendita del petrolio venivano usati per comprare medicinali e cibo per la martoriata popolazione irachena. Con l'invasione della coalizione del volenterosi del 2003 però si scoprì che dietro al programma soggiaceva un enorme sistema tangenzioso che coinvolse società e politici occidentali in primo piano, primo fra tutti il francese Charles Pasqua. Il programma durò quindi fino al 2003.

<sup>38</sup> "*Kurdish Agreement Signals New U.S. Commitment - The Washington Institute for Near East Policy*".  
Thewashingtoninstitute.org. September 29, 1998.

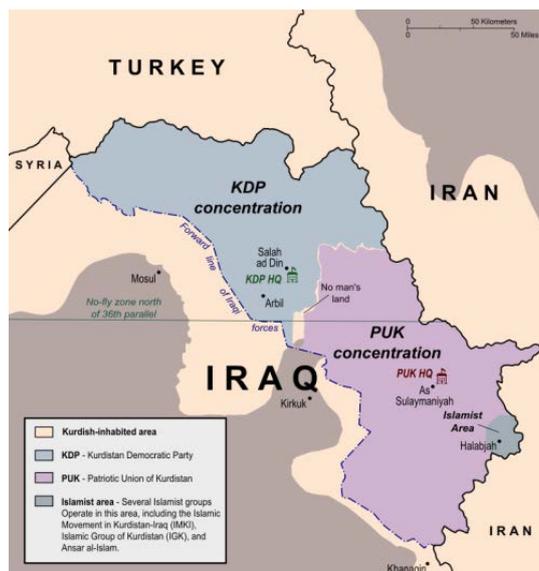


Fig.1, spartizione politica del Kurdistan iracheno

"Iraq: Country Profile", CIA, January 2003. Perry-Castañeda Library Map Collection

Gli Stati Uniti, finalmente decisi a porre fine al dominio baathista in Iraq, nel 2003 assicurarono i curdi dei due governatorati che, appoggiando la loro causa, avrebbero finalmente conosciuto pace e vera autonomia legittimata dalla nuova Costituzione. I ‘peshmerga’ insorsero e, a guerra finita, ebbero la riunificazione del loro territorio, un articolo costituzionale che garantiva i loro diritti, Talabani nominato presidente della nuova democrazia irachena e Barzani capo del governo autonomo regionale.<sup>39</sup> Il partito Baath venne eradicato dal territorio, sciolto, e con esso anche il vecchio esercito sunnita. Queste azioni, con i vari governi sciiti, democraticamente eletti, portarono la minoranza sunnita del Paese a provare rancore sia contro gli Stati Uniti, che contro gli sciiti e i curdi. Questo rancore si trasformò, in tempi recentissimi a questa ricerca, nell’appoggio incondizionato di varie tribù dell’Al Anbar, provincia occidentale e sunnita irachena, alla causa dello Stato Islamico della Siria e del Levante.

<sup>39</sup> L’articolo 4 al comma 1 della Costituzione irachena del 2005 dice espressamente “The Arabic language and Kurdish language are the two official languages of Iraq”, al comma 4 “The federal institutions and agencies in the Kurdistan region shall use the Arabic and Kurdish languages”. All’articolo 113 comma 1 « This Constitution shall appropriate the region of Kurdistan and its existing regional and federal authorities, at the time this constitution comes into force ».

In definitiva, i curdi iracheni furono immessi in logiche di realpolitik distanti dai loro interessi, da sempre utilizzati e traditi a svariate riprese, con periodi di governo e di lotta continua e coerente, a parte la triste parentesi della guerra civile, che li legittima oggi davanti alla comunità internazionale al governo del territorio.

### **1.3 Kurdistan siriano**

I curdi di Siria conobbero una storia completamente diversa dai loro ‘cugini’ iracheni per molteplici ragioni e per una lotta per l’indipendenza praticamente inesistente. In primo luogo il loro numero è molto esiguo rispetto al totale della popolazione araba e la porzione di territorio in cui vivono è soggetta a controversie ancora maggiori rispetto alle già elencate incomprensioni tra i curdi turchi e iracheni d’inizio secolo. Inoltre, il loro territorio è discontinuo; essi vivono infatti in tre porzioni di territorio al nord della Siria, non contigue e segnatamente nelle colline a nord ovest attorno alla città di Efrin, nelle colline della città di Kobane e nella pianura di Jazirah, estrema punta nordorientale, con Qamislhi e Hassaké come città di riferimento.

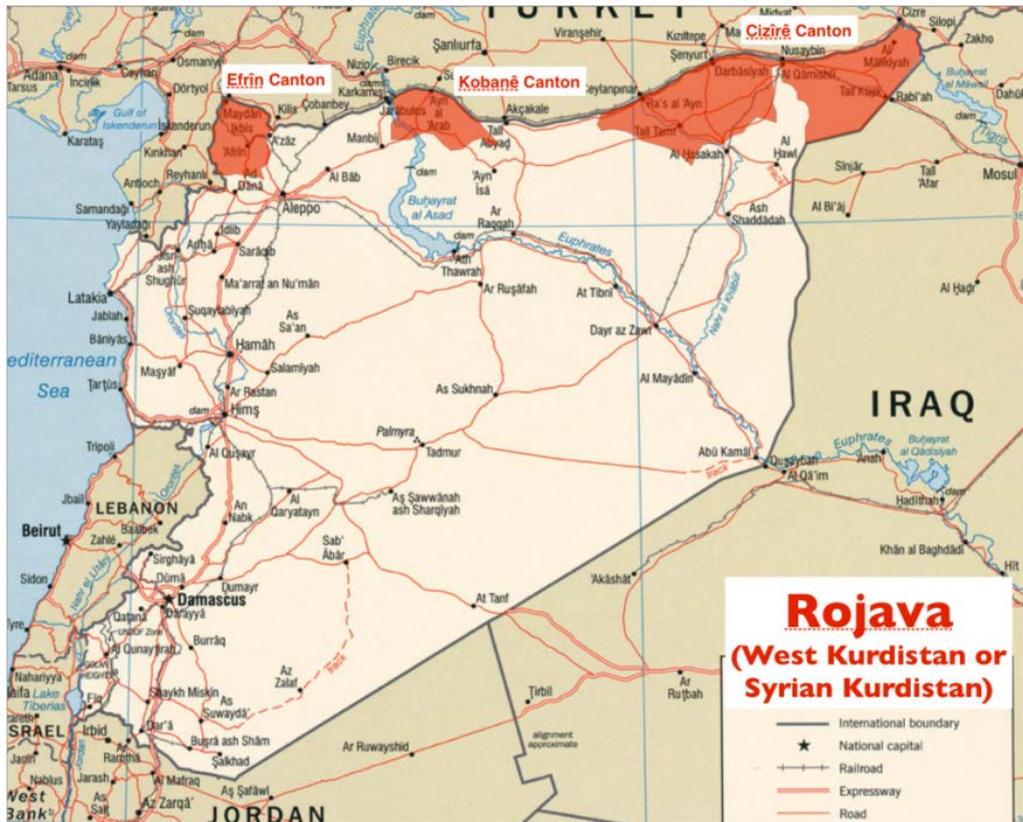


Figura 2, territori curdi in Siria

Fonte: <http://www.geocurrents.info/tag/rojawa#!gallery/11/>

Come per i curdi iracheni, l'inizio della loro storia recente in Siria è da fissare con il non rispetto del Trattato di Sèvres e il protettorato occidentale sulla loro porzione di territorio, in questo caso francese. Non godendo di particolari risorse e di interessanti pozzi petroliferi, la questione dell'attribuzione della loro terra non venne neppure posta. In particolare, con i francesi i curdi godettero del rispetto dei loro diritti culturali, poterono amministrare localmente le loro comunità e parlare e pubblicare nella loro lingua. La strategia francese, lungi dall'essere pro curda, va fatta rientrare nei machiavellismi del *'divide et impera'*, in quanto si servì anche di altre minoranze, tra cui gli alauti e i drusi, per costituire le forze di sicurezza locali e i governi provinciali a dispetto della maggioranza araba sunnita della popolazione siriana [Yildiz 2005, p. 25]. Nel gennaio del 1932 ci furono le prime elezioni sotto l'egida della nuova Costituzione repubblicana siriana in cui

vennero eletti tre deputati curdi dai tre territori curdi sopracitati.<sup>40</sup> La Costituzione però era d'ispirazione filofrancese e quindi centralista, e di conseguenza le proteste per l'autonomia non tardarono a prendere piede. Infatti alcuni notabili curdi e cristiani si unirono nel 1936 a protestare, sotto la leadership del curdo Hajo Agha, contro il governo centrale di Damasco. Costui si autoproclamò rappresentante unico dei curdi della provincia di Jazirah, sostenuto da una coalizione appoggiata dai siriaci, i cristiani d'oriente di rito cattolico, armeno ed ortodosso. Quest'ultimi governavano, in cambio del sostegno politico provinciale, le importanti città di Hassaké e Qamishli. La coalizione curdo-cristiana negoziò con i francesi una loro prolungata permanenza in Jazirah in caso dell'indipendenza siriana e della conseguente invasione sunnita e nazionalista proveniente da Damasco nel loro territorio: li consideravano infatti come dei loro protettori. I francesi rifiutarono le loro proposte e in aggiunta annessero alla nuova Repubblica anche due sacche autonomiste precedentemente costituite, lo Stato alauita della costa di Laodicea e Tartus e lo stato druso [Tejel Gorgas, 2009, pp. 205-222]. Durante la seconda guerra mondiale, il disastroso collasso francese spinse l'attenzione di Parigi e di Vichy a occidente, lasciando da parte la Siria mandataria. In questo contesto acefalo, Suleyman Abbas, sempre con l'appoggio della comunità cristiana, governò la prima regione autonoma del Paese, grossomodo il territorio di Cizire. Con l'indipendenza della Siria, avvenuta nel 1946, l'area venne annessa in toto alla Repubblica di Siria. Per un decennio l'assetamento della Repubblica indipendente non vide un'importante partecipazione curda e fino al 1957 i curdi, notabili locali a parte, non avevano costituito un partito politico rilevante. Per risolvere la questione, venne creato da Osman Sabri e Daham Miro il partito democratico curdo di Siria (KDPS) con come principali obiettivi la promozione dei diritti culturali curdi, la democratizzazione della regione e il progresso economico. Tuttavia, questa formazione politica non venne mai riconosciuta dal governo di Damasco e si stabilizzò come realtà *underground*, i cui leaders vennero a più riprese incarcerati. In seguito al fallimento dell'unione politica panarabista tra Siria ed Egitto,

---

<sup>40</sup> La bandiera adottata dalla Repubblica siriana, tre fasce orizzontali in ordine dall'alto di colore verde, bianco e nero con tre stelle rosse nella fascia mediana venne ripresa dalle recenti formazioni di insorti contro il regime di Bashar al Assad.

la Siria venne costituzionalmente nominata come una Repubblica araba, e vennero indette conseguenti elezioni. Il partito curdo, camuffatosi con diverso nome, non riuscì a eleggere nessun deputato, e di conseguenza il caso curdo non venne portato all'ordine del giorno. Per legittimare politiche settarie in favore degli arabi sunniti, il governo condusse un censimento generale nella provincia più popolata dai curdi, la Jazirah. La propaganda governativa, oltre a tuonare slogan come *“salvate l'arabismo in Jazirah”* e *“combattete la minaccia curda”*, privò 120.000 curdi della cittadinanza siriana, in quanto questi vennero considerati come immigrati provenienti da altre zone negli anni 30'. Come 'escamotage' per condurre questa politica, il governo invitò i curdi a consegnare la propria carta d'identità per farla rinnovare, ma in cambio non concesse loro quella nuova [Tejel Gorgas, 2009, pp. 52]. Non avendo documento d'identità, questi curdi non poterono partecipare al censimento e fino alla prima decade del 2000 non ebbero le più essenziali tutele dello stato, come sanità ed istruzione. Inoltre, non poterono ottenere un lavoro, la proprietà privata dei loro beni, accesso alla vita politica e addirittura sposarsi. Le terre dei curdi non più cittadini vennero date a coloni sunniti, in relazione alla politica governativa di arabizzazione del territorio. E' interessante rilevare che queste politiche cominciarono con la lotta armata di Mustafà Barzani in Iraq e con la scoperta di pozzi petroliferi in Siria del nord. L'esercito siriano si alleò a quello iracheno in funzione anti-curda colpendo le forze di Barzani a Zakho nel 1963 [ Vanly 1992, pp. 151-152]. Al fine di implementare la divisione tra i curdi, il governo siriano mise in opera l'operazione denominata Cordone Arabo, territorio di confine tra Siria, Turchia e Iraq del nord lungo per più di 300 chilometri e largo una decina, in cui arabi beduini furono stanziati in territori curdi. Anche la toponimica dei luoghi venne adattata all'arabizzazione, i villaggi persero i loro antichi nomi curdi e anche i loro abitanti trasferiti in 140.000 nella parte meridionale dello Stato, nel deserto al confine con la Giordania. Com'è consueto nella realtà curda, il partito KPDS versava in condizioni lontane dall'essere coerenti ed unitarie, e di conseguenza Mustafà Barzani cercò di riunire il fronte siriano invitando tutti i membri del partito nel Kurdistan iracheno, nel 1970. La riunione fu un successo e Miro fu scelto e rieletto come presidente del partito. Nel 1971, un colpo

di Stato all'interno del partito Baath, già al potere a causa di un altro colpo di stato avvenuto nel 1966, portò al potere Hafez Al Assad, che attuò politiche controverse contro la minoranza curda. Nei primi anni del suo governo, che durò fino alla sua morte nel 2000, il Newroz, il capodanno curdo molto festeggiato e sentito dalla propria popolazione, venne celebrato senza una reale opposizione governativa. In aggiunta, nel 1982, i curdi parteciparono al massacro perpetuato dagli alauiti contro i membri del partito della Fratellanza Mussulmana ad Hama. Essendo gli alauiti, religione a cui lo stesso Hafez apparteneva, minoranza del Paese, si servirono di altre minoranze per sedare l'insurrezione islamista sunnita della città [Boulanger 1998]. Per legge, il curdo non poteva essere parlato, e più di 100.000 curdi erano senza cittadinanza, ma nella realtà il governo di Hafez concesse loro la più totale autonomia e chiamò molti curdi nell'amministrazione centrale e nell'alta gerarchia militare. In particolare, nel decennio degli anni 80, si verificò solo un omicidio governativo contro i curdi, durante la festa del Newroz a Damasco del 1986. Come per tradizione, i curdi anche in Siria furono usati come longa manus per dare fastidio ad altri Stati per questioni non legate alla loro causa. Si dà il caso che nel 1992 fu inaugurata, nella provincia turca di Sanliurfa, una diga sull'Eufrate per permettere ai contadini turchi di attingere più acqua. Questa costruzione però limitava eccessivamente l'afflusso del fiume verso la Siria e Hafez, come reazione, ospitò Abdullah Ocalan nei suoi territori fino al 1998. La strumentalizzazione della questione però non poteva durare per troppo tempo, e proprio nel 1998, con l'aiuto dei carri armati turchi disposti lungo il confine siriano, i governi di Turchia e Siria si accordarono ponendo così fine all'appoggio siriano al PKK.<sup>41</sup> Si pensa che Ocalan avesse anche un ufficio a Damasco e varie succursali nelle città curde del nord. Risulta altresì evidente che, a causa dell'isolamento dei curdi siriani con Barzani, Ocalan per anni rappresentò uno dei punti di riferimento di quel popolo e le conseguenze sono evidenti nella costruzione dello Stato del Rojava in questi mesi.<sup>42</sup> Un'ennesima volta, la causa curda dovette desistere di fronte a problematiche più estese e relative allo governo centrale dello Stato. In

---

<sup>41</sup> <http://www.mfa.gov.tr/reactions-between-turkey%20%80%93syria.en.mfa>

<sup>42</sup> L'argomento verrà trattato nel seguente capitolo anche perché sembra che Assad stia riusando la carta curda per reazione al sostegno turco ai ribelli siriani.

seguito agli accordi di Adana infatti, i curdi in Siria videro un lento declino della loro condizione de facto autonoma di cui avevano goduto nei decenni precedenti. Con l'arrivo al potere di Bashar, figlio di Hafez, Assad nel 2000, i curdi sperarono in una liberalizzazione della loro economia e una maggiore tutela giuridica dei loro diritti. Purtroppo per loro però, l'economia del Paese non cresceva come sperato e il nuovo presidente si adoperò per mantenere i privilegi agli alauti, il suo gruppo socio-religioso, e se non peggiorò la loro condizione sicuramente non la migliorò. [Dupret 2007]. L'episodio di maggior rilievo nella prima decade del 2000 è senza dubbio da riscontrare nei 'riots' succedutisi ai disordini avvenuti nello stadio della città curda di Al-Qamishli in cui, durante una partita di calcio, nove curdi vennero assassinati dai tifosi della squadra di Deir er-Zor. Alle proteste della comunità curda, che in alcuni villaggi bruciò e distrusse effigi del regime, la polizia di Assad e i servizi segreti reagirono con una violenza inaudita: più di sessanta curdi vennero uccisi e quasi duecento processati. Come già sottolineato nell'introduzione, questo avvenimento interessò gli studiosi occidentali che scrissero molteplici articoli a riguardo e ricordarono alla società civile l'esistenza di un caso curdo presente non soltanto in Iraq ed in Turchia. Una probabile conseguenza di questa faccenda fu la costituzione di un'assemblea nazionale curda siriana, la cosiddetta KNAS, in seno al Senato degli Stati Uniti e al Parlamento europeo nel 2006. Il principale scopo dell'assemblea è la promozione della democrazia in Siria, la garanzia dei diritti culturali e politici ai curdi e alle altre minoranze. Inoltre, è auspicata la trasformazione della Siria in uno stato federale. Fino alla guerra civile siriana dunque, i curdi del Paese vissero sotto governi più o meno accomodanti alle loro richieste, prestarono servizio anche negli affari più sanguinosi del Paese e non fomentarono mai, a differenza dei curdi iracheni, una guerriglia se non proprio una guerra contro il governo centrale. Addirittura, soprattutto negli anni settanta e ottanta, ci furono numerosi curdi nell'amministrazione centrale e nell'esercito della Repubblica araba di Siria. Con il 2011 però la situazione si capovolsse, e la guerra civile rimescolò le carte del potere politico nel Paese, paradossalmente favorendo la nascita del loro Stato, il Rojava.

## 2. Processo di democratizzazione del Rojava siriano e del Kurdistan iracheno

### 2.1 Le fondamenta di uno Stato, la polity

Nei giorni in cui si iniziava la presente ricerca, alla fine di febbraio 2015, la situazione politica rilevata nel Rojava era la seguente: i curdi avevano respinto con efficacia le mire espansionistiche dello Stato Islamico nei loro territori e si erano affrancati quasi definitivamente dal controllo del regime di Assad. Stavano addirittura organizzando le prime elezioni democratiche per una gestione pluralistica dei loro tre cantoni. Con le battaglie campali e gli assedi, erano riusciti a costituire una regione sotto la propria autorità, delle istituzioni sostenute dal popolo e assicurare la gestione di servizi pubblici. Inoltre, era presente una giustizia funzionante, una carta costituzionale, un'istruzione pubblica garantita a tutti e, *ça va sans dire*, un protoesercito nazionale. L'elemento più incisivo emerso durante i primi giorni della ricerca in loco è stato senza dubbio la presa d'atto della presenza di un territorio definito sotto il chiaro dominio curdo. Mao diceva che il potere costituito nasce dalla canna di un fucile e di questa canna di fucile i curdi siriani si servirono proprio, durante la guerra civile siriana, per costruirsi il loro Stato [Ze Dong 1938]. Il religioso anglicano William Inge, riflettendo sulle campagne napoleoniche, controbatteva sulla stessa questione che *un uomo può costruirsi un trono di baionette, ma non ci si può sedere sopra* [Kellerman 2005], e sottolineava già nel XIX secolo, la scarsa propensione delle popolazioni a sostenere i regimi militari e le difficoltà di un relativo governo a mantenere il potere. Lo stato fa la guerra e la guerra fa lo Stato, dicevano Machiavelli e Clausewitz, intravedendo proprio nella guerra il seme di futuri Stati [versioni consultate: Machiavelli 1967, Clausewitz 1997]. Come evidenziato nel capitolo precedente, i curdi iracheni combatterono per tutta la metà dello scorso secolo a difesa della loro autonomia; i loro cugini siriani invece hanno trovato l'occasione propizia esattamente in questi mesi. Ai fini della costruzione di una democrazia risulta essenziale l'esistenza di un'unità

territoriale o nazionale. Detto altrimenti, prima di poter democratizzare uno Stato, occorre avere uno Stato, ma uno Stato ben definito. L'idea di confine è connessa intimamente all'idea di controllo politico: il controllo politico efficace può essere svolto solo su un territorio limitato. La questione principale sta nel raggiungere l'"ottimo paretiano" dell'estensione del territorio ai fini dello sfruttamento delle risorse e gestione dello stesso. La democrazia quindi è sperimentabile solo se delimitata da confini sui quali si sono trovati accordi relativi alla sua gestione. L'effettiva presenza di una *polity* si pone quindi come una condizione preliminare da cui una democrazia efficiente ed efficace non può prescindere. Le democrazie di nuova formazione possono trovare insidiosi ostacoli al loro consolidamento quando alcune circostanze esterne ed interne giochino un ruolo di primo piano nella loro eventuale involuzione. Oltre all'esistenza di un territorio sottoposto ad un relativo governo, la *polity* necessita di un elemento costitutivo dei suoi poteri, la burocrazia dello Stato [Weber, 1961]. Essa infatti sostiene le spese degli apparati statali tramite la gestione di uffici preposti al prelievo fiscale e alla pubblica amministrazione. La burocrazia, quando efficiente, permette al governo di agire in libertà rispetto ai notabili delle varie città che, con il loro peso economico, potrebbero far pressioni sulla linea politica generale. Inoltre, le tasse sono necessarie all'esistenza stessa delle funzioni vitali dello Stato, come il mantenimento delle forze armate, del corpo diplomatico e della giustizia. In genere, la burocrazia si presenta su molteplici livelli che partono dal locale per giungere fino ai gangli più vicini al cuore dello Stato. La sua presenza alleggerisce il peso politico dei partiti poiché, in seguito alla sua costituzione, il potere è spartito in vari ambiti, controbilanciato e di conseguenza difficilmente monopolizzabile.

La condizione di democrazia neofita nel Rojava e le relative problematiche endogene ed esogene sono state il punto di partenza della presente ricerca. Si è rilevato che, per quanto i doveri pubblici per l'esistenza di una potestà d'imperio fossero soddisfatti, i loro territori non sorgevano in una *terra nullius* e in precedenza erano soggetti ad un regime autoritario monopartitico e personalistico. Nel caso siriano, il passaggio da un regime a una forma di governo più democratica sta avvenendo dal 2013, mentre nel Kurdistan iracheno già dal 2005. Nel caso siriano però, la *polity* già esisteva

ed era rappresentata dal regime di Assad ed è quindi interessante analizzare questo passaggio di poteri. Nel sottocapitolo seguente verrà analizzata la formazione della *polity* curdo-siriana e nel successivo quella curdo-irachena.

## 2.2 La creazione della polity curda in Siria

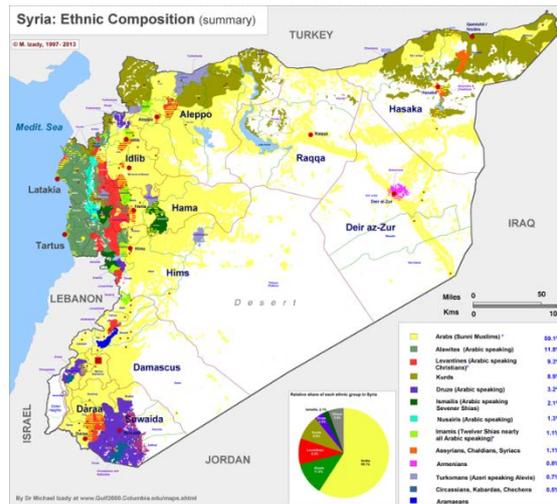


Fig.3- Mosaico etnico siriano: in giallo gli arabi sunniti, in verde scuro i curdi, in verde acqua gli alawiti, in violai drusi e in rosso i levantini, i cristiani d'oriente ed in rosa gli armeni.

Fonte: <http://www.necsi.edu/research/social/syria/syriamap.html>

Con i primi anni del duemila, gli ostacoli verso una reale indipendenza curda non solo non si attenuarono, ma con la cacciata di Saddam in Iraq e la guerra civile in Siria ancora aumentarono. Resta pur vero che questi ostacoli, paradossalmente, aiutarono inintenzionalmente i curdi ad essere riconosciuti dalla comunità internazionale come democratici e aventi diritto ad un'amministrazione autonoma. Inoltre, è da rilevare che negli anni dell'episodio di Qamishli<sup>43</sup> in Siria sorse un nuovo partito, con grande influenza del PKK turco, demonimato PYD, il Partito dell'Unione Democratica. Salih Muslim Muhammad, suo co-presidente con Asya Abdullah, militò nel Partito Democratico

<sup>43</sup> Massacro perpetuato dall'esercito siriano a danno dei curdi a causa di disordini conseguenti a una partita di calcio nell'omonimia città. CFR capitolo 3.

Curdo di Siria (influenzato da Barzani) e, rimanendo deluso dal suo immobilismo, contribuì alla fondazione del nuovo Partito. Essendo poco radicato e diffuso nel territorio, ricevette ingenti aiuti militari e finanziari dal PKK.<sup>44</sup> Un politico curdo siriano, riflettendo sulle complicate relazioni tra PKK e PYD affermò che “ *Il PYD avrà bisogno di cambiare la sua strategia se vorrà sopravvivere alla Siria post Assad. Dovrà beneficiare della cooperazione con gli altri partiti curdi. Un accordo con quest’ultimi aiuterà il PYD a presentarsi meglio alla comunità internazionale. Inoltre, i membri del partito dovrebbero smettere di implementare l’agenda del PKK in Siria.(...) Se mi venisse chiesto che cosa sia il PYD, quali relazioni abbia con il PKK, non saprei cosa rispondere. Forse nemmeno il PYD potrebbe. Credo che ci sia un dibattito interno al partito sulla strategia da seguire: o trasformare il partito in un movimento totalmente siriano o continuare ad essere la longa manus del PKK, e della sua lotta armata, in Siria*”<sup>45</sup>. A causa di contingenze militari, questa nuova formazione avrebbe acquisito un’importanza di primo livello nella lotta curdo-siriana che verrà trattata qui in seguito. Sulla scia delle primavere arabe infatti, nel marzo del 2011 anche in Siria si crearono tutti i presupposti per lo scoppio di una guerra civile e lo sgretolamento dello Stato. Pacifiche proteste della popolazione a Homs, Hama, Damasco e Aleppo vennero represses nel sangue dall’esercito siriano, causando una lunga serie di diserzioni al suo interno. I disertori furono proprio quei soldati che si rifiutarono di sparare sui rivoltosi e che fuggirono in Turchia, ben desiderosa di spodestare un vicino troppo ingombrante. Oltre ad opposizioni militari al regime, si organizzarono anche i primi partiti siriani in cerca di una via democratica in Siria che si incontrarono preliminarmente ad Antalya, in Turchia meridionale. I curdi siriani, con i loro dodici partiti tra cui il già citato KPDS, riuniti nel Movimento nazionale, boicottarono questo primo incontro delle opposizioni svoltosi il 31 maggio 2011. La ragione principale fu la loro scarsa fiducia nella polizia e nei servizi segreti turchi con i quali non avevano mai avuto buoni rapporti a causa

---

<sup>44</sup> Tra gli altri, <http://researchturkey.org/the-inter-relation-between-the-pkk-krp-pyd-kurdistan-between-iran-and-turkey/>

<sup>45</sup> Crisis Group interview, Erbil, 12 September 2012, in [http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf](http://www.crisisgroup.org/~/media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf) pagina 21

della lunga permanenza di Ocalan sul loro territorio e delle possibili e conseguenti strumentalizzazioni dei curdi di Turchia. Saleh Kado, rappresentante di un partito curdo, affermò che *“noi, curdi di Siria, non ci fidiamo della Turchia e delle sue politiche, e abbiamo deciso di boicottare il summit”*<sup>46</sup>. Il 15 settembre del 2011 a Istanbul, l’opposizione ad Assad fondò il Consiglio Nazionale Siriano il cui braccio armato era costituito proprio da quei disertori che da allora in poi si definirono “Esercito Siriano Libero”. In questo quadro, i curdi non presero posizione ma, dato il caos generale imperante in tutto lo Stato, non vennero attaccati nè dal regime nè dai ribelli. In questa occasione, due partiti curdi vi parteciparono, ma risultarono comunque poco rappresentativi della loro popolazione, in maggioranza ostile alla mediazione turca al conflitto.<sup>47</sup> Uno dei rappresentanti curdi era Michael Tammo, politico curdo che fondò un partito, il Partito curdo del Futuro, con istanze democratiche e con il progetto di uno Stato di diritto in Siria, in cui i curdi sarebbero stati una componente essenziale della comunità. Il 7 ottobre 2011, nel suo villaggio nei pressi di Al Qamishli, Michael Tammo venne assassinato da uomini incappucciati. Nei giorni seguenti si verificarono disordini e cortei in molte città curde contro il governo di Damasco, sospettato di essere il responsabile dell’accaduto.<sup>48</sup> Malgrado ciò, i mandanti dell’operazione non furono mai individuati con certezza e addirittura c’è chi suppone che dietro alla morte di Tammo ci sia il PYD, desideroso di spezzare ogni legame con la Turchia e di guadagnare il monopolio delle rivendicazioni politiche curde nella Siria del Nord.<sup>49</sup> Questo avvenimento causò gravi liti interne all’opposizione curda che, divisa tra i fautori di un dialogo con l’opposizione in esilio in Turchia e i contrari, vide il pericolo del crollo generale del loro fronte. Si crearono, in conseguenza, molti comitati di giovani curdi che, come precedentemente in Libia, Tunisia ed Egitto, si radunavano a manifestare ogni venerdì nelle varie piazze siriane contro il governo centrale.

---

<sup>46</sup> Articolo pubblicato, <http://mrzine.monthlyreview.org/2011/kb010611.html>

<sup>47</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>48</sup> Notizia riportata, tra gli altri, dal “Telegraph”: vedi

<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/syria/8816825/Thousands-of-Kurds-could-awaken-against-Syrian-regime.html>

<sup>49</sup> Cfr. <http://www.crisisgroup.org/~/media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf>, <http://www.kurdishglobe.net/display-article.html?id=B401BD71512EFC6525D69EA3048CD6F7>,

Il motivo principale della loro protesta concerneva il disprezzo che quei giovani provavano per l'immobilismo dei partiti curdi unitisi già nel Consiglio Nazionale Curdo, d'ora in poi KNC<sup>50</sup>. Questa nuova formazione era stata costituita dai partiti presenti nel Movimento Nazionale sotto gli auspici di Massoud Barzani. La differenza principale che esisteva tra il KNC e le altre opposizioni siriane era relativa alla forma di governo che la Siria del futuro avrebbe dovuto avere: federale per i curdi, centralizzata per gli altri. Quest'organizzazione però ha sempre mancato di coesione interna. I dodici partiti riunitisi nel consiglio infatti, erano grossomodo diretti da Abdullhakim Bashar, leader del Partito democratico curdo in Siria che era molto legato al KDP di Barzani, e da Abdullhamid Darwih leader del Partito democratico progressista di Siria, molto legato all'UPK di Talabani. Queste divisioni interne riproposero fedelmente gli screzi vissuti in Iraq dai loro sponsors e, mancando di una vera e propria milizia e di un adeguato radicamento territoriale, non riuscirono quasi mai a sedurre le masse dei curdi desiderosi di un cambiamento effettivo e tempestivo. In particolare, non riuscirono a portare dalla loro parte i comitati dei giovani sorti proprio in quel periodo, desiderosi di creare un fronte unitario per fronteggiare le ingenti problematiche socio-politiche. Secondo loro, questi partiti erano troppo legati al regime avendo questo avvallato troppe politiche negazioniste sul caso curdo. La loro concezione del PYD era comunque anche molto negativa, reputandolo un partito repressivo e troppo legato alla lotta turca di Ocalan. Inoltre, i movimenti giovanili non richiedevano l'indipendenza di uno Stato curdo. La testimonianza di uno di loro lo conferma: *“Scendevamo in strada con sia la bandiera curda sia quella siriana cantando che il popolo siriano è uno sia in lingua curda sia in arabo. Comunque, le relazioni con gli arabi sono diventate sempre più difficili, in parte dalla difficoltà di spostarsi in Siria e in parte dai nostri pochi mezzi di comunicazione”*<sup>51</sup>. Un altro manifestante, per mostrare il loro diverso punto di vista sulla questione socio-politica curda, disse che *“c'è uno Stato chiamato Siria, e in qualità di giovani*

---

<sup>50</sup> Il Consiglio Nazionale Curdo è stato fondato a Hawler, nome arabo di Erbil, il 26 ottobre del 2011. La sua fondazione è stata la conseguenza della fondazione del Consiglio Nazionale Siriaco che raggruppava tutte le opposizioni di Assad, dando però poco spazio alle istanze curde.

<sup>51</sup> Crisis Group interview, member of Amouda LCC, Erbil, 6 October 2012 in <http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf>, pagina 18

*curdi siamo parti del tutto. Sono curdo e siriano allo stesso tempo. Mi sento più vicino a un arabo siriano rispetto a un curdo iracheno. La soluzione che vedo in Siria è avere uno stato laico e democratico che riconosca la mia identità curda. Abdulhakim Bashar (leader del Partito Democratico Curdo di Siria) non ci rappresenta e nemmeno il governo autonomo curdo dell'Iraq. Vedo il mio futuro con la Siria, non con Barzani”<sup>52</sup>.*

I partiti politici temevano la forza propulsiva di questi movimenti e cercarono in ogni modo di integrarli nelle loro fila. In particolare, il PYD sopprime questa forma di protesta per cambiarla in manifestazioni in suo supporto.<sup>53</sup> Con la congiuntura politica frammentata e i movimenti che sorsero, il 12 dicembre 2011 il PYD fondò il Consiglio del Popolo del Rojava, eleggendo rappresentanti locali e fornendo servizi alla popolazione. Con questa mossa, il partito cercava di continuare la sua tattica di monopolio della rappresentanza politica curda in Siria, a discapito degli altri partiti già presenti. Un analista siriano affermò che *“il consiglio fu costituito affinché il PYD potesse dire: siamo in unità con il popolo e non necessitiamo di altri partiti politici. Hanno sempre fatto cose del genere. Nel 1992, quando il Governo Regionale Curdo fu istituzionalizzato in Iraq, il PKK fondò il Consiglio curdo del Rojava a Bruxelles, dal momento che non poteva unirsi al GRC. Ora che il Consiglio Nazionale Curdo è stato creato in Siria, il Consiglio del Popolo del Rojava è il loro megafono: noi abbiamo molta gente che ci segue e siamo in simbiosi con il popolo molto di più rispetto agli altri partiti curdi”<sup>54</sup>*. Il PYD creò inoltre i Comitati locali del Popolo al fine di radicarsi sul territorio e li associò ad una relativa milizia, le unità di protezione del popolo, d'ora in poi YPG per gli uomini e YPJ per le donne. Ad ogni modo, sia il regime di Damasco sia le opposizioni cercarono incessantemente di avere il sostegno curdo promettendo che, “a guerra finita”, avrebbero

---

<sup>52</sup> Ibidem

<sup>53</sup> [http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf](http://www.crisisgroup.org/~/media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf), pagina 11

<sup>54</sup> Crisis Group telephone communication, January 2012, in

<http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf>, pagina 13

riconosciuto i loro diritti.<sup>55</sup> Per la prima volta nella loro storia, i curdi scelsero di non allearsi con potenze terze e di risolvere da soli le loro problematiche politiche e giuridiche, e quindi crearono, sotto una grande spinta del PKK turco, entità rappresentative come il Movimento della Società Democratica, il TEV-DEM e l'Assemblea Popolare del Kurdistan Occidentale.<sup>56</sup> Assemblee popolari vennero indette in tutte le città curde e, servizi che in precedenza erano di competenza di uno Stato, ormai quasi al collasso completo, vennero assicurati dalle stesse assemblee, come la gestione della sicurezza e della difesa, l'istruzione e la distribuzione di viveri e benzina. Il 18 luglio del 2012 infatti, durante una riunione dello Stato maggiore e dell'alta burocrazia del regime siriano a Damasco, un attentato dei ribelli uccise gran parte della dirigenza alauita, episodio che provocò la conquista da parte dell'Esercito siriano libero di alcune città importanti tra cui Kobane e Aleppo e in particolare Minbic e Jarablus. Per far fronte a queste nuove perdite, l'esercito siriano si ritirò dalle principali città curde come la stessa Kobane, Efrin e in parte anche da Qamishli, in ragione della terzietà della popolazione curda alla guerra civile. Il PYD si impossessò dei municipi di queste città grazie ad accordi con il governo di Assad, intenzionato ad avere a capo di queste almeno un partito anti turco. Questa tesi è supportata, tra gli altri, anche dallo stesso Erdogan.<sup>57</sup>

Il giorno dopo, il TEV-DEM, forma più inclusiva, ma essenzialmente longa manus del partito PYD, si trovò solo a gestire tutta quella porzione di territorio abbandonata dalle truppe di Assad e di conseguenza si avviò il processo di controllo dell'area che i curdi divisero in tre aree, che verranno analizzate in seguito. La *polity* curdo-siriana, in definitiva, era definitivamente costituita.

---

<sup>55</sup> Articolo di Al Jazeera con fonti confermate dalla ricerca sul campo:

<http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2011/04/20114211257594538.html>

<sup>56</sup> Il TEV-DEM è la coalizione che attualmente governa il Rojava. Nato da un supporto del PKK turco e del suo affiliato PYD siriano, è una coalizione a partito predominante.

<sup>57</sup> <http://english.alarabiya.net/articles/2012/07/26/228476.html>

## 2.3 La polity curda in Iraq

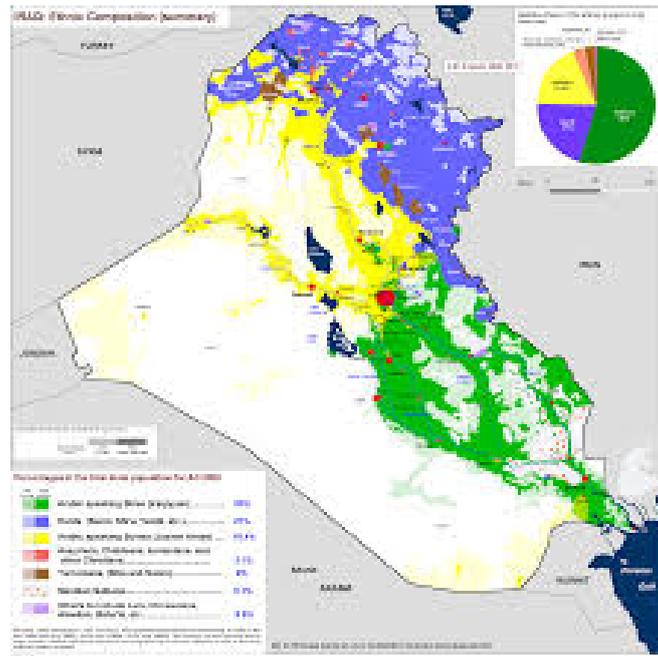


Fig.4 - Mosaico etnico iracheno: in viola i curdi, in giallo gli arabi sunniti, in verde gli sciiti e in rosso i cristiani.

Fonte: <http://gulf2000.columbia.edu/maps.shtml>, Columbia University

La formazione della *polity* curdo-irachena è già stata trattata nel precedente capitolo e qui è utile riprenderne solo alcuni elementi. In Iraq, attualmente, è presente uno scenario simile a quello siriano: il confine meridionale del Kurdistan è totalmente abitato da popolazioni sunnite non troppo attive nella lotta contro l'IS ma di cui alcune, parte integrante ed attiva. I curdi e gli sciiti, ora al governo con Al Abadi, un politico sciita più conciliante con i sunniti del suo predecessore Al Maliki, sono alleati nella lotta contro lo Stato Islamico. Il governo centrale è sostenuto da formazioni di Pasdaran<sup>58</sup> iraniani, mentre i curdi dagli occidentali. In Iraq, come già ricordato, la *polity* curda è definita anche se non effettiva dal 1970 con gli accordi, falliti in seguito nel 1974, tra Mustafà Barzani e Saddam Hussein. Nella Guerra del Golfo e nell'operazione 'Provide Comfort', la

<sup>58</sup> I pasdaran sono un corpo militare creatosi con la rivoluzione islamica dell'Ayatollah Khomeini. I guardiani della rivoluzione sono direttamente soggetti all'Ayatollah di Teheran e come scopo hanno la salvaguardia, attiva e passiva, della religione musulmana sciita. La loro divisione più famosa è Al Quds, la santa, in riferimento a Gerusalemme, che ha operato nella guerra contro l'Iraq del 1980-1988 e ora sia in Siria sia in Iraq. CFR Frederic Wehrey *The Rise of the Pasdaran: Assessing the Domestic Roles of Iran's Islamic Revolutionary Guards Corps*, Rand Corp, London 2009

porzione di territorio curda interessata è stata grossomodo la stessa, e con la Costituzione irachena del 2005 si è ufficializzata la costituzione del Governo Regionale del Kurdistan iracheno. Differentemente alla Siria, i curdi in Iraq vivono in una porzione di territorio omogenea e quindi non necessitarono di combattere per unificarlo, ma semplicemente di difendersi. Tranne che per la città di Kirkuk e le sue campagne, non vi è in Iraq un problema etnico interno al Kurdistan con gli arabi, con le conseguenti facilità organizzative.

## **2.4 Teoria del processo di democratizzazione**

Le teorie ideate per spiegare il passaggio tra diverse tipologie di regimi sono state sostenute da diversi politologi e dipendono dalla definizione di democrazia che si sceglie di adottare. In questo lavoro adotteremo in gran parte la teoria proposta dal Morlino che vede, per quanto riguarda il passaggio da un autoritarismo ad una democrazia, quattro fasi: la transizione, l'instaurazione, il consolidamento e la crisi [Morlino 2003]. In un secondo momento inoltre, verrà anche analizzata la qualità della democrazia presente nel Rojava e nel Kurdistan iracheno, sempre servendosi della teoria sopracitata e prendendo in considerazione alcune variabili essenziali: grado di libertà di stampa, eguaglianza di genere, presenza della proprietà privata, pluralità dei partiti e frequenza di libere elezioni.

Come primo elemento comune a entrambi i casi è interessante rilevare che, non essendosi mai creati i presupposti per un regime democratico nella storia della Siria e in quella dell'Iraq, è lecito parlare di *prima* instaurazione democratica, processo più complesso di una re-instaurazione, poiché prevede un maggiore lavoro di convincimento della popolazione alla nuova forma di governo. In particolare, al fine di non abortire il processo democratico, sono necessarie misure estremamente efficaci, efficienti e percepibili dalla popolazione nel tempo più rapido possibile, affinché il sostegno alla causa non resti meramente nel novero delle buone intenzioni. Grossomodo, è essenziale allargare al massimo l'inclusività della moltitudine nell'agone politico e nella crescita economica del territorio.

Per quanto concerne la transizione democratica ovvero il primo stadio dell'intero processo, si intende quel periodo intermedio che presenta il passaggio vero e proprio dal precedente assetto statale, normalmente autoritario, a quello nuovo e democratico. Dato che in molti casi il regime di partenza, se non autoritario, presenta caratteristiche fortemente illiberali e inegualitarie, la transizione ha inizio nel momento in cui compare il riconoscimento de jure dei primi diritti politici e civili, e termina quando queste innovazioni vengono operazionalizzate, in genere con le prime elezioni libere, concorrenziali e trasparenti. La fase seguente alla transizione è l'instaurazione della democrazia che, in linea di massima, struttura le principali istituzioni della nuova forma di governo. Di norma, può sovrapporsi alla transizione in quanto la vecchia e la nuova classe dirigente possono raggiungere accordi anche nella fase precedente, proprio come nel caso siriano del Rojava in cui i curdi presero accordi preliminari con il regime di Assad prima di promulgare l'autonomia della regione. L'alba dell'instaurazione è decretata dall'accordo delle parti relativo alle regole da utilizzare per mettere in pratica i principi liberali, come ad esempio il sistema elettorale, e a quelle che fanno riferimento al tipo di democrazia stesso. Questo processo viene definito come 'constitution building', in italiano ingegneria costituzionale, e non si presenta uniforme: può avere estensioni temporali e modali diverse, può impiegare alcuni mesi o alcuni anni e può essere lineare o scandito da tappe.

Il tipo di democrazia scelto dalle parti risulta per esse fondamentale e può dipendere da eredità storiche, da ideologie presenti nei maggiori partiti coinvolti ( come nel caso del Rojava siriano) o da influenze esterne. Le conseguenze di questa scelta implicano modalità di funzionamento diverse che dovrebbero adattarsi alle realtà sociali della popolazione su cui, con cui e grazie alla quale, sono poste. La fase instaurativa entra a pieno regime quando , a seguito di libere elezioni, sotto l'egida della Costituzione, si forma l'assemblea di rappresentanza, il governo, l'organo di revisione costituzionale e l'elezione del capo dello Stato.

L'instaurazione democratica presenta alcune principali dimensioni di variazione da considerare e che determinano il suo esito. La durata e il ruolo della violenza durante il processo è una variabile fondamentale che deve essere considerata; infatti più è lunga ed intensa, meno è probabile la tenuta del regime successivo. Gli attori protagonisti, che sono o istituzionali, come l'esercito e la burocrazia, o le forze autoritarie che detengono le risorse coercitive e decisionali, possono essere più o meno eterogenei, e a maggiore eterogeneità corrisponde maggiore tenuta. Altra variabile da prendere in considerazione è la variabile dell'inclusività della coalizione fondante il nuovo regime e, anche in questo caso, più la coalizione è inclusiva ed ampia più il successo è probabile. La coalizione dovrebbe comprendere il più alto numero di forze politiche attive presenti equamente nelle varie modalità dell'arco politico, che possono essere la classica tricotomia conservatori/liberali/socialisti o anche comprendere sfaccettature mediorientali su base religiosa. Questa grande condivisione d'intenti è fattore di unità nazionale in quanto la maggior parte della popolazione si sentirebbe partecipe di un destino e di un disegno costituzionale comune. Un'ultima variabile da essere presa in considerazione è la continuità/discontinuità delle strutture amministrative e giudiziarie tra il vecchio e il nuovo regime. Una cesura troppo netta può provocare squilibri difficili da controllare ed è quindi aspicabile un lento e progressivo cambiamento. Una volta instaurata, è necessario considerare la tipologia della democrazia in oggetto, poiché la tipologia del precedente regime e la tradizione politica del Paese sono anch'essi fattori esplicativi di determinate scelte programmatiche<sup>59</sup>. Se un territorio ha conosciuto in passato una forma di governo democratica che, fallendo, ha lasciato lo spazio dell'agone politico a un'autarchia, l'instaurazione prende le forme della ri-democratizzazione la cui efficienza nel raggiungere il suo pieno obiettivo è data dalla durata e dalla qualità dell'aspetto totalizzante del precedente regime. La presenza di una guerra civile e le ragioni della caduta del precedente governo sono inoltre fattori esplicativi di eventuali scelte conseguenti e variabili da considerare per analizzare il tipo di instaurazione stessa.

---

<sup>59</sup> Sull'analisi della democrazia consociativa del Kurdistan iracheno si confronti il quarto capitolo

A questa fase segue il consolidamento che si definisce come strutturazione e fissazione delle nuove istituzioni del regime democratico e dei relativi rapporti con la società civile.<sup>60</sup> Il ruolo del consolidamento è centrale nella tenuta della democrazia poiché i crolli del sistema democratico europeo tra le due guerre mondiali o quelli dell'America latina sono stati dovuti proprio ad un mancato consolidamento. La progressiva accettazione e legittimazione del regime democratico che prevede la costruzione di rapporti stabili tra il governo e la società civile, avviene in due direttrici: bottom-up e top-down. Nel primo caso sono i partiti politici che, creando consenso, tendono a legittimare le istituzioni, e nel secondo sempre i partiti incanalano la domanda politica della società dirigendola e controllandola. I due elementi fondamentali del consolidamento democratico sono le ancore e la legittimazione [Morlino 2003]. Quest'ultima, che segue la direttrice bottom-up è quel processo che favorisce l'insieme delle opinioni positive nei confronti delle istituzioni democratiche che sono al potere, considerandole migliori di tutte le altre opzioni possibili. Essa risiede nella convinzione per cui, in un determinato paese contingentato in un preciso momento temporale, non ci sia un'altra tipologia di regime adatta a massimizzare le utilità dei singoli [Morlino 2003]. Tuttavia è stato rilevato che la legittimazione non è garanzia unica di un regime, dato che la mancanza di alternative credibili gioca un ruolo non trascurabile nella tenuta dell'ordinamento [Przeworski 2010]. Di solito, presente la legittimità, ne conseguono il sostegno e le azioni di osservanza e fedeltà al dettato costituzionale. Tuttavia in alcuni casi si può rilevare una sorta di accettazione passiva data dall'abitudine, dalla disillusione relativa all'eventuale scarsa efficienza, dovuta ai tempi della democrazia nel risolvere i problemi societari. La difficoltà quindi risiede nell'analisi empirica della legittimità, che alcuni studiosi hanno risolto utilizzando i sondaggi di opinione, pur contrastati in quanto essa sarebbe impossibile da determinare scientificamente. L'ancoraggio, che è il secondo fattore del consolidamento e riguarda un processo top-down, è un "aggancio" che le classi dirigenti operano verso la moltitudine. Politicamente le ancore, i veri e propri attori dell'ancoraggio, sono quattro: i partiti, il clientelismo, il neocorporativismo e il

---

gatekeeper dei partiti. Le strutture, la propaganda, la presenza e le attività parlamentari dei partiti li portano ad avere un certo grado di controllo sulla società civile che li rende strutture di integrazione e direzione della stessa. Il controllo si traduce in legami con gli stake holders, quali gli imprenditori, i sindacati, le istituzioni religiose e i rapporti clientelari. Questi ultimi sono un'ancora molto forte che rende i cittadini dipendenti dalle autorità pubbliche nella loro individualità, ricevendone benefici diversi. D'altra parte, il corporativismo riguarda il legame pubblico con le realtà associative quali i sindacati, gli imprenditori o le corporazioni di liberi professionisti ed è, come il clientelismo, un'ancora molto forte. Il gatekeeper rappresenta il controllo dei partiti sull'entrata dell'accesso dei gruppi d'interesse alle sedi decisionali. Talvolta, il gatekeeper è la via maestra per le associazioni di categoria che intendono difendere i propri interessi. In definitiva, il consolidamento democratico è descritto tramite le varie connessioni tra la legittimazione e le ancore istituzionali presenti.

L'ultima fase del processo democratico è la sua eventuale crisi, che dipende da vari elementi. Ad un basso livello di legittimità, nella fase precedente, corrisponde un forte ancoraggio che, con lo scorrere del tempo, diventa inefficiente e antieconomico. I governi, vedendo che le ancore diventano sempre meno efficienti, aumentano la spesa per migliorarle entrando però in un circolo vizioso che porterà al fallimento del sistema. La crisi può dipendere inoltre da altri fattori, quali una troppo lunga durata dello stesso esecutivo, la forte centralizzazione del potere statale, legami crescenti tra partiti, interessi privati e un elettorato che è congelato dalla contingenza socio-politica, come nel caso degli elettori italiani del dopoguerra, la democrazia cristiana e il partito comunista.

## **2.5 Transizione democratica nel Rojava siriano**

I curdi siriani hanno adoperato una strategia in tre fasi per la gestione della transizione post-Assad. Questa, ideata su proposta di Ocalan stesso, vedeva come prima fase la presa del controllo delle campagne e dei villaggi, in un secondo luogo delle istituzioni civili e dei servizi dello Stato, in special modo dell'istruzione, e come ultima fase il controllo delle città curde stesse. Da questa fase in poi, il ruolo del PYD, partito gemello del PKK turco, crebbe a dismisura a scapito del potere degli altri. Quest'ultimi però, dato che dalla frontiera turca arrivavano molti miliziani del partito turco a ingrossare le fila del YPG e del YPJ, videro il loro "peso contrattuale" scendere vertiginosamente. Inoltre, avendo i curdi estremo bisogno di trovare una narrazione comune della loro identità e una storia da mitizzare, videro nelle vicende del 1979 del mese di luglio un degnò antecedente del luglio 2012. In quell'occasione infatti, per la prima volta Abdullah Ocalan entrava in Siria per studiare la realtà curda e per avviare il suo processo ideologico. A ogni modo, visto che il PYD era l'unico partito curdo ad avere una propria milizia associata, il 19 luglio si impossessò della città di Kobane e, il giorno seguente, della città di Efrin. Volendo prendere anche il pieno controllo della città di Qamishli, ancora in parte in mano al governo centrale, si scontrò per la prima volta con l'esercito siriano con cui si accordò per una comune gestione della città.<sup>61</sup> Volenti o nolenti comunque, l'autonomia reale creatasi dopo gli eventi del 18 luglio spinse tutte le realtà politiche curde a collaborare e a unirsi per far fronte alle varie minacce esterne. Il PYD si unì con altri sedici partiti curdi dell'Assemblea del popolo del Rojava nella nuova Assemblea Nazionale curda della Siria, meglio conosciuta come l'ENKS. La prima riunione di questo gruppo si tenne a Erbil, in Kurdistan iracheno, sotto pressione di Barzani stesso, desideroso di bloccare l'influenza di Ocalan sui partiti curdi siriani. Le due assemblee in questo incontro decisero di collaborare, annunciando il 24 luglio la fondazione dell'Alto Consiglio Curdo che istituì, più tardi, tre comitati: quello della Diplomazia, della Difesa e dei Servizi Sociali. La creazione dell'ENKS può essere associata alla svolta di Salerno di Togliatti che rimandava a dopo la fine della guerra le discussioni

---

<sup>61</sup> Tra gli altri, <http://www.petercliffordonline.com/syria-iraq-news-5/>

relative alla forma dello Stato, unendo tutte le opposizioni nel vincere la causa prima delle violenze, la scomparsa del nemico.<sup>62</sup> Questa collaborazione fattiva venne ricompensata dalla comunità internazionale: il 17 agosto 2012 Lakhdar Brahimi<sup>63</sup>, mediatore delle Nazioni Unite in merito alla guerra civile siriana, incontrò esponenti dell'Alto Consiglio. In quest'occasione si discusse sul nuovo modello societale presentato da quest'ultimo, in larga parte influenzato dal PYD.<sup>64</sup> Tuttavia, la più grande vittoria diplomatica la ottennero, con la loro convocazione alla Conferenza di Ginevra, nella quale si incontrarono con le potenze occidentali e la Russia tutte le opposizioni al regime, eccezion fatta, a ragion veduta, per gli esponenti dello Stato Islamico.<sup>65</sup> Il processo di costruzione di un nuovo Stato era quindi pronto per il suo inizio: ad agosto i curdi, per porre in sicurezza le città e le campagne sotto il loro controllo, organizzarono checkpoints lungo le strade provinciali e all'ingresso dei paesi. Presero inoltre il controllo del passaggio di frontiera tra la Jazirah e l'Iraq, all'estrema punta nordorientale della Siria, assicurandosi connessioni sicure con il governo regionale curdo di Barzani. In seguito a mesi in cui de facto il PYD controllava la regione, lo stesso proclamò l'autonomia dei suoi territori, il 9 gennaio 2014, e in seguito la Carta dei Popoli del Rojava.<sup>66</sup>

## **2.6 Transizione democratica in Iraq**

La parte più difficoltosa per la tenuta delle nuove istituzioni è relativa al trattamento della vecchia élite, la giustizia dei colpevoli dei reati del vecchio regime e la gestione delle minoranze interne. Se il precedente regime era di tipo militare, si dovrebbero spolicizzare le forze armate e rimuovere la classe dirigente militare dalla gestione del Paese. D'altra parte però, non conviene eliminare

---

<sup>62</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>63</sup> Membro del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) della guerra d'indipendenza d'Algeria, è stato un diplomatico della Lega Araba e mediatore dell'ONU in numerosi conflitti mediorientali, tra cui l'Iraq e la Siria. Cfr l'articolo di Al Jazeera che approfondisce la questione <http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2012/03/2012327153111767387.html/>

<sup>64</sup> Il confederalismo democratico, modello che verrà analizzato nel prossimo capitolo.

<sup>65</sup> Conferenza da non confondere con la più famosa Ginevra 2, anch'essa però inconcludente.

<sup>66</sup> Dal sito di Al Jazeera <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2014/01/rise-syria-kurds-201412353941189707.html>

completamente la realtà e la gerarchia dei militari, poiché almeno una parte della società è vissuta fino a quel momento grazie a quel sistema socio-economico, ed eliminare in toto la sua esistenza creerebbe squilibri interni anche molto gravi, come nel caso statunitense in Iraq. In seguito alla deposizione del governo di Saddam il 21 aprile del 2003, infatti, il processo di democratizzazione iracheno promosso dagli Stati Uniti era essenzialmente incentrato a eliminare ogni traccia del precedente governo baathista. Il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, sotto l'egida della Risoluzione n. 1483 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fu detenuto per più di un anno dall'Autorità Provvisoria di Coalizione, con a capo il diplomatico statunitense Paul Bremer.<sup>67</sup> Il primo provvedimento, denominato *order n.1*, mirava a escludere dalla futura pubblica amministrazione del Paese tutti coloro che avevano preso parte alla vita del partito Baath, dai semplici simpatizzanti agli alti burocrati.<sup>68</sup> Inoltre, con il decreto n.2, vennero sospesi dai loro incarichi senza ottenere alcuna possibilità di reinserimento nell'economia del Paese né pensioni di anzianità per i 400.000 e i 500.000 ex militari iracheni [ Ferguson 2008, p.184]. Gran parte dell'amministrazione baathista, dell'esercito e più in generale della popolazione araba sunnita, che per decenni aveva goduto dei privilegi governativi, si trovò dunque sotto un governo sciita che non riconobbe e subì un crollo del proprio tenore di vita. Come conseguenza, gruppi armati di ex militari incominciarono a formarsi con il fine ultimo della ricostituzione in Iraq di un governo sunnita, possibilmente sotto l'egida della legge islamica, la Sharia. Nell'anno successivo, nel 2004, alcuni gruppi si unirono nell'Organizzazione della Base del Jihad nel Paese dei due Fiumi, meglio conosciuta come Al Qaida in Iraq. In ottobre 2006, continuando le fusioni con altri gruppi, l'organizzazione si proclamò Stato islamico dell'Iraq [Cockburn 2015]. Con la conquista di Falluja e Mosul, il gruppo è riuscito a conquistare un terzo dell'Iraq, tramite battaglie che hanno visto il nuovo esercito iracheno fuggire senza neppure combattere. Conquistando Mosul, l'ISIS ha posto nuovamente una minaccia reale alla stessa esistenza del Kurdistan autonomo iracheno.<sup>69</sup> Senza

---

<sup>67</sup> Qui il testo intero della risoluzione: <http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?docid=3f45dbe70>

<sup>68</sup> [http://www.iraqcoalition.org/regulations/20030516\\_CPAORD\\_1\\_De-Baathification\\_of\\_Iraqi\\_Society\\_.pdf](http://www.iraqcoalition.org/regulations/20030516_CPAORD_1_De-Baathification_of_Iraqi_Society_.pdf)

<sup>69</sup> <http://www.affaritaliani.it/esteri/isis-analisi-370784.html>

entrare nel merito dei successivi sviluppi dell'ISIS, già estremamente mediatizzati in occidente, è necessario desumere che, se una volta la principale minaccia dei curdi è stata rappresentata dal partito Baath, ora invece è in mano agli jihadisti.<sup>70</sup> Le vittorie in Iraq portarono Al Baghdadi<sup>71</sup>, leader del movimento, ad inviare miliziani e imam nella guerra civile siriana, col pretesto di creare un nuovo fronte contro Assad, e diffondere la propria influenza nel territorio. Fondata nel 2012 Jahbat al Nusra, dopo alcune incomprensioni e con il desiderio di controllare direttamente il territorio, alcuni miliziani iracheni dell'ISIS penetrarono nelle pianure siriane e in poco tempo giunsero fino alla conquista del posto di frontiera sul Tigri e dell'importante capoluogo provinciale di Raqqa. Il fronte islamista non era però unitario: in effetti nel 2014 i miliziani di Al-Nusra furono cacciati dalla città da altri provenienti dall'Iraq e da tutto il mondo sunnita sotto l'egida dello stesso Stato islamico. E' necessario rilevare che anche in Siria gli arabi sunniti ora si sentono minacciati essenzialmente dal governo alauita degli Assad e non hanno respinto con troppa reazione l'invasione irachena. I territori abitati dai mussulmani sunniti di Siria confinano in toto con il Rojava curdo e la lotta per il controllo del territorio si è intensificata a partire dal 2013.

---

<sup>70</sup> Sembra superfluo notare che gli arabi sunniti d'Iraq sono passati dall'ideologia panaraba baath a quella pansilamica d'ispirazione di Al Qaeda ma con immutate pretese territoriali.

<sup>71</sup> Abu Bakr Al-Baghdadi al tempo dell'invasione americana del 2003 era un imam di provincia. Entrato in Al Qaeda, presiedette tribunali religiosi atti a giudicare cittadini ritenuti collaborazionisti con il governo o con gli Stati Uniti. Detenuto nel carcere di Camp Bucca nel febbraio 2004, prese contatti con altri jihadisti incarcerati e formò le prime reti terroristiche a lui fedeli. Dall'autoproclamazione di Emiro, avvenuta nel 2010, nel 2014 si autoproclamò califfo dello Stato Islamico, subito dopo la resa di Mosul alle sue milizie. Il titolo di Emiro nella tradizione araba è relativo a una figura laica di governo di una regione, simile al titolo europeo di conte o duca, mentre il titolo Califfo riassume in sé anche la guida religiosa. Al-Baghdadi dunque, oltre a considerarsi, ed a essere considerato guida civile, si mostra come guida religiosa di tutti i sunniti del mondo, suscitando l'allontanamento dei re sauditi e delle altre entità che pongono una questione di interesse spirituale in merito.

## 2.7 Instaurazione democratica nel Rojava siriano

Le elezioni del 13 marzo 2015 nei tre cantoni del Rojava hanno sancito il passaggio alla fase dell'instaurazione democratica nella regione.<sup>72</sup> Nel cantone di Cizire sono stati eletti 565 candidati di diversi gruppi etnici e religiosi, di cui 237 donne. La grande maggioranza sono curdi, ma sono presenti 39 cristiani assiri, 28 arabi e addirittura un ceceno.<sup>73</sup> In alcune località tuttavia, tra cui Tell Tamer, municipio con una forte componente levantina, non è stato possibile votare in ragione del conflitto in corso con lo Stato Islamico.<sup>74</sup> Già dai primi giorni però, questa instaurazione ha presentato alcune problematiche. Il Consiglio Nazionale Curdo ha infatti deciso di boicottare le elezioni a causa del crescente potere del PYD e della sua milizia YPG. Il portavoce del governo regionale curdo dell'Iraq, Omed Sabah, ha inoltre affermato che *“l'accordo di Erbil è stato firmato per cercare di unire i curdi siriani, ma una della parti, (il PYD) ha violato gli accordi. Inoltre, gli accordi di Duhok erano un implemento e una seconda chance per tutti i partiti curdi di cooperare, ma le recenti elezioni sono in diretta contravvenzione a questi principi ed quindi non sono accettabili”*<sup>75</sup>. Per quanto riguarda la variabile della durata e del ruolo della violenza, si può affermare che, *fra i curdi*, questa è praticamente assente e le minoranze godono addirittura di protezione militare. L'unico ricorso alla violenza è relativo alla protezione dei confini, e quindi può essere analizzato quasi come un fattore coagulante di tutta la società. A parte l'ipotetico e -se effettivamente commesso- insabbiato, omicidio di Tammo, il PYD si è sempre astenuto dal commettere violenza contro la popolazione presente nei territori del Rojava, in gran parte a causa della precarietà della situazione e dell'immane sforzo bellico già in atto contro i miliziani dello Stato Islamico. L'eventuale violenza espressa dal PYD è dunque di tipo passivo: essendo l'unico partito del territorio ad avere una consistente milizia propria - il segno distintivo è l'emblema triangolare giallo con una stella rossa al centro simbolo proprio del partito - possiede una forza sociale indiscussa e indiscutibile. La presenza di questa milizia, che opera nelle città non solo come

---

<sup>72</sup> <https://rojavareport.wordpress.com/2015/03/14/rojava-goes-to-the-polls-2/>

<sup>73</sup> Ibidem

<sup>74</sup> <http://rudaw.net/english/middleeast/syria/13032015>

<sup>75</sup> <http://www.basnews.com/en/news/2015/03/14/krq-elections-in-jazira-are-not-acceptable/>

esercito, ma come vera e propria polizia<sup>76</sup>, è sicuramente un freno alla normalità della democratizzazione del Rojava. Gli attori protagonisti, altra variabile interessante da considerare, sono sia le nuove forze partitiche legate al PYD, sia in realtà il governo di Assad che, controllando 'de facto' ancora la città di Qamishli e approvando le elezioni, hanno contribuito alla loro regolare esecuzione.<sup>77</sup> La particolare realtà della guerra civile a pochi chilometri dai luoghi delle elezioni rende i modelli classici della democratizzazione difficilmente applicabili *in toto* in questa realtà che presenta di conseguenza limiti molto flessibili tra una fase e l'altra e attori non ordinari. Controllando l'aeroporto e il 'gate' con la Turchia di Qamishli, il regime di Assad è da considerarsi attore attivo nel processo: forse non avendo altra scelta, per ragioni di comune resistenza di fronte alla minaccia islamista, ha approvato le elezioni. Questo *endorsement* ha di certo allontanato il PYD dalle amicizie con l'Esercito Libero Siriano e con le potenze occidentali. L'esercito, nel caso la milizia YPG, è, come già più volte sottolineato, braccio armato di un solo partito nelle elezioni, non ha influito sull'esito delle stesse, almeno attivamente. E' indubbia tuttavia la carica emotiva trasmessa da soldati che eroicamente si battono certamente per scopi politici del loro partito ma, nelle città da loro controllate, permettono alla popolazione di vivere in una sorta di quiete relativa nel bel mezzo della guerra civile, ottenendo, di conseguenza, un plebiscitario risultato elettorale. Per quanto riguarda la coalizione fondante, è di tutta evidenza che si presenta monca dei partiti che storicamente hanno operato per la causa curda in Siria. Il PYD inoltre è la costola di un partito che siriano non è mai stato, il PKK turco, e che ha sempre presentato una forte componente nazionalista curda, ma entro i limiti della Turchia. L'influenza estera di questo partito è fuori ombra di discussione; per la bontà di una causa, avere il maggiore sostenitore logistico, finanziario e ideologico appartenente a una realtà simile, ma diversa per contesto e contingenze storiche, non ha mai giovato alla durata della causa di chi ha ricevuto questi aiuti. Basti pensare al partito filoamericano in Vietnam, senza arrivare a scomodare la stessa Repubblica Sociale di Mussolini. Il

---

<sup>76</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>77</sup> <http://www.basnews.com/en/news/2015/03/14/krgelectionsinjaziraarenotacceptable/>

sostegno estero è quindi un'arma a doppio taglio poiché, pur non discutendo della bontà e dell'onestà della causa, chi finanzia ha lo scettro del potere, e quindi delle decisioni politiche. D'altra parte tuttavia, è giusto rilevare che anche i partiti del KNC sono finanziati e sostenuti da partiti e personalità estranee alla realtà sociale e politica siriana, ma a loro discolpa si deve riconoscere che questi partiti sono presenti in Siria da molteplici decenni, con tutto ciò che ne consegue. Privare le prime elezioni dei partiti *storici* curdo-siriani significa creare una rottura nettissima con tutta la tradizione precedente che ora è attenuata solo dalla contingenza bellica e che in futuro potrebbe causare gravi instabilità alla neonata democrazia. In termini politici occidentali quindi, la coalizione fondante il regime è estremamente ristretta e rivolta a sinistra, ma analizzando più da vicino la realtà mediorientale, si nota che il panorama è più ampio di quest'ottica: non va infatti dimenticato che più che le tradizioni politiche ora in quella parte del mondo contano politicamente le appartenenze etnico-religiose, e in questo caso la democrazia curdo-siriana presenta una totalità quasi impressionante. I cristiani sono infatti rappresentati così come gli arabi e i turcomanni. Pragmaticamente è doveroso ricordare che, per il fine politico di controllo del territorio, come già accaduto in altre guerre civili, il controllo e l'approvazione delle minoranze sono fondamentali in quanto, come i piccoli partiti al centro dell'agone politico italiano, possono far pendere l'ago della bilancia da una parte o dall'altra, ed è quindi fondamentale accontentarli. Parlando con i profughi assiri della città di Mardin, è stato rilevato che la loro principale preoccupazione è la libertà di culto e, come diceva Benjamin Constant nel suo saggio sulla libertà, che ci sia un Re o una Repubblica, ciò che conta è il rispetto delle libertà e dei diritti dei singoli [Cfr Sciara 2013], nel caso mediorientale delle piccole comunità. Questi, mostrandosi fiduciosi nell'esito della democrazia in Rojava, sollevavano tuttavia alcune preoccupazioni: non va infatti dimenticato che durante il genocidio armeno, che colpì non solo quella popolazione, ma tutti i cristiani d'oriente compresi quindi gli assiri, i levantini e i caldei, furono proprio i curdi a parteciparvi attivamente, forse per sopraelevare il loro status sociale in un Impero Ottomano ormai decadente. La diffidenza cristiana è presente, ma comunque minore della paura del progetto

politico islamista che è minacciosamente stanziato solo qualche chilometro più a sud. L'altro motivo di non totale adesione alla causa del Rojava è relativo alla religione mussulmana sunnita seguita dalla grande maggioranza dei curdi. Un alto esponente del clero locale si è dichiarato convinto che il progetto politico curdo avrà migliore possibilità di successo se i curdi si ricorderanno di più della loro etnia e situazione di eterni perseguitati, piuttosto che della loro religione mussulmana. In ultima istanza, il sentimento religioso delle minoranze è sempre molto forte, anche per compensare la mancanza di identificazione nella cultura della maggioranza, e una conseguente diffidenza relativa alla struttura statale, che in passato non è stata favorevole, è naturale. La tipicità del Rojava permette la sopravvivenza e addirittura la collaborazione di alcune istituzioni del precedente regime con quelle nuove. La variabile continuità/discontinuità è molto fluida poiché, benché sia i tribunali, l'istruzione e le cariche politiche siano ricoperte da membri della nuova amministrazione, la gestione della difesa e del controllo stradale e aeroportuale è condivisa con elementi del precedente regime, e addirittura nel cantone di Kobane con squadre dell'Esercito Siriano Libero, i ribelli ad Assad. Ognuno dei tre cantoni presenta quindi particolarità indipendenti tra loro, ma dipendenti da un unico fattore, la comune difesa di fronte all'avanzata dello Stato Islamico. In Jazirah si coopera con Assad, a Kobane con i ribelli e addirittura a Efrin con gruppi di miliziani islamisti moderati, anche se l'associazione può sembrare ossimorica.<sup>78</sup> La tradizione politica siriana gioca un ruolo fondamentale nella costruzione democratica. Infatti, la Siria dalla sua costituzione ha sempre e solo conosciuto o la protezione della Francia mandataria o la dominazione di militari, o ancora del Partito Baath. Come già analizzato, benché le maglie del regime di Hafez Assad fossero abbastanza larghe per tutte le minoranze, è impossibile affermare che queste ultime vivessero in uno Stato di diritto garante la totalità dei loro diritti. L'avversione alla centralizzazione del potere e della relativa gerarchia è di fatto conseguente, e il programma del PYD, ma anche dei partiti del KNC, è fortemente ad indirizzo locale e decentralizzato. La contrapposizione è talmente netta per cui, leggendo la politica locale con un'ottica riduttiva e

---

<sup>78</sup> E non lo è.

semplicista, vari gruppi della sinistra extraparlamentare europea ed occidentale hanno associato il Rojava a un regime anarchico da cui prendere ispirazione. Va detto che il programma del PYD si rifà alle teorie del confederalismo democratico espresse da Ocalan e copiate dal filosofo americano Boochkin, che seguono un'ottica di autonomia locale, ambientalismo e socialismo. Trattando nel capitolo seguente nel dettaglio la suddetta proposta politica, risulta qui importante quindi sottolineare che la tradizione politica siriana di assoluta centralizzazione ha favorito il successo di un'ideologia totalmente contraria, già sostenuta e diffusa da anni nella Turchia in cui i curdi sperimentavano, partivano e vivevano una situazione ancor peggiore che in Siria.

## ***2.8 Instaurazione e consolidamento democratico nel Kurdistan iracheno***

La democrazia del Kurdistan iracheno presenta una forma più strutturata ed elaborata rispetto a quella del Rojava. Le sue prime elezioni democratiche risalgono infatti al 1992 ed in seguito ripetute nel 2005, 2009, e 2013. Il 19 maggio del 1992 è la data in cui si tennero le prime elezioni, sancendo così l'avvio dell'instaurazione democratica nella regione. La soglia di sbarramento era fissata al 7% e di conseguenza solo due partiti potevano aspirare alla vittoria: il PDK dei Barzani e l'UPK dei Talabani. Vinsero i primi con il 45% dei suffragi, conquistando 51 seggi su 111 e la maggioranza relativa, mentre l'UPK il 44% con 49 seggi. Ad ogni modo i due partiti, a causa di accuse di brogli elettorali, si divisero i seggi a 50 e 50 e crearono un governo di unità nazionale. La guerra civile che scoppiò tra le due formazioni mise fine alla comune assise, creando due territori autonomi con relativi governi. La variabile della durata e del ruolo della violenza è quindi stata estremamente presente e ha causato lo sgretolamento della neonata democrazia. Nel caso curdo-iracheno infatti, le tensioni politiche precedenti e i relativi sostegni esteri fecero implodere

l'accordo democratico duramente costituito tra le parti e debolmente assicurato dal sostegno aereo occidentale. Va rimarcata la presenza fondamentale del supporto iraniano all'UPK e di quello iracheno al PDK che, in un'ottica estremamente particolarista, agirono seguendo i loro interessi usando come pedine i curdi già divisi. Fu proprio la violenza a far crollare la democrazia negli anni 90 in Kurdistan iracheno, poiché la coalizione fondante il regime democratico copriva tutti i partiti della regione; gli attori protagonisti provenivano da tutti gli schieramenti nelle vesti sia di militari sia di civili, le minoranze erano rispettate e rappresentate e la discontinuità con il regime baathista era nettissima e ben promettente.<sup>79</sup> Si è dovuto aspettare fino al 2005 per una nuova elezione democratica nel Kurdistan, che ha coinciso con le elezioni generali della nuova democrazia irachena. La nuova carta costituzionale<sup>80</sup> prevedeva il diritto di voto attivo e passivo a chiunque avesse compiuto il diciottesimo anno di età e un sistema elettorale proporzionale. Le elezioni del 2005 ebbero la fortuna di essere tenute alcuni anni dopo la fine della guerra civile interna e soprattutto in seguito alla fine del regime Baathista a sud, risolvendo quindi la problematica relativa alla variabile della violenza di cui sopra. Alle minoranze politiche era assicurata rappresentanza in quanto, nel caso in cui non fosse stato eletto alcun loro rappresentante, si sarebbero devoluti seggi da quelli dei vincitori in numero di uno per minoranza. La principale sfida per queste elezioni era quindi il superamento delle controversie tra i due partiti, e unire anche politicamente le due entità territoriali create in precedenza. Addirittura, per benedire la nuova e rinata alleanza, i due si unirono in una comune lista denominata Alleanza Democratica e Patriottica del Kurdistan che includeva anche partiti curdi minori. Vinsero con un plebiscitario 90% dei voti guadagnando 104 seggi, ed i singoli partiti ottennero la maggioranza assoluta nelle loro provincie di riferimento.<sup>81</sup> Gli anni seguenti videro l'alternanza delle maggiori cariche istituzionali tra il PDK e l'UPK, fattore positivo, rinsaldante la coalizione e fondante la democrazia, che però ha causato non pochi malcontenti tra la popolazione giovanile del Paese. Con le successive elezioni, nel 2009, la

---

<sup>79</sup> <http://content.time.com/time/world/article/0,8599,1174457,00.html>

<sup>80</sup> Cfr. capitolo precedente

<sup>81</sup> Eccone un'analisi approfondita del Washington Institute, <http://www.washingtoninstitute.org/html/newsletterImages/PF81Annexes.pdf>

democrazia curda in Iraq si avviava verso il suo consolidamento benché fossero ancora presenti alcune problematiche aperte. Nello stesso anno infatti fu introdotta la scelta di proporre liste aperte nelle elezioni generali irachene, permettendo ai cittadini di esprimere la preferenza non solo al partito, ma anche al candidato. La coalizione KDP-UPK però non volle attuare questa modifica, in quanto si pronunciò contro l'eventuale aumento della corruzione e del voto di scambio che ne sarebbero conseguiti. Questa azione coincide con l'ancora del gatekeeping, ovvero permise ai Barzani e ai Talabani un forte controllo sugli eletti in parlamento. La persistenza dell'unione dei due maggiori partiti curdi agì lungo due direttrici: da una parte operò fondamentalmente per la legittimazione della democrazia in Kurdistan iracheno, e dall'altra fece nascere altri partiti avversi al nepotismo e alla corruzione che si stava velocemente diffondendo. Per quanto concerne la legittimazione, a seguito della comune intenzione di unirsi nella guida della regione, le violenze intra curdi diminuirono moltissimo e la tenuta del governo precedente dissipò ogni paura di un'eventuale ennesima guerra civile. E' probabile anche che la legittimazione verso la democrazia, che per quell'elezione coinvolse il 78,9% degli aventi diritto al voto, è da considerarsi relativa sia alle politiche clientelari sia all'attivismo per ridurle. L'ancora del clientelismo quindi, in quest'occasione si presentò in maniera duplice, ma sempre con lo stesso fine, il rafforzamento della democrazia. La Lista del Cambiamento, movimento politico di unione delle associazioni sorte a causa del malcontento di cui sopra, ottenne un ottimo risultato con il 23,75% dei suffragi, elevandosi a secondo partito in Parlamento. Il suo leader, Nawshirwan Mustafà era quadro nell'UPK e con altri colleghi ebbe difficoltà ad emergere nella leadership del partito per svariate ragioni. Considerandosi degno di ricoprire incarichi più importanti, con altri suoi colleghi, si presentò con un progetto anticorruzione e "antisistema": la sua azione seguì una nota teoria della scienza politica per cui, quando un individuo si reputa degno di entrare nell'élite politica del suo tempo -ma ciò gli viene impedito-, si propone come alternativa e, facendo leva sul sostegno popolare e sulla nuova narrazione antisistema, ottiene un risultato migliore del precedente. Anche il particolare interesse personale di Nawshirwan contribuì quindi al consolidamento della democrazia

e alla sua capillarizzazione. Ad ogni modo la carica di Primo Ministro andò ad un componente del KDP e quella di Presidente a uno dell'UPK.<sup>82</sup>

Le elezioni successive del 2013 videro i tempi maturi per la divisione della lista unica e i tre partiti che si contesero la vittoria furono proprio il KDP, l'UPK e la Lista per il cambiamento. Vinse il KDP, la formazione anticorruzione arrivò al secondo posto e quella di Talabani subì una forte sconfitta. Ai fini dell'analisi del processo di democratizzazione, l'elemento più importante è relativo alla piena accettazione della sconfitta da parte di quest'ultimo che, tramite un comunicato della moglie, si addossò la colpa e augurò un buon lavoro ai vincitori.<sup>83</sup> Questo segnale, in contrapposizione alla guerra civile precedente di soli vent'anni, può essere letto come il simbolo dell'avvenuto consolidamento democratico del Kurdistan iracheno.

## **2.9 Consolidamento democratico in Rojava, possibili scenari**

A differenza della democrazia curdo-irachena, quella del Rojava è ancora in una fase embrionale della sua instaurazione è ben lontana dal consolidamento. Alcune variabili, che oggi sembrano fondamentali per la tenuta della democrazia curdo-siriana, possono tramutarsi nel suo fallimento se, in futuro, non saranno modificate. La legittimazione del regime, momentaneamente imposta dal timore dell'avvicinarsi della guerra civile nelle città curde, troverà compimento solo se il PYD attuerà alcune particolari politiche. In primo luogo dovrà allargare la coalizione fondante (costituente?), includendo i partiti che in linea indiretta ha recentemente estromesso dall'agone politico, ritirare la sua milizia di partito, le YPG e YPJ, e costituendo, se non un esercito, almeno una polizia regionale. La legittimazione infatti necessita della più ampia neutralità possibile dei militari, in relazione ai partiti politici e ad oggi questa neutralità è paradossalmente inesistente. Inoltre, il PYD dovrà mostrare un netto distacco con la leadership di Ocalan. Egli infatti ha saputo costituire attorno a sé l'immagine dell'unificatore della nazione curda, ma in realtà è leader di un

---

<sup>82</sup> Per il KDP Massoud Barzani e per l'UPK Barham Salih

<sup>83</sup> Cfr. ["Iraq's First Lady Hero Talabani resigns chairmanship of PUK"](#)

partito con un preciso programma politico. Essendo leader di un partito, per tautologia si arresta su posizioni partigiane e quindi impossibilitate a rappresentare la nazione curda in toto. Venendo meno la particolare ancora della difesa armata dei territori, il PYD dovrà contare sullo sviluppo degli altri partiti, rendere più clientelari le minoranze assire e arabe, e cercare di includere nella gestione dell'economia e del territorio non solo le famiglie dei "martiri della rivoluzione". Come ricorda Acemoglu, l'inclusività economica e politica è la chiave di volta degli Stati, ed in particolare dei regimi politici, che superano la sfida del tempo [Acemoglu 2012]. In un'ottica di più ampio respiro, il Rojava come esperimento democratico in Siria avrà maggiori possibilità di tenuta anche prendendo in considerazione la congiuntura della sua regione geografica: se ci sarà un netto vincitore della guerra civile siriana, lo status quo del Rojava verrà meno, in quanto i curdi, come già ricordato, non stanno sostenendo alcuna parte. Se invece si arriverà ad una pace tra le diverse fazioni con nessuna di queste completamente vincitrice, come in una classica situazione di *balance of powers*, allora il Rojava potrà addirittura essere preso come modello per la democratizzazione dell'intero territorio siriano e la futura costituzione di uno Stato, se non federale almeno regionalista. La variabile della scelta di politica estera turca giocherà anche un fattore non trascurabile: il partito curdo alle elezioni politiche turche, l'HDP ha raggiunto il 13% dei voti mettendo in seria crisi il Presidente Erdogan e di fatto bloccando il processo pacificatore tra i turchi e i curdi. Per la democrazia del Rojava è auspicabile che questo processo si riapra al più presto, anche perché il primo segnale di politica estera conseguente al risultato elettorale ottenuto dai curdi in Turchia è stato il seguente: con la scusa di limitare l'avanzata dello Stato Islamico, il governo turco ha chiesto alla NATO di creare una 'no fly zone' sopra i territori compresi tra i cantoni curdi di Kobane e di Efrin, oggi controllati dall'ISIS. Quest'azione politica, più che militare, nasconde in realtà uno scopo ben più preciso: completare l'unificazione dei cantoni curdi in Siria, -gli altri due già sono stati unificati-, e di fatto rendere quasi impossibile la tenuta e il consolidamento di una democrazia esposta a troppi confini con realtà politiche lei avverse.

# 3. Analisi qualitativa e comparata della democrazia in Rojava e nel Kurdistan iracheno

## 3.1 Cenni teorici

Avendo approfondito il processo di democratizzazione nel Rojava e nel Kurdistan iracheno, è necessario condurre una conseguente analisi sulla qualità delle due neo-democrazie. La definizione minima di democrazia<sup>84</sup> non è sufficiente per scendere in profondità nello studio dei particolari elementi che condizionano lo svolgimento dell'attuale situazione politica in quei territori. È quindi necessario prendere in considerazione i vari ambiti in cui il sistema democratico si dispiega e si struttura: la qualità è infatti definita dagli aspetti procedurali, dal contenuto e dal risultato della democrazia. Essa infatti, presa come oggetto di studio, presenta una struttura multipla, e al fine di analizzarla è opportuno dividere i campi d'analisi nei diversi ambiti che la rappresentano. Nella misura in cui questi ambiti sono combinati in maniera efficiente tra di loro, la democrazia può definirsi matura. Il primo di questi è senza dubbio la rappresentatività del sistema politico, che Linz definisce come qualità delle istituzioni e qualità del personale politico [Linz 1990, pp 51-69]. I due aspetti di quest'ambito sono equamente importanti e correlati da un rapporto direttamente proporzionale, nel senso che al migliorare del primo segue il miglioramento del secondo e viceversa. Un alto livello di rappresentatività istituzionale è dato invece dalle opportunità che vengono a crearsi per realizzare un sistema di libertà e di uguaglianza [Morlino 2003]. Questi due valori, che dalla rivoluzione francese in poi, sono sempre stati presi come valori fondanti il sistema democratico, implicano sia la propria relazione con la qualità procedurale delle istituzioni e sia quella sostanziale della garanzia di eque e libere opportunità sociali. In definitiva, per studiare l'ambito rappresentativo della democrazia occorre prendere in analisi le due modalità della

---

<sup>84</sup> La democrazia è il sistema politico caratterizzato da elezioni libere e competitive a suffragio universale con la presenza di più di un partito e l'esistenza di fonti alternative di informazione (Morlino 2003)

relazione elettori-eletti: nel verso elettore-eletto vanno considerati alcuni fattori quali il funzionamento del sistema elettorale, la tipologia dei rapporti tra i due estremi e i tratti caratteristici della classe politica. Per quanto riguarda l'altro verso, è bene soffermarsi sull'esito delle relazioni precedenti, ovvero l'efficacia e l'efficienza del governo e delle sue strutture negli output di policy (*responsivness*). Le performance di rappresentanza sono relative al governo che ne consegue, e per l'appunto, lo studio della capacità di questo nel prendere decisioni è stato inserito nell'analisi più generale della qualità di una democrazia [March e Olsen 1995] .

La partecipazione democratica è il secondo ambito che va preso in considerazione nell' analisi. La presenza attiva dei cittadini nel processo di formazione delle decisioni pubbliche rivela il modo in cui si palesano i conflitti degli interessi tra la società, la politica e la sua soluzione pacifica, condivisa ed efficiente. Nel caso in cui la partecipazione non implicasse un' effettiva redistribuzione delle risorse tra coloro che erano in precedenza svantaggiati, verrebbe a cessare l'esistenza della sua utilità ed essa resterebbe un mero *flatus vocis*. E' stato rilevato che la partecipazione politica ha come scopo una modificazione endogena della società con direzione bottom-up [Sherry 1970, pp. 216-224]. I core principles delle teorie sulla partecipazione democratica sono la giustizia redistributiva, le riforme socio-economiche e la ridefinizione dei rapporti tra i policy maker e i policy taker [Pateman 1970]. Esistendo due categorie di cittadini, ovvero chi prende le decisioni e chi le riceve, la società democratica si presenta con intrinseche disuguaglianze gerarchiche che necessitano di una legittimazione sociale. In prima istanza questa gerarchia viene istituzionalizzata, e la sua legittimazione è relativa al benessere apportato alla popolazione in seguito alle politiche intraprese. Le disuguaglianze possono sfociare in situazioni in cui la democrazia è retta solamente da cittadini ritenuti degni di guidare lo Stato e di prendere decisioni impopolari, ma necessarie: si parla in questo caso di democrazia selettiva [Pateman 1970]. La legittimazione della gerarchia democratica può inoltre essere controbilanciata da rappresentanze politiche che si avvicinano sempre di più alla realtà familiare e individuale dei cittadini: i consigli regionali, provinciali, municipali e di quartiere rendono la gerarchia sempre più sottile e permettono a sistemi democratici,

in cui la democrazia diretta risulta irrealizzabile, in ragione al numero dei rappresentati, una vicinanza maggiore alla conoscenza dei problemi sociali e all'eventuale loro soluzione. Questa vicinanza è favorevole all'incremento della stessa partecipazione e dell'interesse verso la politica da parte dei cittadini, costituendo un fattore cardine del funzionamento democratico di un sistema. La decentralizzazione amministrativa è quindi un elemento fondamentale da prendere in considerazione nello studio dell'ambito rappresentativo.

La democrazia nella sua forma associativa è il terzo ambito qui preso in considerazione e fa riferimento all'esito dell'autogestione e all'autonomia di gruppi che hanno una forte presa sociale. L'associazionismo democratico può presentarsi sotto forme diverse, come ad esempio le cooperative, le associazioni civili e i movimenti sociali [Hirst 1997]. L'azione politica che questi gruppi coinvolgono e gestiscono, innesca la vicinanza della popolazione alle questioni problematiche e crea una forza politica che spesso si rivela diversificata per interessi ed attori. La conseguenza diretta dell'associazionismo è la responsabilizzazione diretta dei cittadini nella gestione della *res publica*, sensibilizzandoli ai diritti e ai doveri delle caratteristiche del sistema democratico. Le associazioni contribuiscono alla formazione civile dei cittadini favorendo indirettamente un aumento del benessere economico generale, e la loro azione politico-sociale si rende ausiliaria a quella governativa. Dalla fine della guerra fredda in poi gli attori di quest'ambito si sono sempre di più diversificati, e alle classiche mobilitazioni istituzionalizzate si sono affiancate nuove forme di partecipazione collettiva, quali – in genere - gruppi di interesse privati. Secondo alcuni autori, è stato rilevato che l'associazionismo da una parte attenua le esternalità negative del mercato, e dall'altra costituisce un sostegno indiretto allo stesso libero mercato in quanto portatore di un interesse supplementare [Hirst 1993]. D'altra parte, a una maggiore attrazione associativa corrisponde una minore forza dei tradizionali partiti politici che, nel caso, vengono considerati lontani dalle istanze quotidiane dei cittadini. Dal momento in cui i partiti non riescono a incanalare le domande di rappresentanza e rappresentatività di gruppi sociali, le associazioni, essendo fisicamente più vicine al cittadino, suppliscono a questa carenza. Tuttavia, con la presenza del

Welfare State, le associazioni perdono una parte della loro utilità sociale e spesso si ritagliano ambiti culturali e locali. Le associazioni svolgono infatti un ruolo sociale di aggregazione e concentrano gli interessi di un gruppo in un'unica istanza permettendo ai singoli di contare di più nell'agone politico, specie se appartenenti a classi modeste e lontane dai vertici. La struttura stessa del Welfare state compie incursioni nelle funzioni delle associazioni in quanto la difficoltà dei singoli di difendere propri interessi viene ridotta in quanto non più sussistente in uno Stato con varie forme di assistenza sociale. Le democrazie mature, non temendo una dispersione del potere in molteplici gruppi di interesse, sostengono la diffusione di queste realtà associative: analizzarle risulta quindi un elemento interessante per comprendere la situazione democratica di un Paese. In definitiva, le istituzioni democratiche beneficiano di una legittimità maggiore tramite l'esistenza e la diffusione plurale della rete associativa [Mastropaolo 1999].

Il fine ultimo dell'interazione bilanciata e plurale degli ambiti democratici presi in analisi è la conseguente azione di governo. Nelle democrazie più solide e strutturate, il governo non è situato in un solo centro decisionale, ma si divide su più livelli, e dalla definizione precisa e stretta di governo, si giunge a definire una struttura molto più allargata che costituisce la governance<sup>85</sup>. Quest'ultima ha la possibilità di rendere più legittime le decisioni prese, poiché risultanti più vicine e influenzabili, ma presenta l'incertezza relativa alla responsività politica, in quanto i vari livelli di governo possono essere non troppo trasparenti nel rilevare le effettive responsabilità delle scelte.

### **3.2 Variabili utili allo studio qualitativo e comparato delle due democrazie in analisi**

Essendo stata indicata la struttura plurale della democrazia, è necessaria la scelta di alcune variabili che misurino la qualità stessa del sistema relativo. Le variabili tuttavia non vanno studiate con un'ottica statica, ma è molto più interessante analizzarle nella loro progressione, positiva o negativa, e comparare questo differenziale con la situazione precedente e con i dati relativi all'altra

---

<sup>85</sup> La governance è una gestione del potere pubblico che si caratterizza per un più ridotto ruolo dello Stato come unico attore decisore e la conseguente scomposizione di ruoli gestionali delle politiche pubbliche.

democrazia. Una variabile è *una proprietà di cui è stata data una definizione operativa permettendo così di trasformare una serie di situazioni reali in una serie di dati* [Marradi 1998, p.14]. Per proprietà si intendono le caratteristiche dell'oggetto in analisi, e il loro relativo stato è la modulazione nella quale esse si presentano all'osservazione. Ad esempio l'amaro è uno stato della proprietà gusto. La definizione operativa è lo strumento che permette la misurazione empirica delle proprietà in esame [ De Mucci 2000]. L'elenco di stati ritenuti significativi ai fini dell'analisi viene redatto in ordine qualitativo e diventa la diversa modalità con cui la variabile si presenta. Il suddetto ordine viene definito come vettore e il suo studio corrisponde al cuore dell'analisi dell'oggetto esaminato. La variabile in definitiva è una caratteristica che muta in quantità o qualità e che è misurabile empiricamente. Di conseguenza esistono due tipi di variabili e sono per l'appunto qualitative e quantitative. Nel presente lavoro sono state usate unicamente variabili qualitative, che di norma vengono misurate su scala ordinale o nominale. La prima è la scala più basilica e naturale che raggruppa dati qualitativi che non possiedono criteri di ordinamento. La seconda, più complessa, invece presenta dati che possiedono criteri di ordinamento, ovvero almeno due caratteristiche in comune per cui grazie alla progressione di una delle due si forma un ordine [ De Mucci 2000].

Nell'analisi comparata del Rojava e del Kurdistan iracheno verranno prese in considerazione cinque variabili: il rispetto della rule of law, l'accountability elettorale e istituzionale, la responsiveness e il grado di capacità statale di garanzia dei valori fondanti di libertà ed uguaglianza. Come analizzato nella sezione relativa alla metodologia utilizzata sul campo, gli indicatori empirici che sono stati utilizzati nelle ricerche hanno dettato, per loro stessa natura, la modalità qualitativa e non quantitativa poiché, essendo il Rojava un'entità politica di recente costruzione, ci si è potuti rivolgere solo al personale burocratico, ideologico, militare, religioso e politico senza quindi poter raccogliere dati

con la totalità della popolazione e non si avevano a disposizione dati relativi alle inchieste giornalistiche o amministrative del territorio<sup>86</sup>.

La prima variabile, il rispetto della rule of law, è fondamentale per la democrazia ed è la stessa base dell'esistenza del sistema. La capacità di far rispettare le leggi da parte di istituzioni preposte è l'elemento minimo per la presenza di un qualsiasi sistema giuridico-politico. All'accettazione del *dura lex sed lex* va affiancato l' *erga omnes* , la garanzia dell'uguaglianza di tutti i cittadini sotto la stessa legge. L'eventuale assenza della generalità del rispetto della legge causa squilibri democratici in porzioni del territorio se non al cuore stesso del sistema, e ne mina la sua legittimità. L'assenza di una burocrazia imparziale e competente genera fenomeni quali corruzione, abuso d'ufficio, concussione che risultano deleteri per la democrazia e ne abbassano sostanzialmente la qualità.

Il concetto inglese di accountability è difficilmente traducibile in italiano, ma lo si può associare ai concetti di responsabilità e rendiconto, e la relativa analisi è condotta attraverso i meccanismi di controllo di direzione bottom-up che sono causa di premi o sanzioni in proporzione al soddisfacimento dei cittadini. L'accountability è relativa quindi alla rappresentanza per due ragioni: sia per la capacità dell'elettore di controllare l'azione dell'eletto, sia per il controllo che gli eletti agiscono mutualmente tra di loro. Si differenziano dunque due tipi di accountability: quella elettorale che concerne la relazione tra eletti ed elettori, e quella istituzionale che riguarda i rapporti di mutuo controllo tra i vari poteri dello Stato: esecutivo, legislativo e giudiziario. Il primo tipo richiede un sistema elettorale competitivo, e il secondo l'esistenza di contrappesi istituzionali capaci di mettere un freno all'azione di Governo o di Legislazione. Inoltre, essa presuppone un'informazione pluralistica e indipendente dal potere politico, un rapporto diretto con gli eletti ed elezioni costanti che permettano il meccanismo di sanzione-premio già citato.

---

<sup>86</sup> Gli indicators utilizzati nelle interviste singole o nella modalità del focus group sono stati spesso relativi all'esperienza diretta degli intervistati e, per l'ingente numero di dati raccolti dall'élite di quella comunità, è stato possibile trarre conclusioni con metodo induttivo, benché consci dei vari bias descritti sempre nella parte sulla metodologia dell'introduzione.

La responsiveness è la capacità di risposta degli eletti all'infuori delle elezioni e delle campagne elettorali. Questa variabile è direttamente proporzionale a un sistema aperto alla partecipazione, consentendo l'istituzionalizzazione del dialogo sociale. E' stato rilevato che la responsività, traduzione italiana alla responsiveness, costituisce la prova empirica della rappresentanza attiva, ovvero la capacità dei rappresentanti ad ascoltare le richieste della democrazia associativa e partecipativa [Eulau e Karps 1977]. Alcuni metodi empirici per studiare la variabile sono offerti dai servizi e dalle opportunità elargite dallo Stato. Tuttavia, quando questo metodo non risulti soddisfacente, si può ricorrere alle interviste agli eletti e agli elettori. Una democrazia che presenti una forte responsiveness godrà di una forte accettazione e sostegno della popolazione, conseguente ad un'attività politica ritenuta soddisfacente della sua classe dirigente.

Il *trade off* tra l'uguaglianza e la libertà ha sempre condizionato l'azione politica delle democrazie, e trovare un equilibrio che soddisfi le richieste di maggiore libertà senza incrementare la disuguaglianza, è una sfida molto forte anche per le più consolidate e moderne democrazie. Inoltre, libertà ed uguaglianza presentano una relazione inversamente proporzionale. Ad ogni modo tuttavia, tramite indicatori empirici di queste due variabili, è bene capire se vi sia la presenza anche parziale di questi due valori in quanto sono il fondamento stesso di un sistema democratico. Se già la libertà è difficile da misurare empiricamente, l'uguaglianza risulta ancora più complessa da operationalizzare in quanto, nella sua accezione positiva, il giusto e l'equo non riscontrano un parere oggettivo e condiviso. Inoltre, in contingenze critiche, proprio come la guerra civile che sta imperando in Siria, il potere politico può essere spinto a limitare il loro effetto poiché il rispetto di questi valori, nella società civile, presenta un costo anche elevato. Studiare la variazione di queste variabili è un buon indicatore per comprendere la maturità di una democrazia.

In conclusione, la qualità della democrazia è data dalla qualità degli ambiti che la strutturano: partecipativo, associativo e rappresentativo. La maturazione democratica è data da un equilibrio qualitativo di questi tre elementi, in quanto la competizione elettorale è fondamentale per l'ambito

rappresentativo, ma non per l'associativo in cui conta il pluralismo. Per analizzare il Rojava e il Kurdistan iracheno, come per l'analisi qualitativa di qualsiasi democrazia, non è stato possibile utilizzare elementi e dati obiettivi e meramente numerici. Lo studio dello stato delle variabili è stato condotto tramite interviste e focus groups con una relativa scelta qualitativa degli interlocutori. Infine, prima di procedere nell'analisi qualitativa, è necessario tracciare un veloce accenno alla realtà statale del Rojava che si presenta molto diversa dal modello classico di stato-nazione.

### **3.3 Comparazione della dimensione partecipativa tra Rojava e KRG**

Se il KRG propone una democrazia liberale sullo stile dei modelli occidentali, il Rojava presenta una struttura partecipativa del tutto particolare in quanto il PYD, il partito di maggioranza assoluta, è figlio dell'ideologia del *Confederalismo democratico* proposta da Abdullah Ocalan e derivante dalle teorie del *municipalismo democratico* ideata dal filosofo americano Bookchin. Costui, ispirandosi alla realtà politica delle poleis greche e alle tradizionali assemblee di villaggio proprie dei primi decenni dell'esistenza degli Stati Uniti, propone una gestione condivisa della politica locale tramite la rappresentanza quasi diretta e l'autogestione su base di quartiere. Secondo questo pensatore, il numero massimo di cittadini nelle sezioni di quartiere non può superare le cinquemila unità. Identificando nella scarsa propensione al rispetto per l'ecologia la maggior problematica del sistema statale e interstatale attuale, Bookchin vede nell'organizzazione della società a livello locale una soluzione sociale ed ecologica alla questione. Inoltre, l'organizzazione su scala comunale permetterebbe di conseguenza l'autogoverno, la rappresentanza diretta e la creazione di un'*etica comunale*. Le assemblee di quartiere nel Rojava sono la prima e principale espressione della volontà popolare dei cittadini i cui rappresentanti, se non coincidono totalmente con i rappresentati, sono comunque personalità estremamente inserite nella realtà quotidiana sociale. Essendo le assemblee di quartiere relative a limitate porzioni di territorio, la gestione dello Stato fa riferimento al coordinamento di queste assemblee di quartiere, che avviene tramite la confederazione delle stesse. Bookchin identifica questo sistema nel municipalismo libertario e

presuppone l'esistenza di una gerarchia non convenzionale e verticale ma orizzontale. Cooperando tramite le assemblee e gestendo le risorse nell'ordine delle esigenze personali, il sistema vorrebbe spingersi fino al superamento della divisione in classi della società capitalista e instaurare un sistema cooperativo con la natura. La rappresentanza nel Rojava risulta quindi diretta, ma con grosse carenze di pluralismo politico. La maggioranza dei curdi siriani è sostenitrice di questo modello e si reputa orgogliosa della sollevazione popolare scaturita, secondo loro, senza intromissioni esterne, specie di provenienza occidentale.<sup>87</sup> E' di tutta evidenza, tuttavia, che questo modello non è culturalmente contestualizzato nella realtà siriana e risente del clima culturale dalla prigione di Imrali , nella quale Ocalan ha scritto i pamphlet e i libri relativi. Addirittura Ocalan, sostenendo che il confederalismo democratico presenta ingenti somiglianze con le società tribali e preistoriche relative al concetto di egualitarismo assoluto, ha pubblicato libri sulle popolazioni preistoriche della Mesopotamia, sostenendo che il ceppo proto-curdo fosse geneticamente il più incline a questa forma di gestione pubblica [Ocalan 2007]. Probabilmente c'è stata una scarsa intromissione occidentale nella questione della gestione della democrazia in Rojava, mentre le linee politiche e ideologiche si sono diffuse senza essere contestate dal leader di un partito curdo che mantiene logiche di uno Stato che non è la Siria. Il municipalismo democratico, con la sua spiccata propensione all'autonomia e alla rappresentanza diretta, va contestualizzato nella storia che il partito di Ocalan ha vissuto in Turchia. Lo Stato turco ha sempre cercato di contestare la lotta politica del PKK considerandolo, non totalmente a torto, persino un partito terrorista. Negli anni della lotta politica quindi, tra i militanti del partito e dallo stesso Ocalan, non attenuandosi lo spiccato spirito stalinista dello stesso, crebbe una visione negativa della realtà del potere dello Stato, considerato come lontano e avverso. L'esperimento del Rojava quindi ha origine da queste premesse, e ed è veicolato e gestito dal PYD, partito costola del PKK. Se la partecipazione alla democrazia nel Rojava presenta uno stato molto soddisfacente, ha però il limite di essere veicolata e gestita dal solo PYD. E stato rilevato che la popolazione curda siriana si sente soddisfatta da questa

---

<sup>87</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

nuova struttura rappresentativa, anche se sono necessarie alcune considerazioni. In primo luogo coloro che hanno diffuso nei territori siriani il confederalismo democratico, hanno anche portato soldati pronti a difendere la popolazione da ogni attacco esterno, e di conseguenza il rischio di accettare acriticamente la proposta è molto elevato. In secondo luogo, se è vero che nelle assemblee comunali e nella confederazione sono rappresentate tutte le etnie, è pur vero che i partiti tradizionali si sono rifiutati di partecipare alle elezioni, in quanto questo modello di democrazia presuppone il superamento stesso della logica della rappresentanza partitica, eliminando le esigenze di parte e costituendo, secondo appunto l'etica comunale, un interesse generale da perseguire. La cosiddetta *amministrazione non-statuale o democrazia senza Stato* di Ocalan, per quanto concerne la rappresentanza politica, vuole che il principio di eguaglianza della democrazia venga proprio messo in discussione dall'apparizione dell'organizzazione statale, e quindi che all'assemblea confederata delle varie assemblee locali si attuino solamente politiche di amministrazione lasciando il governo alle realtà rappresentative più piccole [Ocalan 2013]. E' stato tuttavia rilevato che nelle assemblee comunali e locali la stragrande maggioranza era simpatizzante se non proprio militante del PYD e quindi, il rischio di veicolare tutto l'interesse di un popolo essenzialmente in un partito politico è sempre molto elevato.<sup>88</sup> Un altro importante elemento che va preso in considerazione è l'estrema labilità del confine tra il Rojava e la Turchia, che permette un forte afflusso di curdi di Turchia i quali, per l'appartenenza alla nazione turca, godono di eguali diritti politici dei loro cugini che abitano in Siria. Il peccato originale dello smembramento del Kurdistan, con gli accordi di Losanna del 1923, ha spinto il popolo curdo a possedere un'identità complessa che in definitiva può definirsi multipla, e il conseguente legame di congruenza nella rappresentanza diretta fra un popolo definito e un territorio definito, nel Rojava è completamente assente.<sup>89</sup> I rappresentanti del Rojava si costituiscono quindi come tali non solo per le popolazioni del territorio, ma per tutti i curdi che penetrano al di là del territorio siriano, con una relativa scarsissima indipendenza decisionale soprattutto in materia di politica estera e segnatamente nelle relazioni con la Turchia. Inoltre,

---

<sup>88</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>89</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

secondo i sostenitori del confederalismo democratico, esso è l'unica forma di governo legittima, e di conseguenza sarebbero difficilmente tollerate opinioni differenti. Le minoranze religiose, cristiani *in primis*, da una parte sostengono i loro rappresentanti nelle assemblee di quartiere, ma dall'altra non gradiscono il loro totale inglobamento in un partito che a tutti gli effetti è curdo e si identifica con tale nazionalità, anche a causa della retorica dei martiri che hanno difeso la terra minacciata dall'ISIS.

In definitiva, la dimensione partecipativa della democrazia nel Rojava è estremamente solida sia per ragioni esogene, il timore dei vicini, sia per ragioni endogene, l'estrema vicinanza della politica ai cittadini e ai loro problemi.

La dimensione partecipativa della democrazia nel Governo Regionale del Kurdistan presenta, da parte sua, somiglianze marcate con quella riscontrabile in ogni democrazia occidentale. Il multipartitismo permette una larga sfaccettatura dell'offerta politica, e la recente entrata in scena della lista per il cambiamento conferma il processo, sviluppatosi in occidente e spostatosi anche in oriente, che vede i giovani istruiti interessarsi sempre più attivamente alla vita civile e politica del Paese. Inoltre, va sottolineato come, oltre le contingenze in Medio Oriente di una continua tensione e di una continua minaccia bellica, il sistema del KRG abbia permesso il costituirsi di questa nuova lista antagonista al potere costituito, cosa che, a sole qualche centinaia di chilometri di distanza, non sarebbe né legale né tollerata. Il sistema curdo-iracheno presenta quindi l'elasticità necessaria alla sopravvivenza, e le parti della società che non si sentono rappresentate dall'élite di governo trovano comunque espressione della loro volontà in partiti ed in associazioni civili. In nessuna elezione l'astensionismo inoltre ha mai superato il 25%, elemento che risulta essere un dato invidiabile anche per le democrazie occidentali.<sup>90</sup>

---

<sup>90</sup> <http://www.sfgate.com/world/article/Iraqi-Kurds-come-out-to-vote-in-high-numbers-3291382.php>

### 3.4 Comparazione della dimensione associativa tra Rojava e KRG

Per quanto concerne l'ambito associativo della democrazia nel Rojava, è bene sottolineare la totale capillarità del PYD in ogni aspetto della vita quotidiana dei cittadini. La causa principale di questa azione politica risiede nel tentativo di predisporre una forte base identitaria in una società eterogenea per cultura, lingua e vicinanza al sistema politico. Questa operazione non si limita tuttavia all'aspetto culturale, ma concerne in modo particolare la volontà di identificare il popolo curdo con un partito, il PYD per l'appunto. L'insegnamento elementare, non solo praticato in Rojava ma anche nei campi profughi curdi situati in territorio turco, è organizzato da una rete associativa di insegnanti provenienti quasi esclusivamente dalle fila di partito. Inoltre, come lingua viene insegnato solo il curdo, escludendo l'arabo e il turco, due lingue fondamentali per una fattiva collaborazione tra i popoli che risiedono nei territori curdi. Nei campi profughi sono presenti anche associazioni di sostenitori dei combattenti della milizia curda (di partito) che producono *gadgets* con chiari riferimenti alla lotta curda, ma totalmente ascrivibili a propaganda partitica: stemmi, bandiere, gagliardetti e mostrine dei martiri. Sempre nei campi profughi, come in ogni agglomerato urbano del territorio del Rojava, sono presenti le cosiddette *case delle donne*, che sono spazi di socializzazione dei cittadini di genere femminile. In queste strutture, che permettono una condivisione dei mezzi di produzione domestici, i corsi di lingua curda e costituiscono più generalmente centri di ritrovo, e sono tuttavia gestiti da personalità estremamente legate al partito che spingono per una forte propaganda a favore del PYD<sup>91</sup>. Infatti, da questi centri provengono tutti i *gadgets* della propaganda di partito, le immagini relative a Abdullah Ocalan, e canzoni mitizzanti l'assedio della città di Kobane. Apo, come viene familiarmente chiamato Ocalan dai suoi sostenitori, gode di un culto pressoché mitico: oltre ad incarnare la figura del leader carismatico individuata da Weber, assume in sé la simbologia del popolo curdo oppresso ma capace di forte vitalità e sostegno sociale. Piuttosto ossessivamente, in ogni casa delle donne, in ogni scuola, in

---

<sup>91</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

ogni centro associativo curdo capeggia la sua immagine e, le varie associazioni curde disseminate in giro per l'Europa, più che inneggiare alla rivoluzione curda del Rojava, si sentono completamente identificati in un solo partito e per sineddoche in una sola persona, appunto Abdullah Ocalan.

Per quanto riguarda la diversità della rete associativa nel Kurdistan siriano, si può affermare che è praticamente inesistente. Il PYD è riuscito ad entrare in maniera così capillare nella vita sociale e civile di quelle comunità, che anche ci fosse la possibilità di costituire altre associazioni, mancherebbero gli spazi culturali e sociali in cui le stesse potrebbero inserirsi. Emblematico è il caso della biblioteca di Meshmer: piccolo villaggio di agricoltori lungo il confine turco-siriano, a poche centinaia di metri dalla città di Kobane, che gode di un notevole prestigio per gli insediamenti attigui. La biblioteca infatti contiene esclusivamente libri della propaganda di Ocalan, riviste staliniste e molteplici trattati politici, ma estremamente monolitiche nelle derivazioni ideologiche: Marx, Lenin, Bakunin, Gramsci. Tramite la rete associativa, il PYD non sta cercando di ricostituire un'identità socio-politica passata poiché inesistente, ma sta cercando di attuare un processo identitario ex-novo, i cui tratti salienti non sono relativi alla cultura e alla storia dei popoli del Rojava, ma unicamente dalle teorie politiche di un solo partito. La città di Kobane inoltre è estremamente mitizzata: dato che le milizie del PYD l'hanno difesa dagli attacchi dello Stato Islamico, i suoi sostenitori la definiscono come la *Stalingrado d'Oriente*, con chiaro riferimento alla cultura politica della città sovietica, ma aggiungendovi paragoni con le città spagnole anarchiche assediate da Franco nella guerra civile.<sup>92</sup> Le case delle donne, nella loro capillarità e totalità, sono gestite dall'associazione nazionale *Rojava free women association*, che risulta essere il ramo associativo delle donne iscritte al partito.<sup>93</sup> La vita civile degli abitanti del Rojava è spinta a livelli molto alti di associazionismo e l'interesse per la cosa pubblica presso i siti visitati tocca la totalità dei soggetti intervistati di qualsiasi genere ed età. Il processo identitario diventa addirittura pericoloso nel caso del divieto del PYD ad accedere a campi profughi gestiti dall'UNCHR, da

---

<sup>92</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>93</sup> <http://www.kjk-online.org/english-women-of-rojava-building-a-free-society/?lang=en> comprovato dall'analisi sul campo

volontari internazionali o dal governo turco nella città di confine di Suruc. Benché la qualità dei servizi offerti da queste ultime organizzazioni sia qualitativamente molto superiore ai centri di partito, l'opera di convincimento dei militari e dei militanti del PYD ha reso queste strutture completamente disabitate. Inoltre, per l'accesso ai campi profughi del PYD è richiesto un permesso difficilmente ottenibile, ottenuto unicamente grazie al *placet* del dirigente locale del partito. La rete associativa in definitiva è estremamente politicizzata e atta a creare un'identità che si finge nazionale, ma che in realtà è prettamente partitica: Ocalan stesso non nega questa strategia, citandola in numerosi volumi [Ocalan 2013, Romano 2006, Tejel 2009]. La politica sociale principale del governo è il sostegno alle innumerevoli associazioni di popolo che sono organizzate su base cantonale e che, secondo l'ideologia del confederalismo democratico, rappresentano l'unica via di espressione della volontà popolare.<sup>94</sup> La vita associativa del Rojava, oltre ad essere ancillare a precise esigenze politiche, è frutto di un'identità per negazione nei confronti dello Stato Islamico. Quest'entità politica infatti permette la creazione di un nemico oggettivo, un *hostis publicus*, che è perfettamente adattabile alla categorizzazione operata dalla teoria di Linz che scaturisce una depersonalizzazione del nemico fino a renderlo come nemico dell'umanità intera. Il ruolo associativo dei non combattenti quindi si trasforma in una lotta per un umanismo universalista anche a causa della crescente simpatia, e ignoranza, della narrazione dei media occidentali relativi sia alla lotta curda sia all'esistenza dell'ISIS. Senza l'ISIS, tutta la narrazione curda della martirologia dei soldati di Kobane, il rispetto delle Unità di Protezione del Popolo (YPG) e l'ascesa esponenziale delle donne nella politica sarebbero essenzialmente irrealizzabili in una società che, nel bene e nel male, si colloca in una precisa cultura mediorientale. L'esistenza della guerra civile siriana è stata la fortuna del PYD: il sostegno popolare, veicolato dalla fitta rete associativa, dai servizi dati alla popolazione e dalla vicinanza fisica dei leader alla moltitudine raggiunge livelli che in occidente potrebbero essere definiti plebiscitari. Lo Stato Islamico costituisce, per contrasto, l'elemento perfetto che innesca coesione sociale e immedesimazione nel partito che si pone in sua

---

<sup>94</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

antitesi, almeno sulla linea della tolleranza religiosa ed etnica, a fronte delle istanze perverse e totalizzanti dello Stato Islamico. Nelle relazioni internazionali non è nuovo questo tipo di politica che richiama il cd “teorema del diversivo”, meglio conosciuto come *Teorema di Sallustio*, che a sua volta ripete l’intuizione di Alain Touraine a proposito del principio di opposizione nella sociologia dei movimenti [Touraine 1965]. L’idea fondamentale è l’individuazione di un nemico “oggettivo” e minaccioso, e la volontà di distruggerlo. Il diversivo è relativo allo spostamento del *focus* di interesse generale, dall’interno della società all’esterno, provocando quindi un rafforzamento delle istituzioni e della società civile che sarebbe stato molto difficile da ottenersi altrimenti. Questa strategia è stata peraltro usata anche da solide e consolidate democrazie occidentali, quali ad esempio il Regno Unito sotto la Thatcher e il suo attacco alle isole Falkland.<sup>95</sup> Ad ogni modo, la rete associativa del Rojava crea e diffonde simbologie e retorica in cui si esalta la barbarità del nemico e ogni curdo intervistato è stato in grado di ricostruire scenari i cui dettagli, oltre ad essere omogenei, tendono a disumanizzare il nemico, fino a ergerlo a male assoluto. Lo stato di capillarità e diffusione della variabile associazionismo in Rojava è molto alto, ma lo stato dell’eterogeneità politica, presentato dalla stessa variabile, è realmente inesistente. Ad oggi non c’è un sindacato curdo in Rojava, in quanto con il confederalismo democratico le assemblee di quartiere si caricano l’onere di prendere decisioni relative ai contratti e ai lavoratori, poiché sono gli stessi lavoratori a intervenire in queste assemblee. Per simili ragioni, anche un gruppo sociale che mette insieme gli imprenditori o le altre realtà produttive è completamente assente.<sup>96</sup> Per capire le ragioni di questa assenza è importante sottolineare il rifiuto del capitalismo sostenuto dal PYD. La proprietà privata è ridimensionata ad alcuni settori che generalmente coincidono con lo spazio agreste, mentre le città invece e le relative industrie sono collettivizzate, e la gestione è affidata proprio alle assemblee di quartiere.<sup>97</sup> Sul tema della proprietà privata faremo un’analisi più approfondita nella sezione del capitolo dedicata ai diritti e alle libertà. In genere l’associazionismo svolge un ruolo di controllo e

---

<sup>95</sup> In questo caso la coesione interna era dovuta a difficoltà economiche.

<sup>96</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>97</sup> Ibidem

di pressione sull'operato del governo del Paese in cui opera, ma risulta di netta evidenza che, in Rojava, il processo segue l'opposta direzione: con le associazioni il governo controlla la sua influenza sociale e gestisce il suo sostegno attivo.<sup>98</sup>

Per quanto riguarda invece l'associazionismo del Kurdistan iracheno, la situazione rilevata è molto simile alle democrazie occidentali. E' sufficiente aprire il sito internet del Ministero dell'Economia e quello dell'Interno, per rilevare una vita associativa curda paragonabile a quella delle moderne democrazie occidentali.<sup>99</sup> L'associazionismo civile è molto diffuso ed ha permesso di coalizzare le varie anime della protesta dei giovani nella già citata *Lista per il cambiamento*. L'unica criticità è relativa al divieto al PKK-PYD di aprire legalmente sedi nei territori. La causa principale sono le pressioni turche, che hanno addirittura minacciato, in caso contrario, il blocco delle importazioni curde di petrolio.<sup>100</sup> La Turchia ha recentemente bombardato le posizioni del PKK-PYD nel Kurdistan iracheno e ha avuto, se non l'appoggio, almeno l'assenso di Barzani.<sup>101</sup> In ultima istanza, l'associazionismo curdo iracheno è anche relativo alla diffusione di associazioni di amicizia tra la popolazione e gli Stati in cui negli anni passati molti curdi si sono insediati, permettendo un'internazionalizzazione molto forte della loro esistenza e, di conseguenza, una maggiore legittimazione esterna ma soprattutto interna del loro governo.

In definitiva, a parte la censura del PKK-PYD, il KRG si presenta estremamente liberale nel campo dell'associazionismo civico, costituendosi come un'isola felice nel medio oriente, che lo avvicina molto di più a Israele piuttosto che ai curdi-siriani del Rojava.

---

<sup>98</sup> Ibidem

<sup>99</sup> <http://erbilcompanies.com/erbil-company-directory/government-sites/foundations-and-associations.html> o <http://cabinet.gov.krd/p/p.aspx?l=12&p=228>

<sup>100</sup> <http://www.france24.com/en/20150801-kurds-iraq-barzani-pkk-enclave-turkey>

<sup>101</sup> <http://eaworldview.com/2015/07/turkey-feature-iraqs-kurdish-leader-barzani-we-did-not-back-ankaras-airstrikes-on-pkk/>

### 3.5 Comparazione della dimensione rappresentativa tra Rojava e KRG

Nella percezione dei curdi-siriani, il Rojava si presenta come un'entità politica in cui i cittadini partecipano attivamente sia alla costruzione dello Stato sia alla guerra contro lo Stato Islamico. Partecipazione politica e bellica, almeno in queste fasi, non sono disgiunte: il cittadino per essere tale deve anche essere soldato. Che sia donna o uomo, giovane o vecchio, la comunità intera è chiamata alle armi e alla democrazia.<sup>102</sup> L'attuale organizzazione partecipativa del Rojava è simile alla logica adalberoniana dei tre ordini: contadini, cittadini e soldati [Oexle 2000]. A differenza però di quell'impostazione sociale che vedeva i tre ordini divisi e collaborativi, in Rojava i tre ordini si sovrappongono, e la costruzione dello Stato avviene proprio tramite la loro commistione partecipativa. I limiti tra le diverse appartenenze lavorative e sociali diventano molto fumosi in quanto gli individui del Rojava possono partecipare ad un'assemblea, arare i campi e nello stesso giorno impugnare le armi. Va da sé che la preparazione di una tale organicità ha richiesto anni, ed infatti il PYD è presente in Siria dal 2003 e lo stesso Ocalan negli anni 80-90 del secolo scorso ha passato gran parte del tempo proprio in Siria. Il confederalismo democratico presuppone una drastica riduzione del principio di rappresentanza, inserendo le assemblee locali come forma di detenzione e veicolazione dell'interesse generale. Secondo l'élite curda, ma anche la popolazione del Rojava, quest'impostazione rende il cittadino partecipe non solo delle decisioni, ma lo educa ai reali problemi della comunità accantonando il suo piccolo interesse particolare. La democrazia diretta del Rojava sta rafforzando l'autonomia decisionale dei diversi attori sociali e sta innescando una sempre crescente partecipazione alla vita politica in quanto, presumendo i rappresentati uguali ai rappresentanti, mancare alle assemblee può significare escludersi dalle politiche pubbliche conseguenti, con il rischio reale di perdere ingenti porzioni dei benefici delle stesse. Se si prende il caso del concetto di autodifesa ad esempio, mancare a delle assemblee può voler significare

---

<sup>102</sup> E' emblematico il caso di uno degli interpreti linguistici che abbiamo conosciuto: originario di Kobane, grazie alla sua abilità nelle lingue straniere è stato scelto dal comitato diplomatico della sua città per i contatti con la stampa internazionale, i volontari e i ricercatori.

l'abbandono di terre di fronte all'avanzata dell'ISIS e l'incremento del rischio di scomparsa di particolarità culturali, chiese, moschee e nuclei famigliari. Va tuttavia ricordata la forte ascendenza personale di alcuni cittadini, politici e religiosi che può influenzare le scelte indipendenti delle assemblee locali, e quindi minare il principio di autogestione degli spazi comuni e delle politiche pubbliche. Un esempio risulta sufficiente per capire il fenomeno generale: dal carcere di Imrali Ocalan decise, nel gennaio-febbraio del 2015, di non voler ricostruire ingenti porzioni dei quartieri sud della città di Kobane, per renderli un museo pubblico a futura memoria della resistenza (e delle sue milizie) della città. I lavori di ricostruzione urbana quindi in quei quartieri non sono partiti e gli ex inquilini sono ancora oggi bloccati nei capi profughi del confine turco-siriano e impossibilitati a tornare nella loro città. La democrazia diretta e l'assenza di rappresentanza, se in teoria può apparire come la più perfetta forma di governo del popolo, in realtà cela alcune problematiche che sono relative al diverso peso sociale di alcuni personaggi e alla riproposizione della tanto odiata gerarchia politica, nel senso di gerarchia sociale provvista di potere e gerarchia delle idee. I militari infine godono di un potere decisionale sicuramente maggiore delle altre componenti della società del Rojava.

Lo studio sulla rappresentanza nelle regioni irachene amministrate dal Governo Regionale Curdo presenta altre alcune particolarità e altre problematiche. Essendo Barzani Senior un gran sostenitore della democrazia americana, il sistema democratico che per tutta la vita ha cercato di creare e che il figlio ha costituito, presenta un sistema molto simile al nostro: democrazia indiretta e assemblea nazionale nella capitale Erbil. L'attuale classe dirigente è cresciuta nei partiti che hanno costituito l'entità democratica della regione con una realtà politiche differenti che misero fine alla guerra civile, similmente alla vita politica della costruzione e della stessa Prima Repubblica italiana. Come già analizzato nel precedente capitolo, la grande coalizione che ha governato la regione dal 2005 al 2013 era riuscita a superare i traumi politici e sociali causati dal conflitto interno, ma ha anche innescato un processo di disaffezione dei cittadini verso la propria classe dirigente. Il clan Barzani da una parte e il clan Talabani dall'altra hanno continuato, anche con le elezioni del 2013, a

presentare la stessa leadership del passato, e negli anni al potere hanno contribuito a clientelizzare la regione e a diffondere una reciproca corruzione. L'apparizione della *Lista del cambiamento*, nel 2005, è sintomo di una società che non si riconosce più interamente nei partiti e nelle personalità politiche tradizionali, e desidera l'innovazione e il ricambio della sua classe dirigente. La rappresentatività, nella sua valenza empirica di riconoscimento culturale e politico degli eletti da parte degli elettori, presenta quindi una condizione abbastanza negativa. Recentemente, Massoud Barzani, l'attuale Presidente, ha affermato di voler prolungare il suo mandato di due anni, e ha rifiutato l'offerta del sostegno dei suoi partiti alleati in cambio di una riduzione dei suoi poteri. La sua ostinazione è sintomatica di una classe dirigente che, pur avendo i meriti della costituzione della polity, non ha più il polso della situazione politica reale del Paese e accresce sempre più la lontananza tra elettori ed eletti.<sup>103</sup> In definitiva, la rappresentanza curda in Iraq gode di buona salute per quanto riguarda l'azione di governo, positiva per la società e per il pluralismo presentato, ma per contro il livello relativo al riconoscimento tra eletti ed elettori cala sempre di più. L'ancora del gatekeeping inoltre, che si è rivelata molto utile al consolidamento della democrazia del KRG, ha toccato il suo apice, e una classe di giovani istruiti vissuti in una situazione di stabilità, crescita economica e pace, ora bussa alle porte del potere e, trovandole chiuse, si rifugia nel partito antisistema. La sfida interna più importante sarà proprio la gestione di questa classe giovane ed istruita e il suo relativo inserimento nelle stanze del *decision making*.

In definitiva, per la rappresentanza la questione relativa alla vicinanza tra rappresentanti e rappresentati è minima, come è minima la possibilità di scelta dei cittadini sulla reale *scheda elettorale* del Rojava che è quasi sempre costituita dal triangolo con la stella rossa del PYD.

---

<sup>103</sup> <http://www.internazionale.it/opinione/zuhair-al-jezairy/2015/08/21/iraq-kurdistan-proteste>

### 3.6 Rule of Law

Nell'Iraq curdo il rispetto della rule of law è stato garantito da alcuni fattori, primo fra tutti l'economia. La crescita economica infatti è sempre stata diffusa e molto sostenuta: si è calcolato che dal 1992 al 2003 la crescita del PIL ha variato dal +6% a picchi del 10%, nonostante la guerra civile.<sup>104</sup> La stabilità conseguente alla fine della guerra civile curda ha consentito alla regione di ottenere un livello di sviluppo superiore a tutto l'Iraq. Addirittura, nel 2004 il PIL pro capite era superiore del 50% a quello dello Stato Iracheno e dal 2009 praticamente doppio. Tra il 2005 e il 2008 la crescita è stata stimata al 12,7% e tra il 2010 e il 2012 all'11,5%.<sup>105</sup> Il benessere economico è dovuto all'estrema ricchezza di pozzi petroliferi del territorio curdo e alle politiche liberiste intraprese dai vari governi e sostenute da tutti i maggiori partiti. E' stata modellata la correlazione tra stabilità governativa con il relativo rispetto per l'autorità e per la legge e la crescita economica: secondo questo studio infatti la presenza o no della democrazia non influisce direttamente sul rispetto per il sistema, quanto piuttosto la crescita economica diffusa e continua. Inoltre la variabile dell'inclusività della crescita economica presenta una relazione inversamente proporzionale alla crescita stessa e al sostegno sociale alla classe dirigente. La democrazia tuttavia, secondo questo modello, ha una probabilità maggiore di diffondere la crescita economica nei vari strati sociali della popolazione, ed è per questo che in genere il suo sistema resta più longevo di qualsiasi altro [Alesina 1996]. E' tuttavia necessario ricordare che vi sono stati incidenti diplomatici tra il governo di Baghdad e quello di Erbil proprio in merito alla questione petrolifera. In particolare, la regione autonoma curda non ha il diritto di vendere il petrolio che estrae, senza prima consegnarlo all'impresa di Stato irachena che, una volta smerciato, dona ai curdi il 17% del ricavato.<sup>106</sup> Nel 2014 il governo iracheno ha accusato i curdi di vendere illegittimamente il petrolio alla Turchia, e di conseguenza ha bloccato i pagamenti a Erbil, essenziali per il mantenimento dello stato sociale

---

<sup>104</sup> Sito governativo: <http://cabinet.gov.krd/a/d.aspx?s=03010300&l=12&a=23911&r=140&s=010000>

<sup>105</sup> Ibidem

<sup>106</sup> Tra gli altri, <http://www.bbc.com/news/business-32220764>

iracheno [Del Re 2015]. La crisi non può di certo dirsi conclusa e la conseguenza principale nel popolo curdo non è tanto la cessazione del sostegno al suo governo, quanto il ridimensionamento del ruolo autonomo di questo [Del Re 2015]. Il rispetto della rule of law è inoltre garantito da un secondo elemento, ovvero la normalizzazione delle relazioni curde irachene con l'occidente, e più in generale con l'estero. Le relazioni cooperative tra il governo curdo e le repubbliche caucasiche, la Turchia e la Moldavia, hanno garantito l'afflusso di molti turisti e di circa 20.000 lavoratori da ogni parte dell'Iraq, favorendo la concezione positiva dello stato economico goduto della regione nei suoi abitanti [Barkey, Lapson 2005]. I copiosi contratti commerciali con la Turchia e gli Emirati Arabi Uniti e l'apertura di varie sedi diplomatiche in Europa e Nord America seguono due direttrici: da una parte innalzano il governo di Erbil a unico portavoce istituzionale su scala mondiale delle istanze curde, e dall'altra facilitano le relazioni con gli espatriati. Addirittura, in seguito a tutte queste considerazioni, Matteo Renzi ha proposto l'apertura di un consolato italiano a Erbil in quanto a Roma è già presente una sede di rappresentanza del governo curdo.<sup>107</sup> L'apertura così netta con le potenze occidentali ha però causato esternalità negative nel Rojava in quanto, specie a causa delle relazioni commerciali con la Turchia, il PYD ha avuto lo spazio necessario per convincere l'elettorato curdo-siriano a votare in massa per lui e a sostenere *sine die* tutte le sue politiche. Un ultimo elemento utile a spiegare l'ottimo stato in cui versa il rispetto della Rule of Law in Kurdistan iracheno è relativo alla fortissima coesione sociale in ottica anti ISIS che anche in Iraq gioca un ruolo fondamentale.

Per quanto riguarda il Rojava, il maggior elemento di analisi del forte rispetto della Rule of Law è determinato dalla guerra civile in corso e dalla stretta vicinanza tra governo e militari. La carta costituzionale del Rojava, la Carta dei popoli del Rojava, è stata inoltre redatta dalla moltitudine di rappresentanti di ogni comunità etnica che, avendo un forte peso sociale in società ancora prettamente agricole, riescono a legittimare il nuovo dettato costituzionale agli occhi dei loro

---

<sup>107</sup> [http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/03/02/renzi-consolato-a-erbil-contro-terrore\\_7c798431-1952-4d3f-89ab-aeb8b298209b.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/03/02/renzi-consolato-a-erbil-contro-terrore_7c798431-1952-4d3f-89ab-aeb8b298209b.html)

rappresentati. L'odio verso ISIS e verso la Turchia spinge i curdi-siriani a vedere nel nuovo regime la migliore delle soluzioni possibili, e quindi la quasi totalità della popolazione, almeno fino a guerra finita, mai si sognerebbe di togliere l'appoggio alla legge scritta dagli stessi militari che *de facto* stanno garantendo la loro pacifica sopravvivenza. Inoltre, va ricordata la differente cultura di governo del territorio, in quanto solo le sporadiche politiche illuminate di qualche sultano ottomano e la Francia mandataria avevano permesso alle minoranze una relativa garanzia di sopravvivenza culturale. I governi Baath e l'attuale minaccia salafita giocano e hanno giocato sempre un ruolo repressivo e per i curdi-siriani, specie per le comunità cristiane con cui si è avuto modo di parlare, e vedono nei curdi del PYD un vero argine alla loro sopravvivenza. Nella logica mediorientale quindi, il *primum vivere* è fondamentale, specie se si tratta di ambiti religiosi e culturali. Di conseguenza, la pluralità di offerta politica che esigono le democrazie occidentali, in quel contesto risulta essere puramente accessoria se il partito a maggioranza assoluta ha costituzionalmente approvato, e politicamente intrapreso, azioni di garanzia e rispetto delle minoranze etnico-religiose. Ogni strato della popolazione civile curdo-siriana ha un legame diretto e positivo con l'attuale sistema economico: le donne, i giovani, i bambini, i combattenti, gli intellettuali, i lavoratori e quindi la legittimità verso il sistema può dirsi realmente molto sostenuta<sup>108</sup>. Se nel KRG i fattori fondamentali del rispetto della Rule of Law sono la crescita economica inclusiva e l'internazionalizzazione delle relazioni istituzionali, in Rojava, senza ombra di dubbio, il rispetto della legge è assicurato dalla minaccia esterna e proveniente da più fronti: dal nord con la Turchia, da Sud ed Est dalla minaccia salafita dello Stato Islamico. Anche se refrattarie su alcuni aspetti del confederalismo democratico, le popolazioni del Rojava lo vedono ad oggi come la miglior situazione applicabile: in Turchia infatti il governo di Erdogan diventa sempre più liberticida nei confronti delle diversità culturali e lo Stato Islamico propone un governo teocratico e assolutista, in diretta antitesi sia per la maggioranza curda del Rojava sia per le sue minoranze cristiane, yazide e turcomanne. Inoltre, se da un lato la diserzione di giovani curdi è comune dalle fila del YPG,

---

<sup>108</sup> Note derivante dalle interviste sul campo

dall'altra la frontiera con la Turchia è spesso utilizzata dalle famiglie curde di stanza in Turchia per l'insediamento in territori appartenenti ai loro cugini siriani.<sup>109</sup> Il confederalismo democratico quindi risulta essere molto più gradito dei suoi diretti concorrenti e la sua legge applicata e rispettata. Va detto che questo rispetto per la rule of law è stato generato in un clima di guerra civile e sostenuto dalla popolazione curda in quanto il sistema più liberale possibile. Non sarà necessariamente così nel momento in cui le armi cederanno il posto alla firma degli accordi di pace. In ultima istanza, la presenza delle assemblee locali favorisce lo sviluppo di una molteplicità di diritti diversi che, oltre a salvaguardare le differenze culturali delle varie etnie, derivano dalle stesse e di conseguenza vengono sentiti come parte integrante della vita comunitaria. La vicinanza degli organi di rappresentanza, la tutela e la gestione delle differenze culturali dalle stesse minoranze culturali e la paura dei vicini spingono le popolazioni del Rojava ad accettare e a sostenere questo modello di democrazia e a rispettarne le leggi.<sup>110</sup>

### **3.7 Accountability elettorale e istituzionale**

Come corollario delle esperienze empiriche precedenti, l'accountability elettorale e istituzionale in Rojava è ai massimi livelli possibili da un lato e manchevole dall'altro. Per quanto riguarda le problematiche locali, che in periodo di guerra non sono inferiori a quelle nazionali nei termini di gravità ed urgenza, l'accountability in Rojava gode di ottima salute, in quanto coloro che prendono le decisioni sono gli stessi su cui queste ricadono. Il ruolo di soft power dell'opinione pubblica nelle democrazie occidentali, in Rojava è lo stesso hard power che governa la società. La crescente presenza dei media internazionali e delle moderne tecnologie di comunicazione permette ai curdi una capillare informazione sulle questioni locali: truppe nemiche, distruzione di villaggi, deportazione di minoranze. La risoluzione di queste problematiche è spesso immediata in quanto,

---

<sup>109</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>110</sup> Ibidem

come ricordato nel paragrafo precedente, a decidere sono spesso gli stessi militari che si occupano della sicurezza del territorio, in cui i più giovani interagiscono con i giornalisti occidentali e le donne gestiscono la politica dei villaggi in maniera assoluta quando gli uomini sono al fronte. La forte redistribuzione delle risorse del territorio, ad una popolazione che la logica del capitalismo l'ha conosciuta solo nei termini imperialistici della propaganda di Ocalan da una parte e praticamente mai vista in opera, costituisce una forte legittimazione delle istituzioni locali e accresce la fiducia nei confronti degli appartenenti alla stessa assemblea.<sup>111</sup> Il discorso tuttavia si capovolge se si salgono le zone di operatività delle assemblee. Secondo Bookchin, i consigli federali *diventano lo strumento per collegare i villaggi, paesi, quartieri, e città in reti confederate. In tal modo, il potere sorge dalla base anziché dal vertice, e nelle varie confederazioni il flusso di potere dal basso diminuisce man mano che gli scopi del consiglio federale si allargano territorialmente, dal locale al regionale e da qui ad ambiti territoriali sempre più ampi* [Bookchin 2012]. Con l'assenza di una gerarchia unica e riconosciuta da tutti, la gestione delle risorse comuni tra le varie assemblee è un traguardo difficilmente raggiungibile. Inoltre, i territori in analisi sono ad alto rischio bellico, abitati da varie etnie che dovrebbero gestire collegialmente risorse per cui proprio in quelle zone è presente l'instabilità politica. Il confederalismo applicato al Rojava inoltre si espone maggiormente alle distorsioni tipiche del *free riding* e del dilemma del portoghese. L'assoluta simmetria informativa è presente a livello locale, però se posta a livello federale, presenta innumerevoli rischi in quanto nella regione, ogni comunità ha le sue regole consuetudinarie, ma nessuna ne condivide altre con terzi. Addirittura, è stato rilevato teoricamente che *un regime di risorse comuni, se giustificabile, lo è solo in condizioni di bassa densità di popolazione. Non appena la popolazione umana è aumentata, un passo alla volta si è dovuta abbandonare la prassi della gestione comune delle risorse* [Bookchin 2012]. L'accountability a livello locale in linea di massima ha dato risultati positivi, ma con la normalizzazione delle relazioni tra i curdi, gli Stati confinanti al Rojava e la completa istituzionalizzazione delle strutture del confederalismo democratico, è possibile che

---

<sup>111</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

venga distorta l'effettiva efficienza e uguaglianza della gestione delle risorse comuni, celando sottilmente il relativo processo decisionale.

Nel caso del Governo autonomo del Kurdistan in Iraq, la grande coalizione dei partiti maggiori tra cui il KDP e l'UPK ha reso l'azione esecutiva statica, e la decennale esperienza di governo comune ha reso fumose le responsabilità personali o partitiche di alcune scelte. Essendo Erbil molto più avanzata democraticamente di Kobane, la guerra contro l'ISIS non ha permesso ai governanti di anteporre un incerto interesse nazionale alla salvaguardia della trasparenza dell'azione di governo. Le varie proteste di piazza testimoniano infatti, oltre alla libertà di riunirsi a contestare l'esecutivo tipica delle democrazie occidentali, ma non troppo diffusa in medio oriente, la maturità della coscienza democratica del popolo del Kurdistan iracheno.<sup>112</sup> Al contempo, *Human Rights Watch* ha pubblicato nel 2011 uno studio sulla restrizione della libertà di stampa nel Paese suscitando grandi reazioni di protesta contro il governo, nelle piazze di Sulaimanyia, Erbil e Duhok.<sup>113</sup> In definitiva, la grossa coalizione di governo ha cercato di rendersi più autoreferenziale e criptica nelle decisioni, ma l'avanguardia democratica del suo popolo non si è limitata a far sentire la sua voce ed a esprimere i suoi interessi.

---

<sup>112</sup> Tra gli altri: <http://rudaw.net/english/kurdistan/170820151>, <http://qubadsblog.com/2011/01/kurdistan-is-not-tunisia/>, <http://ekurd.net/mismas/articles/misc2011/4/state5030.htm>

<sup>113</sup> <http://www.hrw.org/news/2011/05/24/iraqi-kurdistan-growing-effort-silence-media>

### **3.8 Responsiveness**

Per quanto riguarda la variabile della responsiveness, sia nel Rojava che nel KRG, il discorso risulta analogo all'analisi dell'accountability.

Le decisioni pubbliche, a livello locale, in Rojava sono prese dai cittadini e la responsiveness è ai massimi livelli di efficienza. In particolare, per quanto riguarda il dislocamento delle forze di difesa popolare, YPG, nei villaggi di frontiera con lo Stato Islamico, si vede una rapidità assoluta tra la presa di coscienza del problema, la discussione in assemblea e l'azione militare concreta. Il limite di questo sistema democratico tuttavia risiede nella sua pretesa di essere l'unica forma di governo legittimo del territorio. In particolare, i leader del Rojava e in generale le assemblee, devono legittimamente rifiutarsi di applicare ogni politica che vada contro l'interesse generale della gestione comune delle risorse, o più semplicemente la messa in discussione delle parole di Ocalan o dei membri del PYD. Sempre restando sul livello macro delle politiche pubbliche, il confederalismo democratico impone a tutti gli abitanti dei territori sotto il suo controllo la piena adesione alla causa dell'elargizione dei diritti politici e civili. Il problema sorge nel momento in cui, per alcune minoranze come gli assiri la piena adesione alla causa curda viene a mancare. Essi infatti considerano la democrazia del Rojava come un'imposizione curda a tutta la popolazione in territori che sono stati quasi sempre conquistati militarmente. La responsiveness dei governanti quindi è soddisfacente a livello locale, ma esige, in tutti i suoi livelli, l'adesione piena alla causa di un solo partito; se le comunità recano istanze diverse da quelle condivise della leadership del PYD, i governanti sono legittimamente portati a non eseguire politiche in tali direzioni. Il forte numero dei già citati disertori infatti testimonia la radicalità con cui gran parte dell'intelligentsia del PYD gestisce la guerra civile siriana e la suddivisione delle risorse comuni. Anche in guerra civile in un Paese mai abituato alla gestione democratica della politica è stato ed è impossibile creare una omogeneità culturale e politica, con l'unico scopo della vittoria nel conflitto. Le differenze culturali ed etniche permangono e di conseguenza anche i relativi interessi differenti. In ultima istanza non va dimenticata l'attuale tacita alleanza tra il PYD ed Assad per il controllo del cantone della Jazirah.

Il Rojava, per sua stessa carta costituzionale, non vuole essere un organismo autonomo in medio oriente, ma una parte di Siria amministrata dal confederalismo democratico e federata alle altre porzioni di territorio siriano.<sup>114</sup> Questa federazione tuttavia presuppone un centro di potere federale, che presumibilmente potrà continuare ad essere a Damasco. Permettendo la diffusione di altri partiti importanti nella vita del Rojava, non è comunque da sottovalutare il grado di autonomia decisionale che in un futuro di pace il Rojava riceverebbe e di conseguenza, la responsiveness dei suoi governanti dovrà anche far riferimento alle istanze provenienti da Damasco e dalle altre parti di Siria, limitando considerevolmente la sua intensità ed efficacia.

In relazione allo studio della responsiveness nel KRG, questa presenta livelli sempre più deludenti. La corruzione, il nepotismo dilagante ed il clientelismo hanno reso la classe dirigente di Erbil sempre più autoreferenziale e distante dalle istanze dei giovani curdi delle città minori o delle campagne in cui non vivono membri delle famiglie Barzani e Talabani<sup>115</sup>. Il fenomeno è tipico delle democrazie che trovano difficoltà nella fase di consolidamento democratico e sovrautilizzano alcune ancora, quali i fenomeni sopracitati provocando di conseguenza la protesta ed il malcontento di coloro che non si sentono integrati nel nuovo sistema. Come già riportato, il petrolio del KRG è riuscito per molto tempo ad essere il lubrificante che fa girare l'ingranaggio nebuloso della gestione del potere ad Erbil, ma la maturità politica dei giovani ha risvegliato la coscienza civile e, in termini pacifici e democratici, si è trasformata in un comune stakeholder con la costituzione di una importante rete associativa e della *Lista del Cambiamento*. Come nelle primavere arabe del nord Africa, i social networks hanno svolto un ruolo fondamentale nella mobilitazione generale, nella divulgazione delle informazioni e nel risveglio delle coscienze civiche dei cittadini.<sup>116</sup>

---

<sup>114</sup> Preambolo Carta dei Popoli del Rojava in <http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>

<sup>115</sup> <http://edition.cnn.com/2011/WORLD/meast/03/06/iraq.kurdistan.protests/>

<sup>116</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

### 3.9 Libertà ed uguaglianza

Per comprendere la presenza e l'assenza degli stati di queste due variabili in Rojava è bene analizzare la questione della gestione delle risorse comuni e le relative politiche economiche. Secondo l'approccio di Ocalan, la dimensione spaziale città-campagna e le relative suddivisioni del lavoro si confondono in spazi politico-economici omogenei, in cui risulta impossibile definirne il limite. Inoltre, la premessa fondamentale del sistema del Rojava è l'assenza di gerarchie e il massimo decentramento amministrativo possibile atto a governare, oltre che le varie politiche securitarie, anche quelle economiche. Ocalan per fugare il dubbio relativo al rischio dell'apparizione del free riding si è limitato ad affermare che i gruppi sociali componenti le varie assemblee sceglieranno la *cosa giusta per tutti* [Ocalan 2013]. Questo presupposto, trasposto alla gestione delle risorse pubbliche, predisporrebbe la completa rinuncia dei gruppi sociali diversi a ogni vantaggio naturale o economico che potrebbe detenere in maniera relativa o assoluta. La redistribuzione infatti, nel Rojava, non si applica solamente all'interno delle comunità, ma anche tra le comunità, e tale politica economica richiede una simmetria informativa assoluta e una fiducia nel prossimo difficilmente perseguibile già in un territorio con una popolazione omogenea, figuriamoci in un mosaico di etnie e religioni. Un supporto ideologico al modello del Rojava proviene dal premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom che, nella sua pubblicazione *Governare i beni collettivi*, tenta di dimostrare la possibilità di coesistenza tra l'approccio orizzontale dell'economia e la gestione efficiente dei *commons*. La soluzione al dilemma è data dalla presenza di alcuni fattori che vengono considerati fondamentali: regole condivise, cultura comune, perfetta informazione ed assenza di ingerenze straniere [Ostrom 2006]. Tuttavia, viene riscontrato anche un imprescindibile limite al sistema ovvero il numero dei cittadini che non deve superare le cento unità. Man mano che crescono gli utilizzatori del sistema si formano, secondo la Ostrom, delle cosiddette *organizzazioni annidate* che non sono altro che gruppi di interesse o micro gerarchie di fatto. Di conseguenza, un buon modello risolutore della divisione delle risorse su scala locale, su quelle maggiori può non entrare a regime [Ostrom 2006]. Inoltre, secondo il già citato Hardin, *ogni nuova restrizione dei*

*beni comporta la violazione della libertà personale di qualcuno.(...) Gli individui chiusi nella logica dei beni comuni sono liberi solo di procurare la rovina universale; una volta compresa la necessità della coercizione reciproca, essi diventano liberi di perseguire altri obiettivi. (...) La libertà è il riconoscimento della necessità<sup>117</sup>. Per quanto concerne la proprietà privata in sé, l'articolo 41 della Carta dei Popoli del Rojava ne chiarisce la legittimità: *Ogni individuo ha il diritto alla proprietà, e nessuno può essere privato di un bene se non in conformità con la legge. Ciò può essere stabilito solo per ragioni di pubblica utilità o interesse, e in cambio di un giusto indennizzo.*<sup>118</sup> Dal punto di vista del diritto occidentale una simile dichiarazione può apparire giustificabile e comprensibile ma, analizzando più in profondità la questione mediorientale, si deduce che la proprietà privata subisce in Rojava gravi limitazioni. In particolare, in un sistema a partito preponderante e a democrazia diretta senza troppe garanzie liberali costituzionali, la questione maggiore della *pubblica utilità* crea non pochi problemi all'imprenditoria locale e, più generalmente, allo stesso concetto di proprietà. Il possesso di un bene o di un mezzo di produzione è legittimato a livello individuale solo nel caso in cui lo stesso non porti un maggiore beneficio alla comunità se fosse amministrato e detenuto collettivamente.<sup>119</sup> Se ne può dedurre che l'arbitrio di tale scelta, in una democrazia radicale e in periodo di guerra civile, è un grave limite alla libertà economiche: e molti pensatori politici l'hanno associato alla restrizione di libertà civili e politiche<sup>120</sup>.*

Nell'ambito della libertà religiose l'analisi è agli antipodi della precedente: la libertà concessa alle minoranze è presente e difesa con ogni forza dalle milizie YPG. I cristiani di quelle terre sono massivamente convinti dell'attuale reale difesa della loro fede da parte dei curdi con sempre maggiori segni di sostegno al partito PYD.<sup>121</sup> Tuttavia, è legittimo riportare alcune considerazioni:

---

<sup>117</sup> [archiviomarini.sp.unipi.it/511/1/hardin.pdf](http://archiviomarini.sp.unipi.it/511/1/hardin.pdf)

<sup>118</sup> <http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>

<sup>119</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>120</sup> Si fa riferimento, tra gli altri, a Luigi Einaudi, nel suo dialogo intellettuale con Benedetto Croce sul liberalismo analizzato in Natalino Irti, *Dialogo sul liberalismo. Tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi*, Il Mulino, Bologna 2012

<sup>121</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

in primo luogo l'eccezionalità del momento e il rischio di genocidio<sup>122</sup> che li investe, li spinge a schierarsi in massa con il PYD per un mutuo soccorso difensivo, e dall'altra i curdi devono dimostrare ai cristiani di avere completamente cambiato politica nei loro confronti: durante il genocidio armeno, che non si limitò soltanto agli armeni, ma a tutte le popolazioni cristiane dell'area, i curdi furono la manovalanza dell'esercito ottomano. La diffidenza riscontrata tra i cristiani è importante e ricopre una vasta scala sociale che va dal profugo al metropolita della Chiesa Assira di Mor Gabriel. I cristiani, in definitiva, supportano il Rojava soltanto perché permette loro la sopravvivenza e la libertà di praticare il proprio culto, che costituisce il loro interesse principale. Addirittura, la sfiducia verso le milizie del Rojava e la paura delle incursioni dell'ISIS nei loro territori li ha spinti alla creazione di milizie armate di villaggio per difendersi durante gli spostamenti dell'esercito curdo.<sup>123</sup> La memoria storica degli assiri è vivida e la loro propensione verso il Rojava si può riassumere con le parole del Metropolita di Mor Gabriel: *il nostro sostegno al Rojava continuerà ad esistere fino a quando i curdi si sentiranno curdi prima di sentirsi musulmani*<sup>124</sup>.

La percezione occidentale della radicale uguaglianza di genere nel Rojava è sicuramente motivo di fascino intellettuale, ma necessita di un'analisi più approfondita delle cause che hanno portato alla situazione di oggi e alla sua reale esperienza. Secondo l'Intelligentsia curda infatti, la discriminazione sessuale nasce in prima istanza dall'esclusione delle donne nella vita militare, facendole di conseguenza diventare cittadine di serie b. Il correlato concetto di debolezza femminile considera gli uomini come gli unici attori legittimi della guerra e delle decisioni vitali per una comunità. Inoltre la costante della violenza contro le donne degli avversari esprime un concetto di demoralizzazione del nemico, e mostra queste ultime su un piano inferiore agli uomini, usate per creare reazioni varie. La visione patriarcale, denunciata dalle autorità del Rojava, considera la

---

<sup>122</sup> Da parte dei miliziani del califfato di Raqqa e Mosul

<sup>123</sup> Note di campo confermate da articoli di The guardian e dal Telegraph

<http://www.theguardian.com/world/2015/mar/03/christian-militia-syria-defends-ancient-settlements-isis>,  
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/islamic-state/11430961/Christian-militia-takes-the-war-to-Islamic-State-in-Syria.html>

<sup>124</sup> Nota derivante delle interviste sul campo

donna come proprietà dell'uomo che ha il dovere di proteggere, specie in tempo di guerra. Ocalan inoltre insiste sul fatto che l'esclusione delle donne nei conflitti è prova della diffidenza maschile nei loro confronti. Il Rojava, che si considera agli antipodi di queste visioni, trova nel femminismo militante una delle sue anime di maggior scontro con i suoi vicini più prossimi, che al contrario toccano livelli di ultra maschilismo e patriarcalismo. La questione femminile non è comunque avulsa dalla maggiore riflessione di Ocalan sul confederalismo democratico, in quanto la fa rientrare nelle conseguenze negative del capitalismo da combattere, ovvero il dominio dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna [Ocalan 2009]. Un altro fondamentale elemento per comprendere questa tipicità curda è relativo all'ipotesi per cui l'Età dell'Oro dei curdi era matriarcale, e la divinità più importante era di sesso femminile, così come in molte culture in cui la Dea Madre, la Dea Terra dominava sul resto. I curdi si immedesimano quindi con un popolo più civilizzato sia degli occidentali capitalisti, sia dei vicini salafiti.<sup>125</sup> Queste considerazioni si sono tradotte in primo luogo proprio con l'inclusione delle donne nella guerra contro il califfato islamico. La parità totale di genere si afferma in modo preponderante con la creazione delle YPJ, la sezione femminile del YPG. Il processo *mitopoietico* di un femminismo imperante in tutta la storia curda è propagandato sia dal partito, sia dagli stessi curdi, desiderosi di trovare una differenza ontologica con i carnefici dello Stato Islamico, sempre secondo un processo identitario per negazione<sup>126</sup>. Anche in questo caso tuttavia sono riscontrabili alcune criticità e limiti alla reale uguaglianza di genere. In primo luogo è stato rivelato che le donne che godono di reali diritti politici come gli uomini sono quelle che combattono nel YPJ e non le donne in generale. Addirittura, la libertà nel matrimonio è garantita per le soldatesse e limitata ad una scelta in una lista di proposte del padre per tutte le altre<sup>127</sup>. In secondo luogo, tutte le donne intervistate sostenevano di condividere *in toto* l'uguaglianza di genere, ma in ragione del fatto che Ocalan l'abbia teorizzata negli scritti. L'uguaglianza di genere in Rojava, oltre a non essere completa e universale, è sostenuta dalle masse

---

<sup>125</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>126</sup> *Ibidem*

<sup>127</sup> *Ibid.*

essenzialmente per conseguenze di natura propagandistica del partito PYD. Nella traduzione in un sistema democratico radicale, i principi del femminismo riscontrano regole riconosciute da tutti e applicate in ogni singola gestione pubblica, dal consiglio di un'assemblea locale, dall'organizzazione dei campi profughi, alla gestione dei pozzi petroliferi della Jazirah: la quota rosa è posta al 40%, l'altro 40% è per gli uomini e il restante 20% è attribuito su base meritocratica. Un ultimo elemento interessante da rilevare a riguardo è il giovamento, provocato dal femminismo, della causa curda all'internazionale. La donna combattente è infatti la nemesis del salafita dell'ISIS e rappresenta, agli occhi dell'occidente, l'ultimo baluardo di difesa dei diritti umani e più in generale della civiltà attaccata dalla barbarie. Le foto raffiguranti le donne che si fanno esplodere per la difesa di Kobane sono rimaste negli animi e nei pregiudizi degli occidentali nei confronti della causa curda, venuta di conseguenza alla ribalta. L'establishment del partito PYD è ben conscio di questa fortuna, e non si limita nel diffonderla e nell'usarla con giornalisti e ricercatori occidentali che si recano nei suoi territori. In questo modo tuttavia, si dà una lettura strumentale del femminismo curdo, quasi si volesse vendere un prodotto interessante per l'occidente, e di conseguenza suscitare la simpatia. Di contro, lo Stato Islamico ha anche costituito le sue milizie femminili che ha ribattezzato con il nome di una popolare poetessa araba ( preislamica, ma forse non lo si sa) di nome Al-Khansa<sup>128</sup>. Quest'azione, se la si può considerare nel marketing dello Stato Islamico, non ha tuttavia raggiunto gli obiettivi sperati: la differenza tra donne combattenti con il burka per sottomettere gli infedeli alla Shari'a, è sicuramente molto meno seducente di donne con le trecce lunghe, l'AK-47 in mano che fumano sigarette Gauloises<sup>129</sup>. In estrema sintesi, l'uguaglianza di genere in Rojava non è universale, è strumentale all'élite politica, contestuale alla realtà bellica, ma è l'unico tentativo egualitario che, seppur con tutti questi difetti, si sta cercando di diffondere nelle regioni del Medio Oriente.

---

<sup>128</sup> <http://www.ibtimes.co.uk/islamic-states-women-warriors-how-fierce-al-khansa-battalion-was-borne-out-repression-1461016>

<sup>129</sup> Dati derivanti dalle interviste sul campo.

Nel Governo Regionale del Kurdistan il *trade-off* libertà ed uguaglianza presenta caratteristiche diverse dal *modus operandi* del Rojava. L'articolo 18 della sua Costituzione afferma che *“i cittadini sono uguali di fronte alla legge in diritti e doveri senza discriminazioni basate sulla razza, etnia, colore, classe sociale, religione, setta, condizioni socio-economiche, politiche e intellettuali. Uguali opportunità sono garantite per diritto per tutti i cittadini della Regione e le autorità della Regione devono avviare appropriate procedure per raggiungere questo obiettivo.”*<sup>130</sup> Le basi di uguaglianza positiva e negativa sono quindi chiare, anche se si è riscontrato che la gestione della cosa pubblica a Erbil ha peccato di un eccesso di discriminazione positiva relativa ai membri delle famiglie dei leader dei partiti, come i Barzani e i Talabani, generando le già citate rivolte. Il principio liberale dell'*habeas corpus* è espresso nell'articolo 33 che dice espressamente che *“Nessuno può essere arrestato, confinato o processato senza un regolare processo stabilito dalla legge”*.

Sull'uguaglianza di genere, l'articolo 21 parla chiaro: *le donne sono eguali agli uomini e la discriminazione contro le donne è proibita. Il Governo Regionale garantisce loro tutti i diritti politici e civili menzionati in questa Costituzione così come nei trattati istituzionali ratificati dallo Stato iracheno. Ogni ostacolo alla loro uguaglianza socio-economica, culturale e politica tutt'ora vivente deve essere rimosso.* Inoltre, le donne che vivono nella suddetta regione hanno a garanzia della loro rappresentanza politica una quota definita dall'articolo 23 al secondo comma che precisa *Non meno del 25% dei seggi sono riservati alle donne nelle elezioni del Parlamento Regionale del Kurdistan, nei consigli locali e nelle elezioni municipali”*. La varietà dell'offerta partitica presente, a differenza del Rojava, non consente la propaganda del femminismo in quanto tutti i partiti condividono il dettato costituzionale, e nessuno si può appropriare della difesa del femminismo in maniera escludente. Per quanto riguarda la libertà religiosa ed etnica, la realtà studiata è simile a quella del Rojava. L'articolo 6 infatti afferma che *“il popolo del Kurdistan iracheno consiste in curdi e altre nazionalità ( turcomanni, caldei, assiri, armeni e arabi) e secondo la legge tutti sono*

---

<sup>130</sup> Tutti gli articoli della Costituzione del KRG qui citati sono ripresi da uno studio condotto dalla Pennsylvania University e pubblicato qui <http://www.pennstatelawreview.org/articles/114/114%20Penn%20St.%20L.%20Rev.%20707.pdf>

*cittadini della Regione*. L'articolo 7 lo completa e, sottolineando la Shari'a come una delle fonti del diritto curdo, "assicura tutti i diritti dei cristiani, degli yazidi e delle altre religioni alla libertà di culto". A differenza del Rojava in cui è stata rilevata la forte propensione ad insegnare unicamente il curdo sia nei campi profughi sia nelle scuole elementari dei tre cantoni, l'articolo 14 della Costituzione del KRG garantisce l'ufficialità sia dell'arabo sia del curdo nell'amministrazione degli affari pubblici, e anche il diritto dei cittadini ad insegnare ai bambini la loro lingua madre mediante corsi appositi: le lingue menzionate nella Carta sono il turcomanno, il siriano e l'armeno. Si precisa addirittura che la legislazione futura dovrà prendersi cura di inserire sia il turcomanno sia l'assiro nelle comunità in cui questi due popoli siano in maggioranza.<sup>131</sup> E' stata tuttavia rilevata la propensione del governo di Erbil a difendere le comunità cristiane di Mosul, che ora è sotto il dominio del califfato, come eventuale legittimazione di una conquista dei loro territori a guerra finita<sup>132</sup>.

La differenza di maggior portata con il Rojava fa riferimento alla concezione della proprietà privata e all'organizzazione economica dello Stato. Infatti, l'articolo 15 sancisce che "La Regione Curda dipende da un sistema di libero mercato e non permette monopoli o sfruttamenti e organizza libere e competitive gare d'appalto". Proprio a causa della violazione delle libere gare d'appalto il recente governo di Massoud Barzani è stato colpito dalle famose proteste di piazza. Benché l'articolo 48 della Costituzione curda-irachena possa sembrare simile all'articolo 41 della Carta dei Popoli del Rojava, analizzato meglio presenta notevolissime differenze: "La proprietà privata è protetta. Nessuno può essere espropriato della sua proprietà eccetto per beneficio pubblico e il compenso deve essere rapido e giusto e fornito al possessore prima dell'esproprio o allo stesso tempo." Innanzitutto, in un sistema di libero mercato e pluralismo politico, gli espropri sono relativamente bassi e il compenso è a prezzo di mercato, poiché la competizione elettorale e governativa è

---

<sup>131</sup> <http://www.pennstatelawreview.org/articles/114/114%20Penn%20St.%20L.%20Rev.%20707.pdf>, Articolo 14

<sup>132</sup> Tra gli altri, articoli di Al Jazeera e dell'Independent <http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/06/iraq-christians-seek-refuge-with-kurds-2014624867119947.html>, <http://www.independent.co.uk/voices/comment/isis-in-iraq-the-trauma-of-the-last-six-months-has-overwhelmed-the-remaining-christians-in-the-country-9877698.html>

talmente forte che nessun partito può permettersi passi falsi nella gestione di proprietà altrui, per il conseguente rischio di una ingente perdita di consensi.

In definitiva, pur con tutte le sue pecche, le libertà e l'uguaglianza trovano nel KRG un compromesso molto simile a quello riscontrato nelle liberal-democrazie occidentali e l'abilità politica dei suoi governanti nell'introdurre nella classe dirigente la nuova giovane élite istruita potrà essere uno strumento di consolidamento completo del sistema, secondo la teoria di Acemoglu per cui l'inclusività delle istituzioni e dell'economia può essere la chiave di lettura di un sistema politico longevo.

# 4. Lo state building del Rojava e la declinazione consociativa del KRG

## 4.1 Approcci allo State Building

Lo state building è un processo che fa riferimento alla costruzione di uno Stato effettivo e funzionante, e può essere riassunto in questa definizione: *lo state building fornisce un personale specializzato, il controllo su un territorio consolidato, la lealtà e la durabilità a delle istituzioni permanenti che detengono il monopolio della violenza in una determinata popolazione* [Tilly 1975, p.70]. La sua prima comparsa avvenne in Europa nell'epoca moderna ed in genere gli studiosi si riferiscono ad un artificiale inizio di questa organizzazione politica con la pace di Westfalia del 1648 [Cassese 2006, Angelini 2012]. Di conseguenza, lo studio sullo state building trova la sua origine nella ricerca della formazione di questa nuove entità politiche allora antitetico alle realtà feudali e imperiali, conosciute ed esperite. Le principali occupazioni delle prime élites statali del XVII secolo erano essenzialmente impegnate in quattro operazioni: fare la guerra per neutralizzare gli altri pretendenti al potere, per sconfiggere i rivali interni, per debellare i nemici dei loro clienti e nella gestione delle prime attività redditizie atte a mantenere la burocrazia statale [Evans e Skocpol 1985]. Lo Stato moderno si presentò quindi come un'entità molto più dinamica degli Imperi, in quanto dovette difendersi da molteplici nemici e dalla creazione di una legittimazione ex novo di *superiorem non reconoscens*. La prima operazione, il warfare, era lo stimolo maggiore all'aumento delle tasse, con un contestuale potenziamento della capacità statale estrattiva delle risorse e una conseguente ottimizzazione del processo. E' stato evidenziato che, negli attuali Stati falliti, il warfare è un ottimo metodo di ricreazione dello Stato in quanto la tassazione, legittimata dalla minaccia estera, ristrutturazione istituzioni ormai inesistenti [Herbst 1996]. Non solo la minaccia armata aiuta i governi a costruire o a mantenere uno Stato, ma ogni tipo di minaccia terza agisce in questa

direzione, specie in contesti già fortemente destabilizzati [Thies 2005]. Ad ogni modo, lo sfruttamento di queste nuove capacità implicava una guida abile nella gestione delle risorse atte a espandere l'influenza governativa ed il potere. La guida poteva essere incarnata da una persona, da una classe dominante o dal carisma di uno sparuto gruppo di condottieri. Senza questa guida, la macchina militare, burocratica e politica, non avrebbe avuto nessuna direzione da seguire perdendo così il vantaggio comparato acquisito in relazione alle realtà imperiali. Le divisioni interne, espansive al loro limite rappresentato dalla guerra civile, potevano diminuire la capacità estrattiva, unificatrice e dominante dell'élite disintegrando tutta la struttura ideata e realizzata [Centeno 2004]. Proprio quest'ultimo elemento, con le dovute differenze storiche, è ciò che infligge alla Siria attuale la disintegrazione effettiva e la conseguente creazione di nuove realtà politiche, tra cui il Rojava. Lo state building relativo alle questioni della nostra decade presenta tuttavia differenti sfide ed approcci funzionali diversi che ne determinano l'efficacia dalla provenienza dell'azione, che può essere da una parte interna e dall'altra esterna. Il primo sottolinea l'importanza e la fattività di attori terzi nella costruzione o ricostruzione delle Istituzioni di un nuovo Stato o di uno Stato fallito. Quest'attività esogena è stata spesso caratterizzata da un uso ancillare alle operazioni delle Nazioni Unite dedite al Peacekeeping. Secondo questo approccio infatti, la comunità occidentale, guidata dagli Stati Uniti d'America, deve intervenire direttamente e militarmente nel caso in cui il fallimento di uno Stato possa causare squilibri a livello internazionale. La stabilità, in un'ottica perfettamente realista delle relazioni internazionali, viene minacciata nel momento in cui uno Stato non è più in grado di gestire i suoi affari, e crea situazioni in cui il conflitto interno si trasformi in una guerra di prossimità, includente anche attori diversi in discordia tra loro, elemento quest'ultimo che può amplificare negativamente un iniziale conflitto locale [Fukuyama 2004]. La comunità occidentale avrebbe quindi, non tanto il diritto, ma il dovere di intervenire diffondendo capillarmente la sua democrazia liberale e i relativi benefici conseguenti. A questo proposito si cita George W. Bush che nel 2002 ammise, escludendo eventuali sogni imperialistici americani, che la dottrina allargata della guerra preventiva potesse permettere agli Stati Uniti di risolvere questioni

potenzialmente nefaste per il mondo intero.<sup>133</sup> Secondo quest'approccio, i governi nazionali dei Paesi a rischio non sarebbero in grado di gestire le instabilità politiche interne, e di conseguenza risulterebbe necessario l'intervento estero. Di norma, la potenza maggiore conduce le operazioni belliche, ed in seguito gli alleati collaborano nello state building. Il problema principale verificatosi tuttavia riguarda la difficoltà di costruire uno Stato in contesti territoriali con tradizioni politiche diverse all'Europa, e una diversa concezione dell'idea di Nazione. Immettere uno Stato che in Europa funzionerebbe in un territorio retto da diversi paradigmi, è empiricamente quasi impossibile, ed il Rojava attuale rientra in questa categoria di unità territoriali. Almeno, per quanto riguarda l'intervento diretto di uno Stato terzo nella costruzione nazionale e statale di un Paese, è fondamentale detenere una linea politica precisa da delineare in seguito alla presa di controllo del monopolio della violenza [Fukuyama 2004]. Secondo chi scrive, nel caso siriano la causa maggiore dell'inazione occidentale è dovuta proprio alla totale mancanza dell'eventuale linea politica del post-Assad dato che le sue opposizioni sono ritenute, giustamente, egualmente *infrequentabili*, e dall'esempio distruttivo della Libia che funziona come monito. L'eventuale costruzione estera del Rojava, che i fatti hanno dimostrato non essere la via intrapresa nei tre cantoni, vedrebbero difficoltà insormontabili da gestire per un attore diverso rispetto a quella rivoluzione regionale e ideologica: la gestione di ingenti parti della popolazione dislocate lungo il confine con la Turchia, l'economia endogena praticamente distrutta, il mosaico etnico e religioso di popoli che, tranne in rari casi, hanno saputo convivere sotto un'unica e accettata bandiera, l'enorme quantità d'armi in mano oltre che alle milizie di partito, anche ai *ras* dei villaggi, ed per finire un ambiente completamente sconosciuto e di grande difficoltà analitica da riallocare in ottica produttiva e di proprietà. L'impatto sociale di un intervento esterno inoltre, in una popolazione fortemente soggetta alla propaganda *antimperialista* ed *anticapitalista* di Ocalan sarebbe devastante sulla tenuta delle nascenti istituzioni, ri-destabilizzando un' area per cui i Balcani, a confronto, sembrerebbero i cantoni svizzeri. In ottica del realismo internazionalista, gli effetti dell'intervento occidentale nella

---

<sup>133</sup> E' già stato tuttavia sottolineato nel precedente capitolo la mala gestione statunitense del caso iracheno e il conseguente crearsi di un'instabilità politica diffusa in medio oriente.

costruzione dello Stato e della Nazione del Rojava, nell'opinione di chi scrive, sarebbero di qualità e di quantità nettamente peggiore delle cause per cui quell'intervento sarebbe giustificato e giustificabile. Comunque, forse per impossibilità pratica, forse per un'attenta analisi politica, le agende dei governi occidentali non si sono curate di dare un assetto liberal-democratico al Rojava, come invece è accaduto nel Kurdistan iracheno. Semplicemente ne hanno ignorato o quasi l'esistenza creando quel vuoto di potere che ha portato il PYD a compiere la sua rivoluzione civile e sociale.

Il secondo approccio, detto dello sviluppo, segue un insieme di principi che sono stati pubblicati dall'OCSE nel 2007 e da importanti *think tank* americani. Essi fungono in supporto ad aree destabilizzate politicamente e militarmente. In generale, la costruzione di uno Stato è un processo politico *indigeno* che segue una direttiva *top-down* caratterizzato dalla propria élite. Questo approccio prevede l'impossibilità pratica degli Stati di costruire Istituzioni al di fuori dei propri confini nazionali e la relativa azione di sostegno deve limitarsi alla diffusione di un *know how* e, in linea di massima, dando il buon esempio *in domo sua*.<sup>134</sup> Quest'approccio legittima una parte limitata di interventismo estero nella questione, in particolare per l'assistenza sanitaria<sup>135</sup>. L'élite del luogo detiene però un compito estremamente difficoltoso, poiché le misure da prendere coinvolgono l'interesse della nazione ed, essendo l'élite quasi mai rappresentativa di questa, le istanze proverrebbero solamente da una parte che, di per giunta, è stata la vittoriosa in una guerra civile e quindi espressione dei vincitori sui vinti. La lungimiranza di questi attori risulta fondamentale nella costruzione dello Stato in particolar modo, secondo l'Istituto di Ricerca delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sociale<sup>136</sup>, nella messa in opera di queste seguenti politiche pubbliche: la gestione dell'acquisizione delle nuove tecnologie, la mobilitazione e l'allocatione efficiente delle risorse verso i settori produttivi, l'applicazione delle norme e dei regolamenti, la

---

<sup>134</sup>La pubblicazione dell'Overseas Development Institute <http://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/1979.pdf> e quella dell'OECD: [http://www.oecd-ilibrary.org/fr/development/supporting-statebuilding-in-situations-of-conflict-and-fragility\\_9789264074989-en](http://www.oecd-ilibrary.org/fr/development/supporting-statebuilding-in-situations-of-conflict-and-fragility_9789264074989-en)

<sup>135</sup> Dal Centro di Ricerca Crisis States : [http://www.healthandfragilestates.org/index2.php?option=com\\_docman&task=doc\\_view&gid=32&Itemid=38](http://www.healthandfragilestates.org/index2.php?option=com_docman&task=doc_view&gid=32&Itemid=38).

<sup>136</sup> UNRISD 2010. "Building State Capacity for Poverty Reduction."

pace e la gestione degli aiuti sociali. In Rojava è stato visto che di tutte queste politiche pubbliche, l'unica mancante o non ottimale è l'allocazione efficiente delle risorse che pone i sostenitori del partito PYD di fatto in precedenza sugli altri. Il documento del centro di ricerca dell' ONU specifica inoltre che la fase di State building può dirsi conclusa nel momento in cui le Istituzioni pubbliche siano in grado di creare la capacità politica per costituire un governo indipendente dagli attori costitutivi dello Stato, la capacità di mobilitazione delle risorse generanti investimenti e sviluppo socio-economico e l'allocazione delle risorse in un'ottica di economia sociale di mercato.<sup>137</sup> Una recente relazione delle Nazioni Unite<sup>138</sup> ha evidenziato, in definitiva, tre elementi fondamentali allo sviluppo endogeno dello Stato. In primo luogo, si evidenzia l'importanza del *buon governo* che è definito come *una serie di funzionalità che sostengono la struttura statale orientata al libero mercato e che includono la capacità di proteggere i diritti di proprietà, il rispetto dello Stato di diritto e il sostegno alle politiche anticorruzione* [Kahn 2009, p. 11]. Con il rispetto di queste politiche, in genere lo Stato migliora la propria efficienza interna e, aprendosi al mercato internazionale, legittima la sua presenza e fa crescere il benessere dei suoi cittadini. In caso contrario, lo Stato può avviare una crisi di mercato che porta al suo fallimento, e in genere la crisi segue questo processo: la stagnazione economica, aumentando la debolezza delle politiche pubbliche e diminuendo le entrate governative, riduce l'azione di controllo dell'effettiva presenza dello Stato di diritto, dando la possibilità a piccoli gruppi di interesse di condurre pressioni particolari sul governo con connessa corruzione. La corruzione sistemica priva i cittadini, poco a poco, dei loro diritti di proprietà, e riduce incrementalmente la possibilità dello Stato di condurre politiche di *welfare*. Questi squilibri, uniti all'accresciuta sfiducia dei cittadini nelle Istituzioni, aumentano il costo delle transazioni economiche, il costo del debito privato e pubblico, e di conseguenza portano lo Stato all'esaurimento interno delle sue funzioni e al conseguente suo

---

<sup>137</sup> Ibidem.

<sup>138</sup> UNRISD 2010. "Building State Capacity for Poverty Reduction." Capitolo 10, pp. 3–36.

fallimento [Khan 2009]. Il secondo elemento fondamentale al moderno state building<sup>139</sup> è il cosiddetto *new public management*. Questa nuova gestione pubblica è relativa all' inserimento di alcune tipicità delle imprese private nella pubblica amministrazione: una burocrazia riorganizzata e resa più efficiente, la separazione tra indirizzo e controllo - il primo in mano alla politica ed il secondo alla gestione diretta del *management* - la misurazione delle *performances* con un conseguente controllo dei risultati prodotti dall'amministrazione pubblica, ed in definitiva, una maggiore economicità ed efficienza delle operazioni. La finalità di queste implementazioni al settore pubblico è senza dubbio l'aumento produttivo dello stesso e la relativa concezione di economicità: anche un'Istituzione pubblica deve agire come un'impresa privata con vincoli di bilancio e concorrenza. Tuttavia, per un successo di questa nuova gestione pubblica, lo Stato deve possedere un' efficiente struttura di controllo e le conseguenti capacità critiche *market oriented*. In caso contrario, queste implementazioni coinciderebbero con un aumento esponenziale della corruzione, e con una diminuzione verticale della produttività tanto ricercata<sup>140</sup>. L'ultimo elemento fondamentale analizzato nel rapporto delle Nazioni Unite è il *decentramento*, poiché *riduce l'inefficiente allocazione delle risorse che è associata al potere centrale (...) e d'altra parte permette alle classi sociali inferiori in termini economici di poter esercitare un'influenza maggiore sui decisori in quanto più vicini alle realtà locali* [UNRISD 2010, p.30]. Il decentramento politico ed amministrativo, tuttavia, presenta alcune lacune nella corretta gestione della *res publica*, per cui lo Stato centrale deve cercare di intervenire o almeno di svolgere un ruolo sussidiario. In particolare, il controllo dei fondi di bilancio regionali previene le inefficienze, la redistribuzione economica tra regioni con diversa ricchezza aiuta nell'espletazione della garanzia del diritto all'eguaglianza sostanziale in tutto il territorio, e il sostegno alla mobilità interregionale delle *élites* permette la riduzione dell'eventuale formazione del clientelismo<sup>141</sup>.

---

<sup>139</sup> Il moderno state building rappresenta la costruzione qualitativa dello Stato, cioè fondata sulla rule of law e sul libero mercato. Tuttavia lo Stato lo si può considerar tale anche in assenza di questi elementi, Cfr Rokken 1999

<sup>140</sup> UNRISD 2010. "Building State Capacity for Poverty Reduction."Capitolo 10, pp. 3-36.

<sup>141</sup> Ibidem.

## 4.2 State building, Nation building e Peace building

Alcuni autori hanno associato lo *state building* al *nation building* prendendo in esame il ruolo degli Stati Uniti nella Germania post hitleriana e nell'Iraq post Hussein<sup>142</sup> [Fukuyama 2008]. I due approcci analizzati tuttavia differenziano entrambi le nozioni di stato e di nazione, per cui lo Stato è la struttura e la nazione è l'anima di un territorio e le relative costruzioni sono infinitamente diverse e non associabili. Se per *state building* il discorso è abbastanza chiaro, per *nation building* persistono alcuni dubbi concettuali. In definitiva, questo dovrebbe essere un processo di incoraggiamento o di indottrinamento culturale del senso di identità comune ad un determinato gruppo di individui, che è ancillare alla legittimazione dello *state building* [Mylonas 2012]. La correlazione tra l'esportazione della democrazia in Italia ed in Germania in seguito ai fascismi, e la possibilità di esportazione democratica attuale si presenta tuttavia spuria per chi scrive, in quanto manca di un elemento fondamentale: nei Paesi europei il concetto di democrazia era già stato esperito dalla popolazione, e quindi non percepito come un'imposizione estera ma come il naturale decorso politico endogeno dopo il fallimento totale dell'altra forma di Stato. Il *nation building* nel Rojava acquisisce un'importanza realmente comparabile al contemporaneo processo di *state building* se non di portata addirittura maggiore: il PYD più che a costruire lo Stato curdo sta costruendo la Nazione curda. Oltre alla relativa retorica, l'analisi di questa scelta è relativa alla natura stessa del partito, di chiara eredità marxista e stalinista del PKK. Indro Montanelli, intervistato da Alain Elkann nel 2001, riferendosi ai partiti comunisti, affermò che *i comunisti non hanno lo Stato nel sangue, i comunisti hanno il partito. Stalin non è mai stato Capo dello Stato, e nemmeno Capo del Governo, era capo del partito*<sup>143</sup>. Il PYD, volendo rappresentare la *nazione* curda ed essendo di ispirazione comunista, si è manifestato con la spinta identitaria del *suo* popolo

---

<sup>142</sup> [http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monograph\\_reports/MR1753/MR1753.pref.pdf](http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monograph_reports/MR1753/MR1753.pref.pdf)

<sup>143</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=xNctJbkjaUM>

anche prima dell'effettiva costruzione statale, e continua in questa linea politica anche adesso che lo Stato lo ha costruito.

Un'ulteriore analisi dello *state building* è relativa alla sua comparazione con il *peace building* di cui non è necessariamente causa. L'imposizione coatta della natura stessa dello Stato infatti, specie se costruito da agenti terzi, può esacerbare le tensioni sociali e creare nuove instabilità socio-politiche invece di limitarle. L'inclusività politica e economica delle nuove istituzioni previene l'insorgere di conflitti di interesse all'interno dello Stato e, se non inclusive, almeno le politiche pubbliche dovrebbero cercare di *comprarsi* il sostegno dei vari gruppi diversi. Esiste tuttavia una teoria opposta al *buy off* degli interessi di parte che indica nel peso socio-politico dato a ogni gruppo di *stakeholders* la frammentazione delle istituzioni e il conseguente fallimento dell'autorità statale [Menocal 2009]. Inoltre, le azioni di *peace building* possono addirittura essere nocive per la costruzione e la stabilità di uno Stato in quanto attori privati, come le ONG che operano nel sociale, agiscono senza consultare lo Stato in questione nel merito delle loro azioni e solo ne richiedono l'autorizzazione legale. La *balcanizzazione* dei vari poteri che si creerebbero all'interno dello Stato favorirebbe quindi solamente un suo fallimento a livello securitario [Call 2008]. D'altra parte tuttavia, la pura costruzione dello stato può essere referenziale ad un solo gruppo etnico, sociale, economico e costituire un'entità politica non riconosciuta dalla totalità dei suoi individui, potenziali cittadini. La questione della coesistenza tra *state building* e *peace building* permane spinosa e le Nazioni Unite, nel Comitato per le minacce ad alto rischio, hanno dichiarato che *insieme a stabilire la sicurezza, il compito principale di costruzione della pace è quello di costruire istituzioni pubbliche efficaci che, attraverso negoziati con la società civile, siano in grado di stabilire un quadro consensuale per la governance e la rule of law.*<sup>144</sup>

---

<sup>144</sup> A more secure World. Our shared responsibility, paragrafo 229 , [http://www.un.org/en/peacebuilding/pdf/historical/hlp\\_more\\_secure\\_world.pdf](http://www.un.org/en/peacebuilding/pdf/historical/hlp_more_secure_world.pdf),

### 4.3 Il Rojava, uno state building endogeno?

Preso atto che le strutture istituzionali del Governo Regionale del Kurdistan in Iraq seguono pedissequamente le orme del modello europeo di Stato-Nazione, va rilevato che il Rojava presenta caratteristiche che sono eterogenee a vari modelli, e lo rendono di conseguenza difficilmente definibile. In primo luogo, il Rojava si basa essenzialmente proprio sul rifiuto del concetto di Stato-Nazione. Questa convinzione è conseguenza del timore secondo cui la creazione di uno Stato-Nazione curdo, invece di emancipare il popolo da secoli di giogo, costituirebbe un metodo per sottomettere classi curde all'interno della sua stessa società. Le categorie sociali che il capitalismo impone, secondo Ocalan, sarebbero figlie degli interessi della classe dominante e quindi esponenti di parte e non del popolo. Le ingiustizie sociali verrebbero riproposte e aggravate dalla provenienza delle stesse, interne al popolo. La soluzione potrebbe cercarsi in un sistema a democrazia diretta, collettivista e con riferimenti alle società premoderne, caratterizzate da un'uguaglianza radicale e dall'assenza di gerarchie. Il rifiuto della modernità occidentale e capitalista è evidente nelle strutture socio-economiche che si vanno delineando. Per quando riguarda la politica, nel Rojava è difficile parlare di un vero e proprio governo in quanto, secondo Ocalan, il sistema democratico con le sue relative procedure costituisce il governo stesso della comunità. La società democratica quindi non necessita di uno Stato per esistere, e addirittura Ocalan vede nello Stato il limite massimo e il fallimento della democrazia, in quanto esso è fondato, secondo lui, sul potere e non sul consenso collettivo, e usa la coercizione invece della partecipazione volontaria. Sempre restando sul tema dell'ineguaglianza causata dal capitalismo e dalla sua relazione con lo Stato moderno, Ocalan afferma che *“Lo Stato-Nazione necessitava della borghesia e del potere del capitale per rimpiazzare il vecchio ordine feudale (...) il capitalismo e lo Stato-Nazione divennero così saldamente uniti che non potevano essere concepiti l'uno senza l'altro”* [Ocalan 2013, p.10]. Il confederalismo democratico per antitesi si pone quindi sull'inclusione volontaria di tutti i gruppi

sociali volenterosi, con un approccio multiculturale e orientato alla ricerca dell'interesse generale. Lo sfruttamento di classe viene inoltre associato allo sfruttamento di genere e all'anti-ecologismo, e quindi le loro nemesi costituiscono le basi valoriali del suddetto sistema politico. L'ossessione verso la ricerca del più ampio consenso possibile va contestualizzata in una società in cui la composizione etnica e religiosa è disomogenea, e il rischio di una tirannia della maggioranza è reale. Le *unità minime di rappresentanza politica* quindi, organizzate su base locale, agiscono in un'ottica di pluralismo e di completa autonomia dalle eventuali ingerenze liberticide provenienti da un controllo centrale della vita sociale e politica. La risoluzione di problemi il cui limite territoriale diventerebbe lampante con la sola organizzazione delle assemblee locali, viene affrontato con una non precisata confederazione delle stesse. Il confederalismo, ideato con elementi di realismo politico, non si pone tuttavia in un'ottica rivoluzionaria di sovversione dello Stato, ma lo vuole completare, inserendo maggiori poteri e strumenti della gestione democratica della società. I compromessi con l'entità statale sono stati rilevati sul confine turco-siriano, in cui la gestione dei campi profughi è organizzata dal nuovo sistema e insediata in municipi dominati dal diritto turco. Essi presentano tutte le caratteristiche delle unità sociali minime, in coordinazione tra loro e aventi una forte autonomia decisionale sulle questioni interne. I responsabili del campo, spesso di sesso femminile, gestiscono la logistica, la propaganda, l'istruzione e parti della resistenza militare in Siria<sup>145</sup>. Sulla relazione di pacifica convivenza del sistema del confederalismo democratico dei campi profughi curdi e dello Stato turco è tuttavia necessaria una precisazione di carattere realistico: le ambiguità di Erdogan sulla guerra civile siriana, e la volontà del suo governo di mantenere una situazione caotica in cui nessuna delle parti in lotta sia troppo forte, spinge il pragmatismo politico all'indifferenza. In situazioni di politica normale e civile, non è detto che i due sistemi politici possano continuare a dialogare e a coesistere. Le conflittualità sociali del medio oriente, secondo Ocalan, sono spesso sorte dall'uso partigiano delle strutture del potere statale, che sono sinonimo di

---

<sup>145</sup> I curdi sono sempre stati orgogliosi di presentare la componente femminile nella classe dirigente della loro società. E' lecito comunque supporre, senza togliere l'alto livello di uguaglianza di genere che hanno raggiunto, se la forte presenza femminile nel processo decisionale non sia dovuta alla carenza di uomini che sono impegnati a combattere sul fronte.

sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e molto spesso relative ad interessi addirittura di Paesi stranieri, in genere occidentali e capitalisti. Le società, allo stato di natura e non contaminate dalle invasioni occidentali, sono sempre vissute secondo natura e su base clanica con federazioni inter-clan. La centralizzazione del potere invece, diventata appannaggio di una classe, spinge al monopolismo del potere su base economica e innesca un ciclo auto-assolutore distruttivo per la diversità culturale e per l'uguaglianza sostanziale degli uomini. Va rilevato che il concetto di gerarchia non è rifiutato in sé, ma è la sua determinazione ad essere un problema: le condizioni socioeconomiche dello Stato-Nazione impongono il dominio di un gruppo su di un altro, senza che ci sia una reale concertazione tra le parti. Secondo il filosofo Bookchin, ideologo di Ocalan, la gerarchia non è insita nelle società umane, ma è un'imposizione culturale e contingenziale [Bookchin 2010]. Per natura, sempre secondo Bookchin, le società umane sono predisposte alla cooperazione orizzontale e non alla creazione di strutture verticistiche che sono inoltre causa di sessismo. Con riferimento a questa teoria risulta più consono parlare di *state refusing* piuttosto che di *state building*.

Secondo lui infatti “ *nelle società organiche le differenze tra individui, i gruppi d'età, i sessi (...) erano viste come unità di differenze o unità nelle diversità (...). Quanto più procediamo a ritroso verso le comunità senza classi economiche e senza stato politico (...) tante maggiori prove troviamo di una vita che rappresenta le persone (...) in termini di unicità anziché in base a una loro superiorità o inferiorità*” [Bookchin 2010]. Una lettura a più ampio respiro della questione curda viene associata all'identità per negazione delle popolazioni che hanno combattuto il capitalismo nello scorso secolo e che hanno avviato *processi di indigenizzazione* [Huntington 1997, p.128] volti a riscoprire modelli di organizzazione sociale tradizionali e in antitesi con il sistema Stato-Nazione occidentale.

La presente analisi teorica e le sua trasformazione in alcune realtà politico-amministrative non devono tuttavia peccare di miopia realistica. Il Rojava infatti si sta organizzando proprio come e all'interno di uno Stato: il preambolo della sua carta fondamentale *riconosce l'integrità territoriale*

della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale<sup>146</sup>. L'Intelligentsia curdo-siriana considera, con estrema mancanza di perspicacia politica, del tutto irrilevante la struttura istituzionale dell'eventuale Stato siriano con cui dovrà sopravvivere, poiché il suo interesse principale è l'attuazione all'interno dei cantoni del Rojava e di tutti i territori desiderosi di seguire questo nuovo modello politico-istituzionale. Nei fatti, il Rojava è sorto grazie alla lotta contro l'ISIS e non contro il regime di Assad. L'occasione che il PYD ha saputo sfruttare è stata straordinaria, poiché i giovani manifestanti nelle vie delle città curde, come già ricordato nei capitoli precedenti, non contemplavano nella maniera più assoluta la dissoluzione della Siria. Come già rilevato, l'eccezionalità del presente bellico permette la sopravvivenza del Rojava, in quanto è ossimorica l'associazione tra totale autonomia e l'accettazione di un governo centrale dello Stato. L'esperimento del Rojava quindi non va analizzato come una realtà anarchica e anti-sistemica<sup>147</sup>, ma piuttosto come un tentativo di destrutturazione e decentralizzazione di uno Stato in guerra civile da ormai quattro anni. Inoltre, *de facto*, il Rojava ha ragion d'essere proprio grazie ai confini, seppur porosi. L'universalismo del modello proposto si scontra con la provenienza dei suoi attori costitutivi che, a differenza dei miliziani dell'ISIS, provengono in maggioranza assoluta dagli stessi territori del Rojava o della Turchia.

Inoltre, la tanto detestata democrazia militarizzata ideata da Ocalan come forma di governo scaturita da una guerra, rischia di generarsi anche in Rojava. Secondo il curdo infatti, la tendenza al centralismo statale sarebbe la diretta conseguenza delle gerarchie militari che l'hanno costituito [Ocalan 2013]. Essendo nato dalla guerra, lo Stato moderno avrebbe seguito le logiche gerarchiche militari, trasponendole nello spazio civile. Il confederalismo democratico propone l'autodifesa<sup>148</sup> e non l'offesa come unico uso legittimo della forza ma, la storia recente del Rojava contraddice

---

<sup>146</sup> Dal sito dell'associazione curda di Roma : <http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>

<sup>147</sup> Come invece viene riduzionisticamente analizzato dai suoi sostenitori occidentali:

<http://www.anarkismo.net/article/27578>, <http://www.masonmassyjames.it/blog/anarchici-contro-lisis-la-rivoluzione-di-cui-nessuno-parla/>, <http://www.zonedombratv.it/news/2053-la-guerra-che-degli-anarchici-contro-l-isis-di-cui-nessuno-parla>

<sup>148</sup> L'autodifesa non va solo riferita all'ambito della violenza ma anche a quello identitario, culturale, democratico e di genere.

questa scelta politica. Sul piano della *realpolitik*, l'autodifesa si traduce nell'imposizione con uso della forza di un preciso modello politico, il confederalismo democratico, in un preciso territorio. Proprio come i tanto odiati Stati occidentali, anche il Rojava si sta creando con l'uso della forza di offesa. L'unione dei due dei tre cantoni curdi ha comportato l'inglobamento di popolazioni arabe al confederalismo democratico, e non è detto che la loro volontà fosse la stessa delle milizie YPG che li hanno sottomessi. Inoltre, la minoranza cristiana non è del tutto favorevole a questo sistema.<sup>149</sup> La cooperazione delle popolazioni al nuovo progetto politico nella sua componente militare è costituzionalmente sancita dal rispetto della volontà individuale alla cooperazione. Tuttavia non è chiara la presenza di disertori che popolano, molto discretamente, alcuni campi profughi e i centri logistici curdi entro il confine turco. Secondo alcune fonti, l'arruolamento del YPG non è più lieve di quello di Assad, e l'imposizione di uno Stato quindi, è sempre presente. Molti dei combattenti inoltre si sono trovati a combattere per il Rojava, in primo luogo per difendere le proprie famiglie e i propri villaggi, senza tuttavia conoscere l'essenza stessa dello stesso: difesa la piccola "patria" , risulta quindi un decorso naturale e conseguente la diserzione ad un progetto politico che, se non lo si condivide, sicuramente non lo si conosce.<sup>150</sup> Dal dialogo con alcuni esponenti dell'intelligentsia del Rojava è stato dedotto che il loro progetto politico, a dispetto della relativa retorica universalista per il medio oriente, vuole più realisticamente essere un modello gestionale della realtà curda in Siria. Il Rojava va quindi letto , in estrema sintesi, come un calcolo politico ed un'evoluzione del pensiero di Ocalan che ha trovato per la sua applicazione terreno fertile nella guerra civile siriana

.<sup>151</sup>

In definitiva, per le caratteristiche attinenti la creazione, la conservazione e la gestione del potere, il Rojava, a differenza della retorica ideologica che lo sottintende, può essere analizzato come uno Stato, ed è in questi termini che la sua democrazia verrà analizzata nel prossimo capitolo.

---

<sup>151</sup> Quest'analisi si riferisce agli elementi ideologici, politici e teorici dello State Building in Rojava, per la cronologia storica degli avvenimenti si veda il capitolo precedente.

#### 4.4 Consociativismo nel Kurdistan iracheno

Preso atto che nel Kurdistan iracheno la questione dello State building è stata, diversamente dal Rojava, strettamente di supporto esterno e quasi perfettamente adattabile nei modelli trattati nei paragrafi precedenti, risulta interessante studiare la conseguente declinazione, in senso consociativo, della democrazia di Erbil.

L'analisi della sperimentazione democratica nel mondo arabo, forse per questioni di limitatezza temporale o forse per questioni pregiudiziali negative, è stata a lungo trascurata, ed in parte si è focalizzata essenzialmente sul caso libanese, con molteplici esempi [Assaf 1999, Baaklni 1976, Bahout 1996, Deeb 1980, Di Peri 2008, Hudson 1976, Messarra 1983, Tuéni 1993]. Ad ogni modo, gli studi si sono concentrati sul determinare il grado di associabilità al modello europeo, senza cercare di analizzare la possibilità dell'esistenza di democrazie diverse nella forma e nella gestione delle risorse comuni. In aggiunta, la storia recente del medio oriente ha dettato la via ad una forma ibrida di democrazia, che è stata definita come un *autoritarismo stabile e temperato* [Guazzone e Pioppi 2009]. Tuttavia, nel novero degli scienziati della politica, è da richiamare l'olandese Lijphart, i cui studi non si sono solo interessati allo studio di democrazie arabe, ma hanno preso in esame il modello libanese, sottolineando il ruolo fondamentale delle élites di questo paese nella neutralizzazione delle divisioni socio-culturali [Lijphart 1977].

La storia della teoria relativa ad un modello democratico inclusivo nella sua accezione rappresentativa, e di conseguenza governativa, è stata oggetto di ampie riflessioni: secondo alcuni la sua prima teorizzazione risale al filosofo calvinista Althasius del XVII secolo che, nella suo *Politica Methodice Digesta*, utilizzò il termine *consociatio* per riferirsi alla rappresentanza di una comunità [Di Peri 2008, p. 226]. Il modello, studiato in profondità dallo scienziato olandese Lijphart, si concentra sul ruolo delle élites di società non omogenee, e sottolinea la loro relativa importanza nella devoluzione del potere tra i vari gruppi costituenti la comunità politica [Lijphart 1968].

Secondo questo studioso, le divisioni della società si presentano in due manifestazioni stabilite con la variabile della trasversalità: nel primo caso esse tendono ad annullarsi quando sono in equilibrio fra loro, nel caso contrario le stesse generano tensioni e creano conflitti interni [Lijphart 1969, p.212]. La società in cui lo scienziato crebbe, quella olandese, particolarmente frammentata, paradossalmente non creava a instabilità politiche, in quanto il modello seguito permetteva di smorzare i termini antagonisti delle differenze. Le cause di questo virtuosismo vennero trovate in alcuni elementi propri alle classi dirigenziali e altri nella struttura stessa della democrazia, ovvero il ruolo delle élites nella capacità di trascendere le divisioni culturali a livello dirigenziale e la relativa capacità di predisporre soluzioni diverse a sub-culture diverse, la presenza di una grande coalizione di governo, il diritto di veto delle minoranze, la rappresentanza proporzionale e l'autonomia culturale riconosciuta e diffusa [Lijphart 1977, p. 25]. Tranne la questione sul diritto di veto delle minoranze, che godono comunque del diritto di rappresentanza garantito, la democrazia del Kurdistan iracheno contempla fedelmente questi elementi; infatti, la grossa coalizione formata dal PDK e dall'UPK ha governato per più di un decennio la regione<sup>152</sup>, la proporzionalità del sistema elettorale stabilito dall'articolo 80 della Costituzione curda-irachena e l'autonomia culturale garantita dal preambolo costituzionale e i seguenti ed innumerevoli articoli 1,6,8,14,18,23. In generale i quadri dirigenziali di tali società cercano spesso il compromesso ed il consenso, quasi ad avvicinarsi alla ricerca dell'unanimità. Il potere bilanciato tra i partiti, tra gli stessi e la società e la sovra-rappresentanza delle minoranze cristiane e yazide, ha permesso al Kurdistan di mettere fine alla guerra civile che lo aveva sconvolto. Per quanto riguarda la proporzionalità, la sua applicazione non vale soltanto per il meccanismo elettorale, ma anche per ogni aspetto della vita comune della società: la distribuzione di cariche pubbliche, la scelta dirigenziale delle forze armate o la scelta del CDA delle partecipate pubbliche. Nel Kurdistan iracheno l'esercito dei Peshmerga, un tempo prerogativa della difesa del Clan Barzani, ha inquadrato truppe provenienti dall'est del Paese, sotto tutela del clan Talabani; gli incarichi di governo e delle relative commissioni e

---

<sup>152</sup> Cfr capitolo 2

sottocommissioni nel lungo decennio della grande coalizione hanno visto la partecipazione della totalità dei gruppi esistenti sul territorio<sup>153</sup>. Secondo questo modello inoltre, l'equilibrio del sistema è dato dalla pluralità utilizzata come criterio governativo più della maggioranza in senso stretto, in quanto potrebbe essere causa della già ben nota *dittatura della maggioranza* che, in tutte le epoche storiche in cui è apparsa, ha comportato esclusivamente la morte civile e la distruzione sociale. La democrazia di modello consociativo necessita tuttavia di un elemento fondamentale che risiede nel metodo della sua *imposizione*: gli incentivi governativi e l'inclusione delle varie comunità nella gestione generale della *res publica* si manifestano come elementi di un processo *top-down* che è articolato in due fasi. La prima è relativa alla suddivisione del potere tra le élites al fine di massimizzare il numero di *stakeholders* che decidano le leggi fondamentali, di solito con l'approvazione di una legge elettorale proporzionale [Di Peri 2008]. La seconda fase è una naturale conseguenza della prima, infatti tutti i partiti, per mantenere e diffondere il potere stabilito, cercano di diffondere l'accettazione del sistema e la conciliazione con i loro affiliati che, nella società curdo-irachena, corrispondono o ai clan o alle minoranze religiose.

Relativamente al caso curdo-iracheno, la maturità delle riflessioni sul modello consociativo trova applicazione e conferma: negli anni novanta, a seguito di una ventennale analisi e teorizzazione dello stesso, era stato ipotizzato che la cooperazione delle grandi coalizioni e la relativa suddivisione del potere non avrebbero che giovato a sistemi politici conseguenti ad una guerra civile e che, per corollario, l'altro idealtipo di democrazia, il modello Westminster, caratterizzandosi dal maggioritarismo e dall'esclusivismo, avrebbe solo esacerbato conflitti non ancora superati [Lijphart 1999, pp.31-33]. Alla fine della guerra civile curda, già prima della grande coalizione formatasi sotto l'egida della Costituzione del 2005, la politica curdo-irachena intraprese proprio questa via, ed i frutti di tale scelta sono dati da un indicatore empirico chiaramente eloquente: la tenuta stessa del regime democratico in quei territori. Come ogni modello tuttavia, oltre ad essere teorico e difficilmente completamente riscontrabile nella realtà stessa delle

---

<sup>153</sup> Nota derivante dalle informazioni raccolte grazie alle interviste sul campo

democrazie, anche il consociativo presenta alcune critiche e importanti limiti; il fondamentale tra essi è la ricerca dell'interesse privato delle comunità, che ha portato, secondo alcuni studiosi, il fallimento del sistema in Libano [Hudson 1976, Kliot 1987] ed in Kenia [Berg-Schlosser 1985]. La ragione di questo limite è intuitiva, in quanto i vari gruppi, invece di collaborare, si pongono in competizione sleale e non concorrenziale, e aumentano le tensioni intra ed inter-comunitarie. In ultimo, il grande potere detenuto dalle élites può rivelarsi fallace e nefasto, se queste non si pongono in maniera illuminata e liberale. La natura selettiva dei processi decisionali può infatti indurre manifestazioni di crisi tipiche del suddetto sistema, quali corruzione e abuso d'ufficio, proprio come è avvenuto nell'ultimo decennio a Erbil; di conseguenza c'è chi ha associato il consociativismo ad una *oligarchia consociativa* o ad una *cospirazione delle élites* [Huntington 1981, p.14].

In definitiva, se è pur vero che i limiti del consociativismo appena esposti sono proprio la causa delle varie crisi del sistema partitico PDK-UKP, la natura inclusiva e collaborativa del modello sta permettendo la relativa risoluzione democratica delle varie questioni, morali e governative, nella regione analizzata. L'inclusività politica ed economica è stata analizzata empiricamente ed è stata eretta a variabile fondamentale per valutare la sopravvivenza di un sistema politico [Acemoglu 2013]. Se invece si amplia il discorso sul consociativismo iracheno istituito dalla stessa Costituzione del 2005, il fallimento del sistema è evidente ed è stato sottolineato il ruolo nefasto degli egoismi dei vari gruppi come causa principale dell'implosione civile e politica del suddetto Stato [Nussaibah 2011].

# 5. Analisi dei costi partecipativi del confederalismo democratico e Rojava come democrazia deliberativa

## 5.1 Scelta collettiva, costi esterni e costi interni

Ogni decisione presa in assemblea, a prescindere dal suo grado di democraticità, presenta inevitabilmente dei costi. Postulando che l'individuo razionale scelga di prendere le decisioni in maniera collettiva e non individuale tramite un calcolo di costo-opportunità, è stato rilevato che l'azione pubblica, conseguente alle decisioni prese, vada valutata come combinazione di conseguenze, spesso non intenzionali, di azioni intenzionali [De Mucci, 1999, p.82]. In quest'ottica, l'uso della ragione è legato al raggiungimento dei massimi obiettivi raggiungibili, *pagando* i minori costi possibili seguendo logiche prettamente individuali, che spesso sottendono per l'appunto conseguenze difficilmente calcolabili *a quo* [Coleman 1986]. Alcuni studi empirici dimostrano che gli individui, quando devono scegliere tra un utile immediato con un costo futuro, ed un vantaggio futuro con un costo immediato, tendono a scegliere principalmente la prima opzione, proprio come succede ora nella comunità politica del Rojava. [Manzi 2012]. La trasposizione al livello giuridico del trasferimento del livello decisionale, dall'individuale al collettivo, viene redatta in diverse modalità nella carte costituzionali e, *nel grado in cui la partecipazione alla vita organizzata di una comunità, uno Stato, comporta un mutuo vantaggio per tutti, diviene possibile la stipulazione di un contratto sociale fondato sull'accordo unanime. E' proprio la realizzazione dell'accordo a costituire la sola prova dell'esistenza di un mutuo vantaggio* [Buchanan e Tullock 1998, p. 335].

La tutela dei diritti individuali, base per uno Stato Civile ed inderogabili anche in un sistema decisionale collettivo, secondo Buchanan, deve risiedere in un contratto attraverso cui i cittadini cercano di limitare il peso del potere politico e di preservare i loro legittimi interessi. La Costituzione viene presentata come il contratto fondante la società, ed è onesto ricordare che l'entità politica del Rojava, il confederalismo democratico, è stato proprio fondato dalla sua Carta dei Popoli<sup>154</sup>. La tutela dei diritti individuali è inderogabile, e per giunta una Costituzione, almeno per la parte relativa ai diritti e alle libertà fondamentali, deve presentare una forte rigidità [Buchanan e Tullock, 1998]. In relazione alla scelta della legge fondamentale, risulta fondamentale la tensione all'unanimità dell'inclusione degli individui o almeno dei loro rappresentanti, in quanto le successive disuguaglianze<sup>155</sup> dovranno apparire come esterne alla struttura stessa del sistema e non una conseguenza diretta. Diversamente detto, gli individui che scrivono la Costituzione devono già essere una società prima della sua relativa stesura.

Ad ogni modo, nella politica intesa come i negoziati tra gli individui atti al raggiungimento di un accordo, sono presenti due tipi di costi: i decisionali e gli esterni. I primi sono relativi alla struttura decisionale stessa, alla perdita di tempo utile ad altre attività produttive dei decisori e del tempo speso per la detenzione di una corretta informazione sulle questioni su cui confrontarsi con i colleghi. I secondi invece possono essere definiti come *le conseguenze che arrivano in capo ad ogni individuo dall'esterno per decisioni non prese da lui* [Sartori 1987] o come *i costi che l'individuo si attende dal risultato delle azioni degli individui estranei al gruppo che raggiungono un accordo prima della decisione finale* [Buchanan e Tullock 1998, pp.16-120]. Va detto che queste due diverse prospettive indicano comunque i costi dei destinatari delle decisioni prese da una maggioranza: siano interni, quindi la minoranza, o esterni al gruppo decisionale e quindi altri semplici cittadini [De Mucci 1999]. Al fine di analizzare il processo decisionale risulta interessante

---

<sup>154</sup> I relativi limiti di esclusività sono stati analizzati nel secondo capitolo

<sup>155</sup> Sociali, culturali, economiche

correlare due variabili: il numero dei decisori e i due tipi di costi. La variazione dell'una al variare dell'altra evidenzia infatti le criticità del sistema politico preso in considerazione.

La relazione tra il numero dei partecipanti al processo decisionale e i relativi costi esterni è quindi di natura inversamente proporzionale, in quanto, aumentando i primi diminuiscono i secondi, e viceversa. Il confederalismo democratico esistente nel Rojava presenta tutte le caratteristiche della democrazia diretta<sup>156</sup> e risulta interessante rilevare ciò che accade ai costi della partecipazione con un numero così alto di decisori.

Sapendo che nel Rojava vivono più di quattro milioni di individui, la curva della funzione della precedente relazione toccherebbe quasi un valore nullo per la variabile dei costi esterni. Tuttavia, considerando il potere decisionale degli individui, posto come il rapporto tra l'unità individuale e il numero dei decisori che sono più o meno quattro milioni, ogni singolo individuo gode di un potere quantificabile anch'esso molto vicino allo zero. La retorica della rinnovato peso politico dato agli abitanti del Rojava dopo decenni di autoritarismo arabo di Damasco si rivela quindi falsa e l'illusione data alla rappresentatività diretta dei cittadini di un quartiere di Kobane o di Qamisli è inoltre relativa a questioni minori: le politiche per l'*autodeterminazione* di un quartiere infatti non sono relative alla conduzione della gestione generale dello Stato ma riguardano problematiche accessorie e secondarie, come la scelta della locazione di una strada o di una nuova casa delle donne.<sup>157</sup>

Per paradosso, nel caso opposto alla democrazia diretta, ovvero in cui un solo uomo decide per tutti i quattro milioni, la funzione di inversa proporzionalità ci suggerisce che il peso politico dell'individuo nel processo decisionale non cambierebbe [De Mucci 1999].

Per quanto riguarda la relazione tra i costi decisionali, o interni, ed il numero dei partecipanti alla decisione, si riscontra una funzione di diretta proporzionalità: all'aumentare dei partecipanti

---

<sup>156</sup> Cfr capitoli 3 e 4.

<sup>157</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

aumentano i costi decisionali. Per prendere una decisione con un numero rilevante di negoziatori infatti, i tempi si dilatano causando una perdita crescente nelle altre attività dei negoziatori e di solito coincidono con politiche spesso inefficaci. Nel negoziato preliminare all'accordo infatti, il numero di interessi individuali da far convergere in una politica comune limita ingentemente la forza della stessa causando dei ritardi ulteriori nella presa della decisione. Nel Rojava tuttavia, questo problema è inesistente in quanto, per le operazioni urgenti di difesa, per gli accordi di alleanza militare ed amministrativa con il regime di Damasco, commerciali con il Governo Regionale Curdo di Erbil e relativi ai raid aerei degli Stati Uniti, una limitata nomenclatura di partito ovvia agli ingenti costi decisionali decidendo lei.<sup>158</sup> Naturalmente poi, il cittadino curdo e la sua democrazia diretta saranno d'accordo all'unanimità su queste scelte. Ad ogni modo, provocazioni a parte, va ribadito che per le scelte minori le assemblee di quartiere sono operative e presentano inefficienze diffuse relative proprio ai costi decisionali da sostenere: spesso le scelte vengono prese proprio da coloro che possono permettersi di *perdere* molto tempo per discutere e che possono sostentarsi senza dover lavorare costantemente nei campi: nei fatti, dato che la decisione è presa dai presenti, la gerarchia sociale viene quasi fedelmente riproposta.

Una ulteriore analisi relativa al confederalismo democratico interessa la questione del voto e del paradosso associato: un attore coscientemente razionale, sapendo che il suo voto è infinitesimale nel risultato finale delle elezioni, usa il tempo dell'eventuale voto in altro modo. Le elezioni del Rojava hanno visto la partecipazione di più del 95% degli aventi diritto, con picchi della totalità nei villaggi di confine con lo Stato Islamico<sup>159</sup>. Sono state date diverse analisi al fenomeno: questione identitaria [Converse 1996], ereditaria, di socializzazione primaria e secondaria [Ferejohn e Fiorina 1974] e addirittura di precauzione [Boudon 1997]. Quest'ultima analisi allude alla scommessa pascaliana sull'esistenza di Dio: che ci sia o no conviene crederci per prevenire ingenti danni conseguenti. Allo stesso modo, il voto è visto come uno strumento molto economico che viene

---

<sup>158</sup>Nota derivante dalle interviste sul campo

<sup>159</sup> Ibidem

utilizzato come precauzione ai rischi che ne possono conseguire dalla sua assenza. E' opinione di chi scrive che per la comprensione all'attuale realtà curdo-siriana trovi la sua luce proprio grazie a questa teoria. In effetti, gli abitanti del Rojava, essendo o no consci del loro reale peso politico a livello individuale, votano per prevenire il rischio, tra l'altro nemmeno troppo remoto, di essere distrutti dallo Stato Islamico. Si potrà obiettare che vi è anche presente una componente identitaria nella questione del voto curdo ma, sempre secondo chi scrive, la identità del Rojava si sta costituendo e costruendo proprio in questi mesi ed è di recente apparizione, elementi che non le permettono di essere preponderante nella scelta di recarsi o no alle urne.

## **5.2 Il confederalismo democratico alla prova della scelta razionale**

La retorica di Ocalan per cui in Rojava stia avvenendo una rivoluzione culturale, sociale, femminile, ambientalista, economica e politica viene messa a dura prova, se non addirittura ridicolizzata, dall'analisi relativa alla scelta individuale dei curdo-siriani ad appartenere all'entità politica, il confederalismo democratico, che è stata profondamente ipotizzata e costruita. La fortuna principale che sottende l'esistenza stessa di questo pseudo Stato è rilevata dalla presenza dello Stato Islamico a pochi chilometri, se non addirittura a pochi metri, dai villaggi e dalle città curde, cristiane, turcomanne e yazide che popolano la regione analizzata. E' stato rilevato in precedenza che la costituzione di uno Stato di diritto è tale solo nel momento in cui i decisori godano di nessun condizionamento esterno. A parere di chi scrive tuttavia, è impossibile nel caso in esame non avere condizionamenti esterni; la storia della politica mondiale infatti lo insegna: persino la costituzione degli Stati Uniti d'America, uno degli Stati più liberali al mondo, è sorto con il condizionamento esterno relativo alla minaccia di soffocamento politico della corona del Regno Unito. La violenza disumana, la politica di repressione totale delle differenze, i massacri, gli stupri di massa e la distruzione stessa delle comunità diverse dall'islam sunnita operate dai miliziani dello Stato

Islamico hanno *alzato il prezzo* del costo da pagare da parte di tutti i contraenti della Carta dei Popoli del Rojava per fare parte di quell'entità politica. In altre parole, quando il rischio è la distruzione stessa della propria comunità e la morte della propria persona, l'individuo è spinto a pagare un prezzo per un'entità politica che lo protegga molto maggiore di quello che sarebbe disposto a pagare in tempo di pace. La scelta razionale dei curdi e delle minoranze nel nord della Siria è stata infatti proprio quella di aderire all'unica entità politica capace di proteggerli. Senza entrare nella narrazione ideologica e partigiana e permanendo nel campo del realismo politico, le milizie YPG-YPJ ed il loro partito PYD, erano le uniche forze capaci di detenere quel monopolio della violenza in grado di bilanciare la minaccia dello Stato Islamico. E' parere di chi scrive che l'accettazione del modello politico da loro proposto, il già analizzato confederalismo democratico, sia stata soltanto una scelta accessoria alla protezione personale e comunitaria, quindi un'accettazione del *forfait*: sicurezza e sopravvivenza reale scambiata con l'accettazione di un nuovo sistema amministrativo politico, un partito predominante proveniente dalla Turchia, una milizia relativa facente funzioni da esercito nazionale e la già sentita adorazione idolatra di Abdullah Ocalan.

Il patto fondamentale quindi non è da intendersi come appoggio del PYD, per convinzione che con il relativo governo popolare, il comunismo democratico, gli interessi degli individui aumenteranno in futuro: il patto reale è lo scambio tra cessione di sovranità -ripeto- ad un partito non facente parte della storia politica siriana e proveniente dall'estero in cambio di protezione militare. Quest'aspetto è ancora più rilevante ed evidente all'interno delle comunità cristiane che, seppur mantenendo una tangibile diffidenza verso i curdi e soprattutto verso la loro identità religiosa sunnita, hanno accettato la loro protezione, pagando un prezzo altissimo: quello conseguente alla mancanza di alternative. Gli individui del Rojava hanno quindi scelto un vantaggio attuale associato ad un costo futuro: la sopravvivenza scambiata con un limite forte l'iniziativa economica ed alla proprietà privata dei mezzi di produzione. L'unico elemento del Rojava che potrebbe gioire in futuro del logrolling con il PYD, sono le combattenti curde dello

YPJ: entrando nei ranghi della milizia, si sono conquistate e si conquisteranno sempre più spazi all'interno dell'agone politico della loro comunità. Tuttavia, come evidenziato nel capitolo terzo relativamente alla sezione dei diritti e delle libertà, la loro convinzione alla causa sembra essere dettata da cieco fideismo alla teoria di Ocalan, piuttosto che ad un calcolo di benefici futuri. Per quanto riguarda la scelta delle assemblee di quartiere come espressione della volontà popolare, è vero da una parte che l'unanimità delle decisioni, oltre ad essere praticata, è persino inseguita e ricercata ossessivamente. Dall'altra parte tuttavia, il dialogo inter-assembleare pecca dei limiti che sono stati esposti nella teoria dei giochi: se la narrazione del PYD dipinge i curdo-siriani come degli individui kantiani, la cruda realtà delle cose li mostra come i classici giocatori di questa teoria: con l'asimmetria informativa che è inevitabile tra le risorse detenute e gestite dalle assemblee di quartiere, ogni decisione che coinvolga più entità rappresentative locali non si presenta come espressione dell'efficienza economica, ma invece come riproposizione dei pesi sociali che i vari rappresentanti delle assemblee godono di fronte al partito, alla popolazione e alla milizia<sup>160</sup>.

La sopravvivenza dello Stato Islamico costituisce quindi la garanzia *economica* del contratto e, di conseguenza, risulta interessante ipotizzare il futuro del confederalismo democratico in assenza di una tale minaccia. L'appoggio al partito curdo PYD, in una situazione di pace e di assenza di pericoli imminenti e distruttivi, potrebbe venire meno. Detto nei termini dell'individualismo metodologico, il costo della scelta di appoggiare tale sistema diminuirebbe molto poiché, spinti dalla favorevole congiuntura statale, verrebbero a crearsi alternative al modello che costituirebbero una causa di una *concorrenza* tra i modelli disponibili. In questo caso, il sistema dovrebbe adattarsi al nuovo agone politico, annullando le ingerenze di Ocalan, aumentando i diritti di proprietà e permettendo la costituzione di una minoranza interna, ad oggi del tutto inesistente.

---

<sup>160</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo.

Se, per rigida adesione al modello anarchico-socialista, quest'apertura liberale venisse meno, è realmente probabile che quest' esperimento di democrazia diretta e senza gerarchica potrebbe declinare molto velocemente.

### **5.3 Il confederalismo democratico le nuove forme di democrazia post-rappresentativa**

Nell'antichità la democrazia diretta, seppur con tutti i limiti e le problematiche annesse, veniva praticata grazie al ridotto numero di cittadini aventi i diritti politici. In epoca contemporanea, le proposte di democrazia diretta, preso atto dell'impossibilità di riunire milioni di persone in un luogo fisico definito, com'era l'*agorà* nelle poleis greche, si delineano con l'uso strumentale della rete e del voto via internet. Oltre al voto, la rete agisce come comunicatore diretto tra governanti e governati e si pone come un perenne strumento referendario influenzando *negativamente* sia sui primi sia sui secondi [De Mucci 1999].

Il limite di queste nuove forme di democrazia diretta, presente anche nel Rojava, è relativo a questioni su problematiche scelte da pochi a cui devono rispondere in molti. Questi molti infatti, consci o no del loro potere politico infinitesimale, vedono paradossalmente la riduzione della loro partecipazione poiché, essendo costantemente sottoposti al giudizio su politiche scelte da altri, non hanno la forza sociale e politica necessaria per proporre nuove questioni da valutare e da votare [De Mucci 1999].

Se si trasla il discorso dal voto via internet alle assemblee di quartiere del Rojava, il contenuto resta invariato: il partito PYD sceglie delle politiche pubbliche da proporre ai cittadini che votano, a democrazia diretta, su una limitata gamma di possibili soluzioni. La partecipazione politica quindi,

invece di aprirsi si riduce ad un sì o ad un no a scelte volute proprio dal PYD. Il problema della genesi di un governo autoritario è presente nel territorio ed è maggiorato dalla forte componente identitaria e propagandista del partito.

Inoltre, secondo autorevoli accademici, la democrazia deliberativa necessita di tre condizioni necessarie: la pubblica discussione delle *issues* politiche non richiedenti competenze particolari, la possibilità di approfondimento di queste tematiche data a tutti i cittadini e l'uso dei media interattivi per il dialogo tra cittadini e governanti e per le delibere [Fishkin 1991, cap.8]. Il Rojava soddisfa soltanto una di queste tre caratteristiche: la pubblica discussione delle politiche generaliste. Per quanto riguarda l'approfondimento, il sistema del Rojava è deficitario nei mezzi e nei fini, ed è parere di chi scrive che i cittadini, non conoscendo a fondo le questioni da discutere, siano indotti a fidarsi quasi ciecamente delle scelte dei leader locali del partito che, non va dimenticato, con la sua milizia e la difesa dell'incolumità della popolazione, ha acquisito un grado di approvazione rilevante<sup>161</sup>.

Il Rojava, in estrema sintesi, si propone come un modello di democrazia deliberativa monco della parte informativa e senza l'uso della rete in quanto le decisioni e le consultazioni avvengono nelle già ricordate assemblee di quartiere, in cui il cittadino gamma, oltre ad avere un peso infinitesimale sulla scelta finale delle politiche da intraprendere, vive in una contingenza bellica particolare che lo porta ad avere un *bias* di estrema fiducia nel *buonsenso* del partito PYD, che lo rende acritico e facilmente indottrinabile. L'evoluzione della guerra civile siriana darà sicuramente una svolta, in possibili e molteplici modi, all'attuale sistema politico curdo-siriano e troverà una popolazione con un fortissimo senso di appartenenza ad un partito più che ad una realtà statale, elemento che, a parere di chi scrive, dovrà essere preso in considerazione al fine di evitare altri disordini e l'instabilità politica.

---

<sup>161</sup> Nota derivante dalle interviste sul campo

# Conclusioni ed allegati fotografici

Il Rojava ed il Governo Regionale Curdo, come esplicitato nella precedente analisi, presentano caratteristiche profondamente differenti per formazione, struttura e possibilità di tenuta nel futuro. Il primo è un sistema politico-amministrativo di recente formazione, caratterizzato da una democrazia diretta a partito dominante e legittimato dalla presenza dello Stato Islamico. Il secondo è una liberal-democrazia che presenta alcune crisi nella sua fase di consolidamento.

In primo luogo va ricordata infatti la differente storia di lotta independentista dei curdi in Siria e in Iraq. I primi hanno manifestato il loro dissenso al regime di Damasco soltanto a partire dal 2004, anno relativo alla rivolta di Qamishli, scaturita dalla famosa partita di calcio. In Iraq invece, la lotta per l'autonomia ha caratterizzato la vita curda dell'intero ventesimo secolo.

In Siria, il ruolo dello Stato Islamico è paradossalmente la *causa maxima* all'esistenza ed alla resistenza del Rojava in quanto portatore di una legittimazione a livello nazionale ed internazionale dell'istituzionalizzazione dello Stato curdo come ultima frontiera prima della barbarie e conseguente protezione dei suoi abitanti. Inoltre, essendo lo Stato Islamico il nemico pubblico per eccellenza, l'attenzione dei media e dei governi internazionali non si posa sui tre cantoni curdo-siriani che, di conseguenza, godono di una grande libertà nell'agire in politica interna. La sovranità curdo-siriana, conquistata militarmente, comporterà tuttavia dei problemi all'eventuale e futuro Stato di Siria: dovrà infatti trattare con una forza regionale autodifesa, ormai integrata nel territorio, - pur con tutti i limiti in questa sede evidenziati -, e poco propensa a cedere quella porzione di potere che, con tanta fatica, si è conquistata.

Il Rojava inoltre è *fatto politico* contingente all'attuale mobilitazione generale dei giovani del Medio Oriente e del Nord Africa e rientra, per alcuni elementi, nel fenomeno delle Primavere Arabe, specie per il massiccio utilizzo dei mezzi di comunicazione della rete, per il rinato attivismo

associativo civico e politico dei giovani e per la richiesta di democraticità. Il conseguente elemento positivo per il Rojava degli anni a venire sarà il mantenimento dell'attuale congiuntura favorevole di cui gode presso le disinformate società occidentali. Detto in altri termini, i curdo-siriani potranno esperire il confederalismo democratico finché dall'altra parte della frontiera ci sarà lo Stato Islamico. Nel giorno in cui il Califfato venisse meno, il modello politico del municipalismo anarchico non potrà trovare nessuna compatibilità giuridica, economica e politica con una qualsiasi formazione statale Siriana, ed in più, anche a livello interno, si verrebbero a creare squilibri dovuti all'assenza di una reale libera economia.

Almeno per quel che si conosce oggi, è molto probabile che il Rojava costituisca a tutti gli effetti una specie di sperimentazione di due fattori. Il primo è la possibilità di compatibilità tra Medio Oriente e Democrazia, o almeno di un certo tipo di democrazia. Pur con tutti i difetti, il Rojava è considerabile come democrazia, e la lucidità dei suoi cittadini, un po' libera e un po' condizionata elementi contingenti, va comunque ammirata. Il secondo elemento tuttavia suggerisce una riflessione che può interessare anche le moderne democrazie occidentali e segnatamente i partiti politici che si vogliono fondare su un'assenza di gerarchie interne e sull'orizzontalità delle scelte comuni. Dall'esperimento del Rojava si è evinto che l'assenza di gerarchie è una pura utopia per coloro che la sostengono, e un pericoloso mezzo di propaganda per coloro che veicolano azioni di costruzione di gruppi socio-politici a lato di questa idea. Nell'assemblea comunale, o in blog di internet, la parola di chi vuole, come Prometeo, "insegnare" la modernità agli altri con un'ottica orizzontale, ha molto più peso delle altre, e la tanto odiata gerarchia si ricrea così, ma in maniera più subdola e pericolosa, poiché non legittimata ed evidente. Risulta emblematico ricordare come Ocalan sia riuscito a convincere dei profughi disperati a non ricostruire parti della propria città, e quindi a restare in esilio ancora ad interim, oppure come la convinzione radicale delle donne curde circa il loro femminismo non sia per loro un valore di per sé ma lo divenga come conseguenza della teoria del loro leader.

Il confederalismo democratico, la forma amministrativa e politica sperimentata nei tre cantoni curdi

della Siria settentrionale, narrazioni ideologiche a parte, è appoggiata dalle popolazioni di quei territori essenzialmente per una scelta di costo-opportunità più vantaggiosa rispetto alla completa distruzione a cui andrebbero in contro in caso contrario.

L'altro punto cruciale è relativo alle forte limitazioni della libertà economica personale attualmente in vigore in Rojava: la chiara referenza all'utilità sociale da porre in prevalenza sull'utilità privata sarà, a giudizio di chi scrive, un fattore che, se non emendato, porterà malcontento sociale e malcontento politico nelle popolazioni della Siria del Nord.

Un ultimo punto caratterizzante dell'attuale costruzione dell'entità politica del Rojava è relativo alla conduzione endogena dello State Building: a parte i raid aerei americani in difesa dei centri abitati, specie di Kobane, il processo politico è strettamente governato da forze non occidentali. Il caso è fortemente atipico: in genere in Medio Oriente, le sorti delle entità politiche sono decise dai governi occidentali che nel momento in cui tolgono l'appoggio militare o politico causano squilibri rilevanti che possono addirittura far crollare sistemi politici. Nel Rojava, di fatto, non vi è alcun appoggio occidentale relativo al governo e alla costruzione dello Stato, elemento che rende praticamente unico il relativo processo di State Building.

Il Governo Regionale Curdo dell'Iraq invece presenta la maggior parte delle caratteristiche di una liberal-democrazia, ovvero il pluralismo effettivo dei partiti politici, la libertà ed i diritti diffusi, l'economia di mercato e un'assemblea regionale situata ad Erbil, il capoluogo. Tuttavia, il consociativismo che lo ha caratterizzato negli ultimi vent'anni, ha portato con se un'elevata presenza di corruzione, di nepotismo e di inefficienza amministrativa. E' difficile che il KRG si trasformi in una democrazia maggioritaria, in quanto il rischio della tirannia della maggioranza in una regione estremamente eterogenea religiosamente e etnicamente, se non corrisponde ad una reale possibilità, è comunque percepito come tale. In conclusione, le problematiche tipiche del modello consociativo, sembrano risolversi nel sistema stesso in quanto liberale e inclusivo, politicamente ed economicamente.

La democrazia in medio oriente non è quindi impossibile ma è caratterizzata solamente da fattori

che un rigido studio analitico con riferimenti all'egida delle caratteristiche principali dei sistemi occidentali non sarebbe in grado di spiegare e soprattutto di accettare.



Bandiera di Ocalan esposta su un'automobile a Kobane, Siria

---

<sup>162</sup> Tutte le foto sono state scattate dal fotografo Agostino Amato, terzo componente dell'équipe della ricerca.



Militare femminile della milizia YPJ a Kobane



Biblioteca di Meshmer, creata e gestita dal PYD-PKK, con libri ed immagini di propaganda politica



Militare del YPG, la milizia maschile del PYD, per le strade di Kobane



Istruzione elementare a Kobane, ricominciata grazie all'organizzazione del PYD



Istruzione elementare in curdo, una battaglia politica del PYD.



Servizio di panetteria a Kobane organizzata dai militanti del partito PYD



Apologia dei martiri in una tenda di un ex ufficiale del YPG, ora di stanza lungo il confine turco-siriano.



Lo scenario cittadino nell'attuale costruzione del Rojava, Kobane



Bambini curdi che giocano con un carro armato distrutto, la ripresa della vita a Kobane.

# Bibliografia

AMMAR, A.(2005) , *Syria, another powerfall looming*, Isim rewiev, University of Leiden, Leiden

ACEMOGLU, D; ROBINSON, J.A. ( 2012) *The Origin of Power. Prosperity and Poverty. Why Nations Fail*, Crown Business, New York

ALESINA, F. (1996) *Political Insability and Economic Growth*, Journal of Economic Growth, Harvard press, Boston

ASSAF, G. (1999), *Système communautariste et déconfessionnalisation: la problématique de la mutation du système politique libanais*, in «Travaux et jours», n. 64, Publications de l'Univesité Saint Joseph, Beyrouth

BAAKLINI, A.I. (1976), *Legislative and Political Development: Lebanon, 1848-1972*, Duke University Press, Durham

BAHOUT, J. (1996), *Lebanese parliamentarism: shadow plays and the death of politics*, in «The Lebanon Report», n.1, sine loco

BARKEY, H. J.; LAPSON, E. (2005), *Iraqi Kurds And Iraq's Future. Middle East Policy* n.12, sine loco

BARZANI, M. (2003), *Mustafa Barzani and the Kurdish Liberation Movement*, Palgrave Macmillan, New York

BERG-SCHLOSSER, D. (1985), *Elements of Consociational Democracy in Kenya*, in «European Journal of Political Research»,n. 1, Colchester

BOULANGER, P. (1998) *Le destin des kurdes*, L'Harmattan, Paris

BICHI, R. (2007) *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma

BOOKCHIN, M.(1996), *Urbanization without cities: The rise and decline of Citizenship*, Black Rose Books, Montréal

BOZARLSAN, H.(1997) *La question kurde. Etats en minorité au Moyen-Orient*. Presse de Sciences Po, Paris

BOZARSLAN, H. ( 1998) *La question kurde*, Presse de Sciences Po, Paris

BOZARLSAN,H. DUCLERT, KEVORKIAN (2015) *Comprendre le génocide des arméniens*, Tallandier, Paris

BUCHANAN, J.M.; TULLOCK, G. (1998) *Il calcolo del consenso*, Il Mulino, Bologna

- CALL, C.T.(2008), *The Fallacy of the Failed State*, Third World Quarterly, Routledge, London
- CASSESE, A. (2006), *Diritto internazionale*, Il Mulino, Bologna
- CATELLANI, P. (2005), *Identità multiple in una società globale*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
- CENTENO, M.A.; ELAINE, E. (2013), *State Capacity, Utilization, Durability, and the Role of Wealth vs. History*, International and Multidisciplinary Journal of Social Sciences, Hipatia Press, Barcelona
- COCKBUM, P. (2015), *L'ascesa dello Stato Islamico*, Nuovi equilibri, Roma
- COLEMAN, J. S. (1986), *Social Theory, Social Research, and a Theory of Action*, *The American Journal of Sociology*, Vol. 91, No. 6, The University of Chicago Press, Chicago
- COLLIER, J. (1957), *Photography in Anthropology: a report on two experiments* University Press, New York
- COLLIER, J. (1986), *Photography as a Research Method*. University of Mexico Press, Ciudad de México
- CORBETTA, P. (1999), *Metodologia della ricerca sociale*, Rubbettino, Catanzaro
- CORRAO, S. (2005), *Il focus group*, Franco Angeli, Milano
- DE MUCCI, R. (2000), *Metodi di analisi empirica della politica*, Rubbettino, Catanzaro
- DEEB, M. (1980), *The Lebanese civil war*, Praeger, New York
- DEL RE, E. (2015), *Contro le miserie del presente i curdi di Iraq (e Siria) sognano in grande*, in Limes n.3, Bologna
- DI PERI, R. (2008a), *Mondo arabo e processi di democratizzazione. Prospettive di analisi*, in Teoria Politica, n.2, Franco Angeli, Milano
- DI PERI, R. (2008b), *Il modello della democrazia consociativa e la sua applicazione al caso libanese*, Rivista italiana di Scienza Politica, Il Mulino, Bologna
- DUPRET, B. (2007), *La Syrie au présent*, Sindbad actes sud, Arles
- EAGLETON, W. Jr. (1992), *La république kurde*, Complexe, Bruxelles
- EULAU, H. ; KARPS, D.(1977), *The Puzzle of Representation: Specifying Components of Responsiveness*, Comparative Legislative Research Center, The University of Iowa, Iowa City
- EVANS, P. B. ; RUESCHEMEYER, D ; SKOCPOL, T. (1985), *Bringing the State Back in*, Cambridge University Press, Cambridge
- FABIETTI, U. (2011), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'altro*. Mursia, Milano

- FERGUSON, C. (2008), *No End in Sight: Iraq's Descent into Chaos*, PublicAffairs, New York
- FUKUYAMA, F. (2004), *The imperative of State Building*, Journal of Democracy  
Volume 15, n.2, Baltimore
- FUKUYAMA, F. (2013), *Falling Behind: Explaining the Development Gap Between Latin America and the United States*, Oxford University Press, Oxford
- GUAZZONE, L.; PIOPI, D.(2009), *The Arab State and Neo-liberal Globalization. The Restructuring of State Power in the Middle East*, Reading, Ithaca Press. Sine loco.
- HARVEY, D. ( 2012), *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano
- HERBST, J. (1996), *Responding to State Failure in Africa*, International Security, MIT Press, Boston
- HIRST, P. (1993), *Associative Democracy*, Polity, Cambridge
- HIRST, P. (1997), *From Statism to Pluralism*, UCL Press, London
- HUDSON, M.C. (1976), *The Lebanese crisis: the limits of consociational democracy*, in Journal of Palestine Studies, n. 5, University of California Press, Oakland
- HUNTINGTON, S.P. ( 1981), *Reform and stability in a modernizing, multi-ethnic society*, Politikon South African Journal of Political Studies, Routledge, London
- HUNTINGTON, S.P. ( 1997), *After Twenty Years: The Future of the Third Wave*, Journal of Democracy Volume 8, n.4, Baltimore
- KELLERMAN, B.(2005), *Cattiva leadership, quando il lato oscuro della natura umana prende il controllo*, Etas, Milano
- KHAN, M.H., (2009), *Governance, Growth and Poverty Reduction*, UN Department of Economics and Social Affairs, New York
- KLIOT, N. (1987), *The collapse of the Lebanese state*, in «Middle Eastern Studies», n.1, UCLA publications, Los Angeles
- LIJPHART, A. (1968), *The Politics of Accommodation. Pluralism and Democracy in the Netherlands*, University of California Press, Berkeley
- LIJPHART, A. (1969), *Consociational democracy*, in «World Politics», n. 21, Cambridge University Press, Cambridge
- LIJPHART, A. (1977), *Democracy in plural societies: a comparative exploration*, New Haven, Yale University Press, New Haven
- LIJPHART, A. (1999), *Patterns of democracy. Government forms and performances in thirty-six countries*, Yale University Press, New Haven-London

- LINZ, J.J. (1990), *The Perils of Presidentialism*, in « Journal of Democracy », n. 1, Winter, The Johns Hopkins University Press, Baltimore
- LINZ, J.J. (2000), *Transizione e consolidamento democratico*, Il Mulino, Bologna.
- LOWE, R. (2006), *Syrian Kurds, a People discovered*, Middle East Program, Chatman House, London
- MACHIAVELLI, N. (1967), *De Principatibus*, Sansoni Editore, Firenze
- MANZI, J. (2012), *Uncontrolled: The Surprising Payoff of Trial-and-Error for Business, Politics, and Society*, Manhattan Institute, New York
- MARRADI, A. (1998), *L'analisi monovariata*, Franco Angeli, Milano
- MENOCAL, M. R. (2009), *The Song of the Cid. A Dual-Language Edition with Parallel Text*, Penguin Classics, London
- MERO, L. (1999), *Calcoli morali, teoria dei giochi, logica e fragilità umana*, Edizioni Dedalo, Bari
- MESSARRA, A.N. (1983), *Le modèle politique libanais et sa survie. Essai sur la classification et l'aménagement d'un système consociatif*, Publications de l'Université Libanaise, Beyrouth
- MORLINO, L. (2003), *Democrazia e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna
- MYLONAS, H. (2012), *The Politics of Nation-Building: Making Co-Nationals, Refugees, and Minorities*, Cambridge University Press, Cambridge
- NUSSAIBAH, Y. (2011), *Set up to fail: Consociational political structures in post-war Iraq, 2003-2010*, School of Government and International Relations, University of Durham, Contemporary Arab Affairs, Durham
- ÖCALAN, A. (2007) *Prison Writing: Roots of Civilization*, Pluto Press, London
- ÖCALAN, A. (2009), *La rivoluzione delle donne*, Iniziativa Internazionale, Köln
- ÖCALAN, A. (2011), *Confederalismo Democratico*, Iniziativa Internazionale, Köln
- ÖCALAN, A. (2013) *Scritti dal carcere II. Il PKK e la questione curda nel XXI secolo*, Edizioni Punto Rosso, Milano
- OEXLE, O.G. (2000), *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, Carlone, Salerno
- OLSEN; MARCH; (1995) *Democratic Governance*, Free Press, New York
- OSTROM, E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio Editore, Vicenza
- OZOGLU, H. (2012), *Kurdish Notables and the Ottoman State: Evolving Identities, Competing Loyalties and Shifting boundaries*, Sunny Press, New York.

- PATENAM, C. (1970), *Partecipation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge
- PEROUSE, J.F. (1997), *Les Kurdes de Syrie et d'Irak : dénégation, déplacements et éclatement*, Espace, populations, sociétés, Paris
- PICARD, E. (1999), *Les Kurdes et l'autodétermination. Une problématique légitime à l'épreuve de dynamiques sociales*, in «Revue française de science politique», n. 3, Paris
- PICHON, F. (2014), *Syrie, pourquoi l'Occident s'est trompé*, Rocher, Paris
- POPPER, K. (2002), *The poverty of Historicism*, Routledge Classics, London
- PRZEWORSKI, A. (2010), *Democracy and the Limits of Self-Government*, Cambridge University Press, New York
- RANDAL, J. C. (1998), *I curdi, Viaggio in un paese che non c'è*, Editori Riuniti, Roma
- ROMANO, D. (2006) *The kurdish natioinalist: Movement: Opportunity, Mobilization and Identity*. Cambridge Middle East Studies, Cambridge
- SCIARA, G. (2013), *La Solitudine della libertà: Benjamin Constant e i dibattiti politico-costituzionali della prima restaurazione e dei cento giorni*, Rubbettino Editore, Catanzaro
- SHERRY, R.(1970), *A Ladder of Citizen Participation*, Japan Association of International Publications, Vol. 35, Tokyo
- THIES, C.G.(2005), *War, rivalry, and state building in Latin America*, American Journal of Political Science, Michigan State University, East Lansing
- TOURAINÉ, A. (1965), *Sociologie de l'Action*, Saulin Editions, Paris
- TEJEL GORGAS, J. (2009), *Le mouvement autonomiste de la Haute Jazîra, paradoxes et ambiguïtés d'une intégration" nationale" inachevée (1936-1939)*, Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée n. 126, Edisud, Paris
- TEJEL GORGAS, J. (2009), *Syria's Kurds. History, politics and society*. Routledge. New York
- TILLY, C. (1975), *The Formation of National States in Western Europe*, The University of Chicago Press, Chicago
- TRIPP, C. (2007), *A History of Iraq*, Cambridge Press, Cambridge
- TUENI, G. (1993), *Democracy in Lebanon: anatomy of a crisis*, in «Beirut Review», Beyrouth
- VANLY, C. (1992), *The Kurds in Syria and Lebanon*, Routledge, London
- VON CLAUSEWITZ, K. (1997), *Della guerra*, Mondadori, Milano
- VON MISES, L. (1959), *L'azione umana : trattato di economia*, UTET, Torino

WEBER, M. (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano

WEHREY, F. (2009), *The Rise of the Pasdaran: Assessing the Domestic Roles of Iran's Islamic Revolutionary Guards Corps*, Rand Corp, London

YILDIZ, K. (2005), *The Kurds in Syria : the forgotten people*, Pluto Press, London

ZE DONG, M. (1938), *Problemi della guerra e della strategia*, di pubblico dominio

## Sitografia

[http://www.repubblica.it/esteri/2014/10/25/news/kobane\\_nel\\_borgo\\_divenuto\\_simbolo\\_la\\_battaglia\\_che\\_cambier\\_la\\_guerra-98960863/](http://www.repubblica.it/esteri/2014/10/25/news/kobane_nel_borgo_divenuto_simbolo_la_battaglia_che_cambier_la_guerra-98960863/)  
<http://www.rfi.fr/moyen-orient/20150128-syrie-kobane-turquie-kurdes-etat-islamique-daech-pichon/>  
<http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2015/01/kobane-myth-isis-expansion-syria-iraq-150128065656731.html>  
[www.irinnews.org/ME.asp](http://www.irinnews.org/ME.asp)  
[http://classiques.uqac.ca/classiques/renan\\_ernest/qu\\_est\\_ce\\_une\\_nation/renan\\_QUEST\\_CE\\_UNE\\_NATION.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/renan_ernest/qu_est_ce_une_nation/renan_QUEST_CE_UNE_NATION.pdf)  
<http://northerniraq.info/>  
[http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Treaty\\_of\\_Lausanne](http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Treaty_of_Lausanne)  
<http://www.ilvangelo-israele.it/news/immagini/ConferenzaSanRemo1922.pdf>  
<http://www.lesclesdumoyenorient.com/Conference-de-San-Remo.html>  
<http://www.hrw.org/legacy/reports/1991/IRAQ913.htm>  
<http://www.kdp.se/?do=anfal>  
*Kurdish Agreement Signals New U.S. Commitment - The Washington Institute for Near East Policy*.  
Thewashingtoninstitute.org  
<http://www.geocurrents.info/tag/rojava#!gallery/11/>  
<http://www.mfa.gov.tr/relations-between-turkey%E2%80%93syria.en.mfa>  
<http://www.necsi.edu/research/social/syria/syriamap.html>  
<http://researchturkey.org/the-inter-relation-between-the-pkk-krq-pyd-kurdistan-between-iran-and-turkey/>  
<http://www.crisisgroup.org/~/media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf>  
<http://mrzine.monthlyreview.org/2011/kb010611.html>  
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/syria/8816825/Thousands-of-Kurds-could-awaken-against-Syrian-regime.html>  
<http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Syria/136-syrias-kurds-a-struggle-within-a-struggle.pdf>, <http://www.kurdishglobe.net/display-article.html?id=B401BD71512EFC6525D69EA3048CD6F7>  
<http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2011/04/20114211257594538.html>  
<http://english.alarabiya.net/articles/2012/07/26/228476.html>  
<http://gulf2000.columbia.edu/maps.shtml>  
<http://www.petercliffordonline.com/syria-iraq-news-5/>  
<http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2012/03/2012327153111767387.html/>  
<http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2014/01/rise-syria-kurds-201412353941189707.html>  
<http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?docid=3f45dbe70>  
[http://www.iraqcoalition.org/regulations/20030516\\_CPAORD\\_1\\_De-Ba\\_athification\\_of\\_Iraqi\\_Society\\_.pdf](http://www.iraqcoalition.org/regulations/20030516_CPAORD_1_De-Ba_athification_of_Iraqi_Society_.pdf)  
<http://www.affaritaliani.it/esteri/isis-analisi-370784.html>  
<https://rojavareport.wordpress.com/2015/03/14/rojava-goes-to-the-polls-2/>  
<http://rudaw.net/english/middleeast/syria/13032015>  
<http://www.basnews.com/en/news/2015/03/14/krq-elections-in-jazira-are-not-acceptable/>  
<http://www.basnews.com/en/news/2015/03/14/krq-elections-in-jazira-are-not-acceptable/>  
<http://content.time.com/time/world/article/0,8599,1174457,00.html>  
<http://www.washingtoninstitute.org/html/newsletterImages/PF81Annexes.pdf>  
*"Iraq's First Lady Hero Talabani resigns chairmanship of PUK"*  
<http://www.sfgate.com/world/article/Iraqi-Kurds-come-out-to-vote-in-high-numbers-3291382.php>  
<http://www.kjk-online.org/english-women-of-rojava-building-a-free-society/?lang=en>

<http://erbilcompanies.com/erbil-company-directory/government-sites/foundations-and-associations.html> o  
<http://cabinet.gov.krd/p/p.aspx?l=12&p=228>  
<http://www.france24.com/en/20150801-kurds-iraq-barzani-pkk-enclave-turkey>  
<http://eaworldview.com/2015/07/turkey-feature-iraqs-kurdish-leader-barzani-we-did-not-back-ankaras-airstrikes-on-pkk>  
<http://www.internazionale.it/opinione/zuhair-al-jezairy/2015/08/21/iraq-kurdistan-proteste>  
<http://cabinet.gov.krd/a/d.aspx?s=03010300&l=12&a=23911&r=140&s=010000>  
<http://www.bbc.com/news/business-32220764>  
[http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/03/02/renzi-consolato-a-erbil-contro-terrore\\_7c798431-1952-4d3f-89ab-aeb8b298209b.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/03/02/renzi-consolato-a-erbil-contro-terrore_7c798431-1952-4d3f-89ab-aeb8b298209b.html)  
<http://rudaw.net/english/kurdistan/170820151>, <http://qubadsblog.com/2011/01/kurdistan-is-not-tunisia/>,  
<http://ekurd.net/mismas/articles/misc2011/4/state5030.htm>  
<http://www.hrw.org/news/2011/05/24/iraqi-kurdistan-growing-effort-silence-media>  
<http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>  
<http://edition.cnn.com/2011/WORLD/meast/03/06/iraq.kurdistan.protests/>  
<http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>  
<http://www.theguardian.com/world/2015/mar/03/christian-militia-syria-defends-ancient-settlements-isis>  
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/islamic-state/11430961/Christian-militia-takes-the-war-to-Islamic-State-in-Syria.html>  
<http://www.ibtimes.co.uk/islamic-states-women-warriors-how-fierce-al-khansa-battalion-was-borne-out-repression-1461016>  
<http://www.pennstatelawreview.org/articles/114/114%20Penn%20St.%20L.%20Rev.%20707.pdf>  
<http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/06/iraq-christians-seek-refuge-with-kurds-2014624867119947.html> ,  
<http://www.independent.co.uk/voices/comment/isis-in-iraq-the-trauma-of-the-last-six-months-has-overwhelmed-the-remaining-christians-in-the-country-9877698.html>  
<http://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/1979.pdf>  
[http://www.oecd-ilibrary.org/fr/development/supporting-statebuilding-in-situations-of-conflict-and-fragility\\_9789264074989-en](http://www.oecd-ilibrary.org/fr/development/supporting-statebuilding-in-situations-of-conflict-and-fragility_9789264074989-en)  
[http://www.healthandfragilestates.org/index2.php?option=com\\_docman&task=doc\\_view&gid=32&Itemid=38](http://www.healthandfragilestates.org/index2.php?option=com_docman&task=doc_view&gid=32&Itemid=38)  
[http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monograph\\_reports/MR1753/MR1753.pref.pdf](http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monograph_reports/MR1753/MR1753.pref.pdf)  
<https://www.youtube.com/watch?v=xNctJbkjaUM>  
[http://www.un.org/en/peacebuilding/pdf/historical/hlp\\_more\\_secure\\_world.pdf](http://www.un.org/en/peacebuilding/pdf/historical/hlp_more_secure_world.pdf),  
<http://www.anarkismo.net/article/27578>, <http://www.masonmassyjames.it/blog/anarchici-contro-lisis-la-rivoluzione-di-cui-nessuno-parla/>, <http://www.zonedombratv.it/news/2053-la-guerra-che-degli-anarchici-contro-l-isis-di-cui-nessuno-parla>

## *Ringraziamenti*

Raramente una tesi di laurea magistrale è frutto di un lavoro avulso da consigli, sostegno ed incoraggiamento e questo caso non fa eccezione.

In primo luogo intendo ringraziare il mio Professore Raffaele De Mucci che ha seguito personalmente, continuativamente, professionalmente e con reale curiosità questo lavoro. Avendo conosciuto, tramite amici della LUISS, le modalità con cui altri professori seguono i tesisti, considero questi ringraziamenti non mera retorica di fine lavoro, come spesso accade.

In secondo luogo desidero ringraziare i miei genitori, Marco e Silvana, per il supporto, la costanza nella presenza e la stabilità affettiva che mai hanno fatto mancare. Inoltre li ringrazio per avermi dato la possibilità di iscrivermi alla presente Università che con la quale sono riuscito a crescere sia umanamente sia professionalmente.

In terzo luogo ringrazio Danilo Catena ed Agostino Amato, amici prim'ancora che colleghi della ricerca, senza i quali di certo non sarei partito per il confine turco-siriano e che hanno saputo ricreare un ambiente familiare anche sotto la tensione di quelle pianure mesopotamiche. E non era così scontato.

Inoltre, non posso esimermi dal menzionare in questi ringraziamenti alcune persone che ho conosciuto ad est e che mi hanno aperto le porte di casa loro nel momento più buio della nostra ricerca: Enver dell'UNHCR, Amad Abdi il nostro primo interprete, il gruppo di giovani turco-siriani Aras, Dyugu Atıcı, Asuman Gamsızlar ed in particolar modo Gizem Yıldırım che con la dolcezza delle piccole cose ha dato una luce più umana e piacevole alla mia ricerca.

Il lavoro è stato elaborato e scritto in vari luoghi ed in ognuno devo ringraziare chi mi è stato vicino con sostegno e consigli: per Parigi ringrazio i miei colleghi dell'IRIS, Adeline Rucquoi e Laura Cayrol Bernardo, per Crissolo Stefano Gontero e il suo rifugio sulle mie Alpi in cui ho continuato il lavoro. Per Saluzzo gli amici di sempre di cui sarebbe un pleonasma fare i nomi.

In definitiva ringrazio i miei colleghi del corso di Relazioni Internazionali da cui ho imparato molto, da tutti, in bene o in male.